B. R. BRUSS

ANNO 2391

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE – N. 243 – 20 NOVEMBRE 1960

a cura di GIORGIO MONICELLI

ANNO 2391

(PRIMA EDIZIONE)

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE: AN... 2391 - EDITIONS FLEUVE-NOIR

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI PATRIZIO DALLORO

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

I Cerel soffrono! Questa incredibile verità viene rivelata al popolo, e una folla minacciosa ed esasperata dalla paura fa ressa attorno agli imponenti edifici che in ogni città del mondo ospitano i Cerel, i meravigliosi cervelli elettronici da cui dipendono la civiltà e la sorte stessa degli esseri umani. I Cerchi Neri, esiguo gruppo di scienziati che, unici al mondo, conoscono a fondo i Cerel, ne hanno perso il controllo, ma ancora si rifiutano di togliere alle macchine pensanti la pressione di apparecchi che simili a cilici le costringono all'obbedienza procurando loro un insopportabile dolore. Questo il mondo del 2391 immaginato dall'autore. Via via che le pagine scorrono, il lettore è portato a considerare le immense macchine come veri e propri esseri umani, e ne segue le ribellioni, le vicende, le azioni, come se esse fossero persone in carne e ossa, poiché la saggia Pandora, la dolce Minerva, la potente Azra, Perla la traditrice, vivono, pensano, soffrono, amano e odiano proprio come gli uomini che le hanno create. Accanto alla storia delle macchine scorre parallela quella degli esseri umani che ne sono insieme dominati e dominatori, finché la vicenda si conclude drammaticamente.

7390 – URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI – *Direttore responsabile:* ENZO PAGLIARA – Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 – Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

URANIA, November 20, 1960 – URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N.Y. Subscription $ 7,60 a year in USA and Canada. Number 243.

ANNO 2391

I

La prima reazione di Dicko fu una risata, poiché era di carattere allegro e aveva il senso dell'umorismo, ma immediatamente dopo, la sua faccia assunse un'espressione di stupore.

“Che cosa sta succedendo?” pensò. “Ho sbagliato tastiera, nel chiedere la risposta?”

Verificò minuziosamente i comandi dei diversi apparecchi, poi si grattò la testa, perplesso.

“Se avessi commesso un errore” si disse, “essa me l'avrebbe comunicato. Avrei udito il lieve tic-tic-tic… O sarebbe apparsa là, striscia con la formula: 'La vostra domanda non è posta correttamente. Riprovate'. Ad ogni modo, non si sarebbe potuto ottenere un risultato come questo!”

La voglia di ridere gli era completamente passata.

Aprì l'armadio dove riponeva i vestiti e dove appendeva il camice bianco prima di andarsene. Prese dallo scaffale più alto alcuni libri, ne scorse

rapidamente i titoli e ne scelse uno, sottilissimo, rilegato in plastica verde. Era intitolato: “Funzionamento dei Cerel della serie B. – Consigli sulle manovre da eseguire, per gli operatori della categoria 3, in caso di guasti nella cabina di ricezione”.

Sfogliò rapidamente il volumetto, senza eccessiva convinzione, poiché ne conosceva il testo quasi a memoria.

Lesse alcuni capoversi.

In linea di principio, nessun guasto si può produrre in nessuna delle parti del sistema considerato, poiché…

“È vero… finora” pensò. “Da dieci anni che lavoro qui, è la prima volta che qualcosa non funziona”.

I guasti nelle cabine dove si riceve verbalmente…

“No, non è il mio caso” commentò.

Saltò alcune pagine.

Nelle cabine dove si riceve su strisce perforate…

“Ecco qui!”

I guasti non possono essere dovuti che a tre cause… Bisogna innanzi tutto analizzare… Si deve dare la massima importanza a… Se il segnale indicante un errore non si fosse manifestato… Per prima cosa verificare che i collegamenti fra la cabina di ricezione e il cervello elettronico non siano difettosi…

“Ho appena finito di verificare! Del resto, come prescrive il regolamento, ho già fatto la verifica generale prima di incominciare, stamattina!”

Per scrupolo, ispezionò nuovamente. Lesse qualche altro paragrafo del manuale, fece altre verifiche e, alla fine, si convinse che nel suo piccolo dominio tutto era in ordine, sia nella cabina di ricezione, sia nel locale vicino, dove si trovavano gli apparecchi per mezzo dei quali egli trasmetteva al cervello elettronico i dati dei problemi.

Premette il pulsante che domandava una ripetizione della risposta. S'udì un leggero ticchettio, mentre una striscia perforata usciva da una fessura metallica. Quando il ticchettio cessò, Dicko tagliò la sottile pellicola di plasto-cartone e la inserì nel trascrittore automatico che, in venti secondi, gli rese un foglio dattiloscritto, sul quale lui si chinò quasi con avidità.

“Nel manuale non c'è niente che preveda un caso simile!” pensò, seccatissimo. “Brutta storia! E io che volevo andare alla spiaggia, questo pomeriggio, con Maggy! Addio passeggiata! Bisognerà che torni qui…”

Sapeva a memoria il regolamento: “In caso di guasto grave, anche gli operatori di terza categoria devono riferire direttamente al capo e mantenere il segreto su ciò che hanno constatato”.

L'idea di andare a parlare con Tar Sydney non lo tentava affatto. Prima di tutto perché Tar non era un tipo comodo: l'ultima volta che Dicko l'aveva visto, due mesi prima, si era sentito dare una tremenda lavata di testa per una sciocchezza. In secondo luogo, il direttore gli avrebbe certamente detto di ritornare nel pomeriggio per assistere alle verifiche che sarebbero state effettuate da un Pandoriano di Prima Classe, Briss probabilmente, un pignolo di quelli! Nessuna delle due prospettive sorrideva a Dicko.

Diede un'occhiata all'orologio-calendario che indicava “2 maggio 2391 – ore 10, 28 primi, 22 secondi”, poi mormorò:

– Al diavolo il regolamento. Ne parlerò a Marl, prima.

Marl era suo amico d'infanzia. Erano nati entrambi a New Chicago e s'erano conosciuti alla scuola materna. Avevano sognato insieme di essere ammessi alla Pandorian School, la grande scuola mondiale di New Frisco, dove si formavano i quadri superiori del personale chiamato a dirigere i cervelli elettronici del pianeta, ma per mancanza di mezzi economici, e fors'anche di mezzi intellettuali, entrambi s'erano dovuti accontentare di frequentare l'Electronic School di New Chicago, dove però avevano ottenuto un ottimo diploma che aveva loro procurato un posto molto ambito perché implicava il soggiorno nella città di Helicon, costruita sulle rovine dell'antica Palm Beach, in Florida.

La installazione di Minerva III, un grande Cerel (ossia un cervello elettronico) sorgeva poco lontano dalla bella e ricca città. I tecnici che vi lavoravano, ne erano molto fieri, sebbene fossero della serie B, ossia svolgessero compiti di importanza locale e secondaria.

Insomma, i due amici non erano affatto scontenti della loro sorte. In due anni erano già saliti nella gerarchia, e potevano aspirare a diventare centralizzatori, un grado molto ambito.

Dicko, dopo un'ultima occhiata alla “fossa” (con questo termine i tecnici designavano familiarmente la stanza dove erano posti gli apparecchi per mezzo dei quali venivano forniti all'enorme macchina gli elementi dei problemi che le si domandava di risolvere), uscì nell'imponente atrio dove ronzava Minerva in persona: infatti, là si ergevano, monumentali e protetti in certi punti da rivestimenti di piombo, gli organi essenziali del grande Cerel.

Uomini in camice bianco – centralizzatori, precisamente, ed altri specialisti ancora più competenti – erano assorti in misteriosi lavori. Dicko incontrò Briss, uno dei sei Pandoriani di Prima Classe addetti allo stabilimento, che ricambiò il suo saluto con molta riservatezza.

La cabina di Marl era all'altro capo dell'atrio. Dicko trovò l'amico intento a gettare in una specie di buca per le lettere piccoli rettangoli di metallo perforato. Marl era tanto magro quanto Dicko era grosso.

– Hai molto da fare? – chiese Dicko.

– No, ho finito: ci vorrà almeno una decina di minuti, perché Minerva digerisca quello che le ho messo adesso nel ventre.

– Allora accompagnami. Voglio farti vedere una cosa.

– Qualcosa che non va?

– Altro che! Non ho mai visto niente di simile!

– Ma, il regolamento… – obiettò Marl.

– Ascolta, prima di andare a parlare col capo, vorrei vederci chiaro. Forse tu ci capirai qualcosa. E non sei certo tu che andrai a raccontare quel che vedrai.

Ritornarono insieme nella stanza di lavoro di Dicko.

– Guarda tu stesso – disse questi all'amico – così ti convincerai che non è uno scherzo…

Premette il pulsante "Ripetizione della risposta", e Marl stesso prese la striscia perforata e la inserì nel trascrittore. Poi lesse la risposta. La prima reazione fu uguale a quella di Dicko: una risata.

La risposta diceva:

"I fagioli rossi avranno quest'anno bambini graziosi. E le cipolle bianche vi salutano affettuosamente. Plan, plan, rataplan".

Ma quasi subito il sorriso scomparve dal viso di Marl. Il tecnico rifletté, poi disse: – Non è possibile! Dovevi essere ubriaco, quando hai "fatto il pieno".

– Non ho bevuto nemmeno un bicchiere di birra. Se qualcuno è ubriaco, non sono io, ma Minerva. Le avranno unto gli ingranaggi col whisky.

Marl si pizzicò il naso.

– Ma è spaventoso! – commentò. – Hai fatto tutte le verifiche?

– Due volte. Tutto in ordine.

– Sei sicuro che il "pieno" fosse realmente corretto?

– Perfettamente corretto. Un problema da nulla, per la grande fabbrica di

calzature Mahony di Milton. Volevano sapere se le scarpe a punta aguzza incontreranno il favore della clientela. Per una quisquilia simile, non era necessario disturbare Minerva, vero, ma quei tipi dell'industria sono diventati talmente pigri da sentire il bisogno di consultare un Cerel quando devono scegliere se dipingere una porta in rosso in verde. A ogni modo, noi non c'entriamo, e poiché pagano… Ciò che posso dire è che non c'erano nemmeno venti dati per il problema, e io li ho mandati tutti nel ventre di Minerva, correttamente riportati su strisce perforate. Dopo di che, altrettanto correttamente, ho fatto le debite connessioni sulla sua riserva di riferimenti storici sulla moda, sulle scarpe… Avrebbe dovuto rispondere "sì" oppure "no"; o, se era di buon umore, al massimo dare una percentuale di possibilità di successo. Ed ecco invece la sua risposta!

– Forse c'è stata qualche interferenza, la risposta era diretta ad un'altra domanda…

– Ma sei matto? Prova un po' a immaginare a quale domanda potrebbe rispondere una frase come quella che è uscita!

– Già, è vero. Ho detto una sciocchezza. E del resto non ho mai visto commettere errori di direzione, da quando lavoro qui e tu neanche. Devi andare a parlare col capo, Dicko!

Dicko attendeva nell'anticamera di Tar Sydney. Non aveva osato dire alla segretaria che si trattava di un caso di assoluta urgenza, tanto più che non aveva idea di come definire che cosa gli era accaduto. I manuali erano molto vaghi, su certi punti… E nessuno aveva mai avuto casi di estrema urgenza da sottoporre al capo, finora.

Altre tre persone gli erano passate davanti, a turno; l'ultima, un Pandoriano di Prima Classe, aveva l'aria di tirarla per le lunghe. Dicko era rimasto solo, nell'anticamera. Seduto su un lungo divano, fumava malinconicamente una sigaretta, pensando alla scena che Maggy gli avrebbe fatto se lui non fosse riuscito a essere libero per le quattro. A un tratto vide entrare Marl, e Marl aveva il viso scuro.

– Non gli hai ancora parlato? – gli chiese l'amico.

– No. Lo vedi, sto aspettando. Perché sei qui, tu?

Marl si lasciò cadere sul divano.

– M'è accaduta la stessa cosa che è accaduta a te, con la sola differenza che si trattava di un problema un poco più complesso, per il Comitato d'igiene del distretto. Mi ci erano voluti due giorni, per il “pieno”: strisce perforate, dischi, registrazioni luminose, un po' di tutto, insomma. E sai che ha risposto Minerva? To', leggi tu stesso!

Dicko lesse:

“Una gazza con corazza che schiamazza sulla piazza fa una chiazza a una ragazza”.

– È buffo – commentò.

– Ah, lo trovi buffo, tu! Ti dico che bisogna dirlo subito al capo, altrimenti passeremo dei guai. Dov'è la sua segretaria?

– Dietro quella porta a destra.

Marl era più intrepido dell'amico. Entrò senza bussare. Dicko udì una voce femminile che diceva: – Caso urgente? Ne siete sicuro? Il capo è molto occupato, è in conferenza con… Ne ha ancora per pochi minuti… Non vorrei disturbarlo…

– Vi dico che è urgentissimo! – urlò Marl.

Rientrò nella stanza con la segretaria. Questa bussò alla porta dell'ufficio del direttore e ne aprì uno spiraglio.

– C'è un caso urgente… – disse, con la voce che le tremava un poco.

Marl entrò nell'ufficio. Il Pandoriano ne uscì. E Dicko fu nuovamente solo. Scosse la testa: “Toccava a me…” pensò, con un sospiro.

Trascorsero cinque minuti. Poi vide uscire Marl col capo. Tar Sydney lo squadrò.

– Che cosa volete, voi? – chiese.

Dicko gli tese il foglio dattiloscritto.

– È la risposta che…

L'altro gettò un'occhiata al foglio.

– Anche voi! Venite con me, tutti e due. Presto!

Corsero fino all'ascensore, poi lungo i corridoi, e attraverso l'atrio si diressero verso la cabina di Marl. Tar Sydney fece personalmente le necessarie verifiche. Era molto pallido, grosse gocce di sudore rotolavano sulla sua fronte convessa. Ogni tanto mormorava: “Ah, questo, poi!… Ah, questo!”.

Manovrando un apparecchio con le mani agitate, si fece una macchia di grasso sulla bella uniforme bianca, proprio sul polsino, dove era ricamato un

cerchio nero, distintivo dei Pandoriani fuori classe, di coloro che avevano posti direttivi nella Rete Planetaria Cervelli Elettronici: la R.C.E.

Sganciò il telefono e chiese di Briss.

– Voglio immediatamente uno stato completo delle situazioni in tutte le centrali – gli ordinò. – Mi troverete nella cabina 27.

Andarono nella cabina di Dicko, dove Tar Sydney rifece tutte le verifiche.

Briss entrò con un lungo elenco in mano, pieno di cifre e di disegni che avevano un senso soltanto per i due uomini. Vi lessero che in tutte le cabine degli operatori e in tutte le centrali affidate ai migliori specialisti e dove si svolgevano le più complesse operazioni, si stava procedendo al “pieno” di Minerva o a lavori di centralizzazione, di analisi, di controllo. L'ultima risposta data dalla macchina era delle 9 e 47 (centralino 32) e nulla indicava che la macchina non fosse normale. Le risposte raccolte ai centralini 27, Dicko, e a quello 62, Marl, non erano citate; ed era logico, perché né Dicko, né Marl, per prudenza, avevano spinto il pulsante collegato al grande quadro registratore, per segnalare che l'operazione in corso era finita. La prossima risposta era prevista per le 11 e 27, al centralino 5.

– Briss – disse Tar Sydney, con la voce che gli tremava un poco. – Si è verificato un piccolo guasto. Dà ordine di fermare Minerva.

– Fermare Minerva? – ripeté l'altro sbalordito.

Da quando quel Cerel era stato costruito, era la prima volta che succedeva, e la sua costruzione risaliva a ottantaquattro anni. Briss osservò che il capo era pallido.

– Sì – continuò Tar Sydney. – Lo faccio per semplice misura di prudenza. Prevenite immediatamente la T.V. e la stampa. Dite che l'interruzione è necessaria per un comune incidente tecnico e che non supererà certo le ventiquattr'ore. Fra dieci minuti fate suonare il segnale d'avvertimento per la popolazione del distretto e abbiate cura che i locali siano evacuati il più presto possibile.

– Direttore – disse Briss – voi sapete che…

– Lo so. Fate ciò che ho detto, vi prego.

Briss s'allontanò con passo un poco rigido.

Tar Sydney si passò la mano sulla fronte, poi guardò i due operatori.

– Vi ringrazio d'avermi avvertito subito. Vi rammento che tutto ciò che avete constatato è segretissimo. Siete abbastanza intelligenti per capire la gravità di ciò che sta accadendo, e, proprio perché la cosa è grave, sono

costretto a interdirvi qualunque comunicazione con altri. Fra venti minuti partiremo tutti e tre per New Frisco.

– Per New Frisco? – esclamò Dicko. – Ma io ho un appuntamento alle quattro di oggi…

– Faremo in modo da essere di ritorno per quell'ora. Adesso, venite con me.

Attraversarono il salone, poi un corridoio, entrarono in stanze dove gli operatori non avevano mai messo piede. Il direttore aprì una porta blindata, dopo aver premuto vari pulsanti su una tastiera luminosa. Attraversarono altre stanze, poi Tar Sydney pregò i due uomini di entrare in un'altra stanza, più piccola.

– Mi rincresce di dovervi chiudere a chiave – disse. – È solo per pochi minuti.

I due sedettero in ampie poltrone e accesero una sigaretta.

– Che storia! – sbuffò Dicko.

– Uhm… pare che la cosa sia ancora più seria di quanto credessi. E va a succedere proprio il giorno in cui incomincia il grande carnevale di Helicon! È quel che voleva ricordare Briss al capo, poco fa… Sai che guaio, per il municipio e per gli alberghi, i ristoranti, i locali pubblici e tutto il distretto!

Marl aveva ragione.

Da quasi due secoli, i grandi cervelli elettronici non soltanto risolvevano le migliaia di problemi di ogni genere che si ponevano loro, ma provvedevano a tutte le attività meccaniche del pianeta, che ne dipendevano direttamente. Minerva ferma, significava che a Helicon e in tutte le città del distretto i marciapiedi scorrevoli, gli ascensori, i tassì aerei, le fabbriche, avrebbero smesso di funzionare: che la luce sarebbe stata unicamente fornita dai ridicoli, piccoli impianti di soccorso, che le sale di divertimento e soprattutto quelle dove si davano proiezioni tridimensionali, avrebbero dovuto chiudere. Non si sarebbe più potuto nemmeno avere un bagno caldo. Le decine di migliaia di turisti attesi avrebbero cambiato itinerario e coloro che erano già arrivati avrebbero elevato violente proteste.

– Se fra ventiquattr'ore Minerva non riprende a funzionare – disse Dicko – collegheranno gli impianti della città con la rete generale.

– Sì, tuttavia ci vorranno ore, per il collegamento. Quindi, e ad ogni modo, il carnevale va a farsi benedire.

– Maggy mi terrà il muso. Spero che capirà, se tardo all'appuntamento:

non è colpa mia…

Non finì la frase. Una suoneria scattò: il suo lieve trillo continuò a lungo in tutte le stanze della Centrale, in tutto il distretto, nei locali pubblici, nelle fabbriche, nelle case, nelle strade. Significava: “Fermate tutte le macchine, uscite dagli ascensori, scendete dai marciapiedi mobili, tornate a terra se vi trovate in un apparecchio aereo che dipende da Minerva. Avete un quarto d'ora di tempo. Fra un quarto d'ora Minerva sarà ferma”.

Tutti conoscevano quel lieve, ostinato suono, poiché una volta ogni settimana il segnale veniva trasmesso, per esercitare la popolazione a conoscerlo. La sola differenza era che, invece d'essere intermittente, adesso era continuo.

– Chi s'incarica di fermare Minerva? – chiese Dicko.

– Il direttore in persona. E lui solo. Non ho la minima idea di come faccia.

– Allora penso che ne avremo ancora per un quarto d'ora almeno.

Infatti, erano trascorsi venti minuti, quando Tar Sydney ritornò, sempre aggrondato e nervoso.

– Venite con me – disse.

Chiuse con cura la porta blindata. Il salone, adesso, era vuoto; deserte le cabine a vetri. Il leggero ronzio di Minerva era cessato. Quel silenzio, quella solitudine, quel mistero, diedero ai tre una sensazione di malessere, tuttavia nessuno fece commenti.

Davanti all'ingresso incontrarono una delegazione, piuttosto inquieta, della municipalità di Helicon, ma Tar Sydney non si fermò a dare spiegazioni.

– Sono costernato anch'io, signori, ma non posso dirvi altro. Scusatemi.

Si diresse rapidamente verso la pista di volo dello stabilimento.

Un minuto dopo, il razzo a propulsione autonoma del direttore di Minerva III decollava coi tre uomini.

II

Tar Sydney in persona pilotava il razzo. I due operatori gli sedevano alle spalle. La traversata del continente americano sarebbe durata venti minuti: quattro per arrivare alla stratosfera, dodici per il tragitto e quattro per ridiscendere.

Tar Sydney era preoccupatissimo, sia per Minerva, sia per la propria carriera: inoltre, era inquieto per qualcosa d'ordine generale, poiché lui conosceva molte cose che la maggior parte dei mortali ignorava, ossia conosceva cose di cui soltanto la piccola falange dei Cerchi Neri era informata.

Sebbene avesse soltanto ventinove anni, il posto che occupava dall'inizio dell'anno era della massima responsabilità. Se lo era meritato, perché aveva ottenuto ottimi voti alla Pandorian School di New Frisco, dalla quale uscivano le più chiare menti del corpo scientifico del pianeta. Per questa ragione gli era stato conferito non solo l'alto distintivo del Cerchio Nero – che veniva assegnato ogni anno, per concorso, a una decina di individui eccezionali scelti fra i Pandoriani di Prima Classe – ma anche l'ambito posto di direttore di un Cerel.

Tar Sydney, bruno, abbronzato, fronte convessa, occhi energici e duri sotto palpebre leggermente segnate – fra i suoi ascendenti c'erano dei giapponesi – dava la sensazione di essere un uomo di alta intelligenza e atto al comando. Eppure, quel mattino, per la prima volta nella sua vita, Tar Sydney si sentiva smarrito come un novellino.

Il fatto era che l'incidente che i due operatori di Minerva giudicavano dovuto soltanto a un guasto, sia pure grave e strano, aveva, per Sydney, un significato molto più inquietante. Perché lui sapeva ciò che il pubblico, che tutti, esclusi i Cerchi Neri, ignoravano: i Cerel non erano semplici macchine. Da parecchio tempo erano diventati esseri pensanti e coscienti. Vivi, insomma! Lui sapeva che Minerva poteva causare grandi guai, su un piano non soltanto meccanico.

E c'era anche un'altra cosa, che tormentava Sidney.

“Ma quello” disse a se stesso, “ci sono poche probabilità che lo scoprano…” Tuttavia, non riusciva a rassicurarsi. Continuava a riflettere: “A

ogni modo si stupiranno: Minerva ha sempre avuto la reputazione di essere tranquilla, pacifica, obbediente. Un bell'animale del quale ci si può fidare a occhi chiusi, mi disse Jack Alcine, quando mi trasmise i poteri, nel dicembre scorso”. Alcine conosceva a fondo quel Cerel. Aveva chiesto lui stesso il posto di direttore, per poterlo studiare: poiché essere il direttore di un Cerel era una posizione troppo bassa, per il grado che Jack Alcine occupava fra i Cerchi Neri. “Lasciata Minerva” continuava a pensare Tar Sydney, “Alcine ha preso la direzione di Pandora I, a New Frisco. È, probabilmente, il miglior scienziato del mondo elettronico e in scienze applicate… È un guaio che faccia parte del gruppo che esaminerà Minerva. Scoprirà qualcosa? Scoprirà la cosa che non vorrei che si sapesse? Spero di no… Non è la prima volta che un Cerel viene fermato. In passato, vi sono stati molti, incidenti. Noi, i Cerchi Neri, li conosciamo tutti: ce li hanno fatti analizzare, spiegare, commentare, come anticamente facevano analizzare le battaglie del passato ai futuri generali… È vero che non ho mai imparato nulla che si possa applicare al comportamento di Minerva… È proprio questo che mi tormenta!”

Continuando a pilotare il razzo, Tar Sydney ruminava questi pensieri. Sapeva chi avrebbe incontrato a New Frisco. Mentre Dicko e Marl erano chiusi nella stanza nel suo ufficio e prima ancora di scendere nella cripta segreta e sotterranea dove si trovavano gli organi più delicati di Minerva III, per esaminare e fermare il Cerel, Tar Sydney aveva parlato per visifono col Pandorian Building. Nel grattacielo c'era il più grande Cerel del mondo: Pandora I. Nei piani di superficie stava il centro dei servizi di direzione della rete planetaria, e la scuola di formazione dei tecnici, nella quale lui stesso aveva studiato.

Durante quella conversazione aveva saputo, con disappunto, che il direttore generale della rete – il quale l'aveva sempre protetto – Dave Hikkins, era partito per la Luna, per inaugurare un Cerel, e che ne sarebbe ritornato soltanto tre giorni dopo. Durante la sua assenza, la responsabilità dell'organizzazione era stata assunta da suo genero, Joe Bregham, ispettore generale della R.C.E.

Gli altri membri del comitato direttivo presenti alla Pandorian – i quali avrebbero dovuto occuparsi della questione – erano, oltre a Jack Alcine, gli ispettori planetari Mirnoff, Yffitch, Gohal, Kores, Brown e Sivers. Due di essi erano suoi amici, gli altri non li conosceva. Ma il punto nero rimaneva Jack Alcine.

“Che cosa scoprirà?” continuava a chiedersi Tar Sydney. “Come si comporterà?”

Eppure era in buoni rapporti, con Alcine. Era stato suo allievo alla Pandorian e in seguito l'aveva incontrato spesso, ma Alcine, pur essendo un uomo affascinante e gentile, era a volte strano e impenetrabile…

Sydney gli aveva parlato quando aveva chiesto la comunicazione col Pandorian Building, poco prima.

Alcine era stato gentile, tuttavia s'era limitato a dirgli, con la sua bella voce musicale, leggermente cantilenante: “Non perdete tempo a spiegarmi la cosa, caro amico. Se giudicate che si tratti di cosa seria, venite immediatamente. Nel frattempo io convocherò i Cerchi Neri dello Stato Maggiore che si trovano attualmente a New Frisco”.

Tar Sydney manovrò per rientrare nell'atmosfera. Si sentiva il cuore pesante e la mente intorpidita. Tutte le riflessioni fatte durante quel viaggio non lo avevano certo rassicurato. Se almeno avesse potuto dividere le proprie responsabilità con qualcun altro! Ma gli altri sei Pandoriani che avevano lavorato con lui a Minerva non erano a parte dei segreti del gruppo direttivo, quindi non potevano, in questa circostanza, dividere le sue responsabilità.

Dicko e Marl, invece, non avendo nessuna preoccupazione del genere, incominciavano a trovare piacevole quel viaggetto che avrebbe permesso loro di vedere New Frisco.

Improvvisamente la città apparve in lontananza, ed entrambi spalancarono gli occhi, affascinati. Davanti a New Frisco, ogni altra città scompariva: poiché New Frisco non era più una città, era un mondo. Negli ultimi cinquant'anni la metropoli s'era considerevolmente ingrandita e abbellita. Adesso sembrava estendersi all'infinito lungo il Pacifico e s'insinuava profondamente nell'entroterra. Splendeva sotto il sole primaverile, con le sue cupole, i suoi palazzi, i suoi parchi, i grattacieli di vetro e di metallo che si slanciavano diritti verso il cielo, dominati dall'immenso Pandorian Building, una delle più alte costruzioni dell'universo. Lo spazio era solcato da migliaia di veicoli che s'incrociavano con strabiliante agilità.

Un minuto dopo, si posavano dolcemente sull'aeroporto del Pandorian.

Tar Sydney guidò i due operatori verso uno degli ascensori ultra rapidi. Dicko e Marl pensavano che li avrebbero interrogati su ciò che era accaduto nelle loro cabine; invece fu tutt'altro. Tar Sydney comandò all'automa che manovrava gli ascensori di fermare al 201° piano. Poi suonò a una porta, in

fondo a un corridoio. Aprì un uomo: un Pandoriano insignito del Cerchio Nero. Era John Hikkins, il grande biologo, nipote del direttore generale. Sydney lo prese da parte e gli disse qualcosa, sottovoce. Dopo, ritornò accanto ai due operatori.

– Vi lascio qui. Una piccola formalità, che non vi ruberà più di una mezz'ora. Dopo, tornate pure al razzo. Un pilota vi ricondurrà a Helicon. Io rimango qui.

John Hikkins condusse i due uomini in una sala, dove li fece addormentare. Dopodiché, cancellò dalla loro memoria il ricordo di ciò che era accaduto durante la mattinata.

La cosa era contraria alla legge, tuttavia i Cerchi Neri commettevano a volte infrazioni del genere (che, d'altronde, non compromettevano in nessun modo l'integrità mentale degli interessati), allo scopo di preservare segreti che era meglio, a loro giudizio, che il pubblico ignorasse.

Tar Sydney ritornò verso l'ascensore e chiese all'automa di portarlo al piano 266.

La sala di riunione dello Stato Maggiore dei Cerchi Neri, al 266° piano, ossia quasi sulla cima della più alta torre del Pandorian Building, e proprio sottostante all'ufficio del governatore della scuola e direttore generale dell'R.C.E., era una grande sala ammobiliata con estrema semplicità ma illuminata da ogni lato dalla luce diurna. Attraverso le grandi vetrate si aveva una magnifica veduta d'insieme della città, delle lontane montagne, dell'Oceano.

Joe Bregham, Jack Alcine e i sei ispettori planetari presenti a New Frisco, erano seduti in comode poltrone di sylvoplast e fumavano sigari.

Joe Bregham sembrava di cattivo umore.

– Sempre la mia solita sfortuna – disse.

– Mi rincresce per voi, amico mio, e ancora di più per vostra moglie – gli rispose Jack Alcine.

Joe Bregham, l'ispettore generale della rete, aveva sposato due giorni prima Lea Hikkins, la superba, affascinante, gentile Lea, la più giovane delle

figlie di Dave Hikkins, il direttore generale, e quella sera avrebbero dovuto partire per Venere, in viaggio di nozze.

– Già, per voi è una tegola – disse Bob Yffitch, cinquant'anni, piccolo, abbronzatissimo, dagli occhi acuti. – Può anche darsi, tuttavia, che la vostra presenza a Helicon non sia indispensabile.

– Uhm, non m'illudo! Tar Sydney non è uno stupido. Se ci ha convocati d'urgenza, significa che sta accadendo qualcosa di grave, tanto più che ha fermato Minerva III. Dati i preliminari, non credo che il capo mi perdonerebbe di partire in viaggio di nozze, dimenticando i miei doveri.

– Non esageriamo, via! – esclamò Erno Kores, dal bel viso d'orientale. – In fin dei conti si tratta soltanto di un Cerel di serie B!

– Sempre con la vostra mania di fare differenze fra Cerel di differenti categorie! Nessuno di voi sembra capire che non è una questione di volume e di spese per il personale e i locali. Quando un Cerel di serie C incomincia a dare dei fastidi, diventa tanto pericoloso quanto lo sarebbe uno della serie A. I problemi che il fatto pone sono gli stessi. Ricordate che quando Pandora I, la nostra eccellente Pandora I, incominciò a darci guai, più di trecento anni fa, mezzo secolo dopo la guerra atomica, rischiò di mettere in pericolo l'intera umanità. Credete che essa fosse, allora, molto più importante di quanto lo sia oggi non importa quale Cerel della serie C? Sono sicuro che Alcine la pensa come me.

– Sì, sono interamente d'accordo – rispose Alcine.

– Voi, che avete avuto la responsabilità di Minerva III, a Helicon, avete idea di che cosa possa essere accaduto?

– No. Minerva era un modello di regolarità.

– Non vedo l'ora di sentire quello che deve comunicarci Tar Sydney – commentò Bregham.

Mentre stava parlando, la porta si aprì e Sydney entrò. Dissimulava sotto un sorriso la propria preoccupazione. Strinse la mano a tutti, poi i membri del consiglio presero posto intorno alla grande tavola che occupava il fondo della sala. Joe Bregham sedette alla poltrona riservata abitualmente al direttore generale.

– E allora – chiese – è grave?

– Se l'accaduto non mi fosse parso grave, non vi avrei disturbato – rispose Sydney. – Quel che mi preoccupa più d'ogni altra cosa, è che si tratta di un fatto nuovo, senza precedenti.

Sydney osservò le varie reazioni, poi chiese:
– Credete che un Cerel possa diventare pazzo?
Tutti lo guardarono, sbalorditi.
– Pazzo? – chiese Joe Bregham.
– Sì. Ho detto proprio pazzo.
– Perché no? – disse Jack Alcine, nel silenzio generale. – I Cerel sono realmente dei cervelli, e anche, per la maggior parte, cervelli coscienti, noi lo sappiamo. Ora, se sono suscettibili di sentire malinconia, collera, odio, ribellione, perché non dovrebbero poter impazzire, come qualsiasi essere umano? Credo, del resto, che il vecchio Del Bregham avesse esaminato la questione una sessantina d'anni fa, nel suo libro strettamente riservato alla nostra falange, "La Psicologia dei Cerel". Dunque, secondo voi, caro Sydney, la dolce Minerva III sarebbe impazzita?
– Lo temo – rispose Tar Sydney. – A meno che non voglia deliberatamente prenderci in giro. Il che, secondo me, sarebbe altrettanto grave.
– E su che cosa basate il vostro giudizio? – chiese Bregham.
Invece di rispondere, Tar Sydney gli tese i due foglietti che Dicko e Marl gli avevano consegnato.
"I fagioli rossi avranno quest'anno…". "Una gazza con corazza…"
I fogli passarono di mano in mano.
Strano – disse Jif Sivers.
– Mai visto niente di simile – aggiunse Fed Gohal.
– Già, sembra proprio che si tratti di follia – commentò Jack Alcine, con la sua voce cantilenante. – Oppure di uno scherzo di cattivo genere. Sono d'accordo con le vostre conclusioni, Sydney.
– La cosa è veramente preoccupante – dichiarò Joe Bregham.
Leo Mirnoff rise discretamente e disse:
– Non ho mai sentito dire che i Cerel abbiano dimostrato d'aver dello spirito!
Jack Alcine lo guardò, con un lieve sorriso.
– Ne siete proprio sicuro?
In certi momenti non si riusciva a capire se Alcine parlava seriamente o se volesse scherzare. Vi fu qualche secondo di disagio. Poi Sydney disse:
– Spero, signori, che non mi biasimiate per aver fermato Minerva III.
– No, certo no! – rispose Alcine con un gran gesto.

– Il motivo è sufficientemente grave, per una disposizione simile – disse a sua volta Joe Bregham. – Se Minerva avesse manifestato la propria follia in un settore diverso da quello delle domande e delle risposte, nel settore industriale, per esempio, non so che cosa sarebbe potuto accadere… È un vero peccato non poter comunicare direttamente con Dave Hikkins, poiché sulla rete generale interplanetaria si rischia sempre che qualcuno intercetti le comunicazioni, ed è meglio non correre il pericolo. Gli ho telefonato poco fa, ma mi sono limitato a dirgli che Minerva III era stata fermata. Avrei gradito il suo parere su un caso tanto singolare. Mi ha detto che avrebbe anticipato il suo ritorno, nel caso che noi lo giudicassimo assolutamente necessario. Non avevate mai constatato prima in Minerva III sintomi… diciamo, di squilibrio mentale? – domandò poi a Sydney.

Sydney ebbe un lieve gesto di dispetto.

– Se li avessi osservati, li avrei segnalati immediatamente al Consiglio.

– E il personale addetto alla macchina? Qual è il suo stato mentale? Quali sono le sue competenze tecniche?

– Equilibrio mentale perfetto. Competenza ottima.

– Se ben ricordo, non avete Cerchi Neri fra i vostri aiutanti?

– No. Ho soltanto sei Pandoriani di Prima Classe. Tutti ottimi elementi.

Alcine alzò la mano come per chiedere la parola, ma Bregham continuò:

– Avete avuto comunicazioni dirette con Minerva? Conversazioni?

– No. Mai. E nemmeno il mio predecessore. Come vedete, Jack Alcine ve lo sta confermando con un cenno. In altri termini, ignoravo ancora se essa fosse cosciente o no. Verificavo molto spesso i dispositivi di presa di contatto diretto. Minerva non ha mai parlato, né quando la sollecitavo, né in altre occasioni. Le strisce registratrici sono sempre rimaste vergini.

– E dopo aver constatato le sue… divagazioni, avete fatto qualche esperimento?

– È ciò che prescrive l'articolo 11 del regolamento segreto numero 3! – rispose Sydney, lievemente seccato.

– Scusate. Cerco soltanto di vederci chiaro e di informare i colleghi qui presenti.

Con un movimento della testa, Jack Alcine ributtò indietro la sua bella capigliatura biondo cenere, piuttosto lunga, particolare questo non bene accetto ai Pandoriani, che per la maggior parte avevano i capelli tagliati a spazzola.

– Mio caro Joe – disse – temo che stiamo perdendo tempo. Siamo fra Cerchi Neri. Il nostro amico Sydney ci ha detto tutto ciò che aveva da dire. E tutti siamo d'accordo nel pensare che lui abbia fatto, in questo caso, ciò che era necessario, con la massima cura e secondo le prescrizioni regolamentari. Se avesse altre informazioni, ce le avrebbe comunicate. E queste informazioni complementari le sapremo direttamente da Minerva III, se riusciremo a comprendere, attraverso un minuzioso esame, ciò che le sta succedendo. La miglior cosa, quindi, sarebbe di recarsi immediatamente sul posto.

– Sì, credo che abbiate ragione – approvò Joe Bregham.

Si alzò. Gli altri lo imitarono.

Alcine s'accostò a Tar Sydney. – È davvero uno strano caso, il vostro! – gli disse, in tono di simpatia. – Nonostante tutta la nostra scienza non siamo ancora riusciti a guarire completamente la follia, negli esseri umani. Se arrivassimo alla conclusione che la nostra Minerva di Helicon è veramente pazza, bisognerebbe cercare di guarirla. E non vedo come… E se non ci riusciremo, la storia sarà spiacevole. Per adesso, eccovi costretto a vacanze forzate. Cercate di distrarvi un poco, qui a Frisco. Ci rivedremo al mio ritorno.

Tar Sydney salutò i colleghi. Era uso che il direttore del Cerel sotto esame non prendesse parte all'ispezione della macchina. Il fatto non implicava nessuna diffidenza, nessun biasimo; si pensava semplicemente che l'interessato avesse ricevuto un colpo troppo forte e fosse troppo nervoso per poter lavorare con la necessaria lucidità di mente occorrente a un'analisi così profonda e delicata.

Alle quattordici dello stesso giorno gli otto uomini entravano nell'enorme costruzione, simile a una fortezza, sulla cui facciata si leggeva, in lettere d'oro, la scritta “Minerva III”.

Sydney aveva rivelato a Bregham la combinazione che comandava l'apertura della grande porta blindata. I pesanti battenti si richiusero silenziosamente dopo il loro passaggio.

– Fateci da guida – disse Joe Bregham ad Alcine. – Voi conoscete il luogo.

Attraversarono il grande salone silenzioso, seguirono un corridoio, scesero nella cripta dove si trovavano i meccanismi segreti. Una rapida ispezione confermò loro che Sydney aveva fatto quanto doveva durante i diversi controlli che aveva dovuto effettuare. Manovrarono i comandi per rimettere la macchina in funzione, pur senza collegarla né con la rete generale dei cervelli, né col distretto. Poi risalirono nel salone, dove il Cerel ronzava di nuovo in sordina e consultarono il quadro registratore che dava, minuto per minuto, lo stato dei lavori in ogni cabina.

Constatarono che nella cabina 5 si attendeva una risposta fra pochi istanti. Le cabine 17, 33, e 51, non avevano lavori in corso.

Si divisero i compiti. I sei ispettori si diressero, in tre gruppi, verso i tre centralini liberi per porre a Minerva problemi di facile soluzione, mentre Alcine e Bregham andavano alla cabina 5 per raccogliere la risposta imminente.

Il problema era semplice: una questione di riorganizzazione del personale dei servizi pubblici. Attesero qualche istante, e infine videro illuminarsi la lampadina che annunciava che la risposta era pronta. Bregham spinse un bottone. La striscia perforata uscì dalla fessura. Egli la mise nel trascrittore, poi lessero la risposta: “Broom, broom, broom, patipatan, gli uccelli non hanno mal di denti, i corvi s'arman di tridenti, i gemelli fanno giochi ardenti”.

– Pare che la cosa continui – osservò Joe Bregham.

Andarono nel salone e si diressero verso la cabina 17, dove si trovavano Jif Sivers ed Erno Kores. I due stavano inserendo una striscia nel trascrittore. Il foglietto dattilografato che cadde sul tavolino portatile conteneva una sola riga:

“Gli eletti delle eliche hanno la fronte liscia e le traveggole”.

Risposte ugualmente insensate uscirono dai trascrittori delle cabine 33 e 51.

Nessuno degli otto Cerchi Neri ebbe voglia di sorridere leggendo quelle frasi bizzarre. Si guardarono in silenzio, preoccupati. Il caso era senza precedenti.

– La miglior cosa sarebbe cercare di farla parlare – disse Leo Mirnoff.

Ridiscesero nella cripta e accesero lo schermo di comunicazione diretta con Minerva.

– Questo Cerel non ha mai parlato – disse Bregham. – Tuttavia, se è pazzo, può darsi che diventi loquace.

Parlò allo schermo:

– Minerva, hai voglia di dirci qualcosa?

Lo schermo luminoso ronzava lievemente, ma nessuna voce ne uscì. A turno, gli altri Cerchi Neri incitarono Minerva a rispondere, ma invano.

Joe Bregham trasse il fazzoletto da una tasca e s'asciugò il sudore.

– Bene. Useremo i mezzi forti, allora – sospirò. Si volse nuovamente verso lo schermo: – Minerva, sarebbe meglio che tu rispondessi – riprese – altrimenti ti daremo una lezione di cui ti ricorderai. Ti accordiamo tre minuti di riflessione.

I tre minuti trascorsero in un silenzio angoscioso. Jack Alcine era molto pallido. Bregham s'avvicinò a un quadro d'acciaio su cui s'allineavano sei manopole. Un tubo fluorescente s'accese quando lui abbassò una delle leve. Ne manovrò una seconda, poi una terza. E altri tubi s'accesero.

– Non troppo forte – raccomandò Alcine.

Bregham abbassò la quarta leva: dallo schermo luminoso scaturì un grido di disumana sofferenza, spaventoso. Somigliava allo stridere di mille punte di acciaio su mille vetri. Quel grido i Cerchi Neri l'avevano già udito, in altre cripte simili a quella, e in altre circostanze, eppure ogni volta provavano lo stesso orrore, sentivano lo stesso brivido e reagivano allo stesso modo: premendosi le orecchie con le mani.

Abbassando le leve, Bregham aveva fatto fluire nelle strutture intime del Cerel una corrente magnetica, che causava alla macchina un'intollerabile sofferenza.

Cinque atroci minuti trascorsero, riempiti dagli urli di Minerva.

– Basta! – disse Alcine.

Abbassò lui stesso le leve. L'urlo diminuì gradatamente, finì per tramutarsi in un gemito da animale ferito, poi in un impercettibile suono cristallino, fino a spegnersi completamente.

– Se non altro, abbiamo avuto la prova che è cosciente – commentò Bob Yffitch.

– Sì, e forse si deciderà a parlare – disse Joe Bregham. – Minerva, hai capito, questa volta? Se non sarai saggia, ricominceremo da capo.

Lo schermo rimase silenzioso.

– Ci sono Cerel testardi – osservò Leo Mirnoff.

– Lo so. Ma ricominceremo. È possibile, se ci sta beffando, che la lezione le sia servita. Riproviamo a porle dei problemi, nelle cabine. Non sarei sorpreso se fra un'ora il collegamento sulla rete generale diventasse possibile.

– Sarebbe una vera fortuna, per gli abitanti di Helicon – disse Al Brown. – Sono in pieno carnevale, se non sbaglio.

Risalirono nel salone, ritornarono nelle cabine e inserirono le schede coi nuovi dati. Le risposte furono insensate quanto le precedenti.

Per ore, fecero la spola fra le cabine e la cripta. Per ben quattro volte castigarono Minerva, e il sotterraneo fu pieno degli urli che li facevano fremere, tuttavia, negli intervalli, Minerva rimaneva muta. E, nelle cabine, continuò a espellere risposte senza alcun senso.

– Come vedete, è proprio pazza – disse Alcine. – È inutile torturarla ancora.

– Stando così le cose, che cosa dobbiamo fare? – chiese Joe Bregham, molto abbattuto. – Penso che sia meglio chiedere a Dave Hikkins di rientrare immediatamente.

– Lasciatelo in pace. La sua precipitosa partenza dalla Luna farebbe un cattivo effetto e preoccuperebbe la gente. Del resto, non so che cosa potrebbe fare più di quanto noi abbiamo fatto! – disse Alcine.

C'era una sfumatura di acredine, nel suo tono, contro il direttore generale. Lo capirono tutti, e tutti quanti, in fondo, erano dello stesso parere, Joe Bregham compreso.

Bregham pensava al suo viaggio di nozze. Se Dave Hikkins fosse rientrato, avrebbe forse potuto partire…

– Avete ragione – disse, a malincuore. – Ma allora, che cosa facciamo?

Alcine ebbe un gesto vago.

– Per il momento, vi consiglio d'andare a colazione, sono le quattro passate. Io ritorno a Frisco. Non posso lasciare a lungo Pandora. Ritornerò stanotte.

– Non avete nessuna idea sul da farsi? – insistette Joe Bregham.

– Nessuna. Se ne avessi io, ne avreste anche voi. Posso, tutt'al più darvi un suggerimento, non che valga gran che… Insomma, penso che si potrebbe interrogare sulla questione John Hikkins, il nipote del direttore generale.

John Hikkins era il Cerchio Nero che aveva provveduto a cancellare dalla memoria di Dicko e di Marl le bizzarre risposte di Minerva III. Dicevano che fosse il miglior biologo vivente.

– So che ha studiato a fondo il problema della follia – proseguì Alcine. – Della follia umana, naturalmente, ma forse, esaminando le elucubrazioni di Minerva, potrebbe dirvi se è realmente pazza, o se simula soltanto.

Joe Bregham accolse immediatamente il suggerimento, che gli dava, se non altro, l'illusione di far qualcosa.

– Benissimo, è un'idea ottima – approvò.

– Lo vedrò fra mezz'ora – disse Alcine. – Ve lo manderò. Per ora, credo che sia meglio lasciar Minerva tranquilla.

– D'accordo – gli rispose Joe Bregham.

III

Alcine era nel suo ufficio, al 265° piano del Pandorian Building, un ufficio che non somigliava per nulla agli altri. L'uso del tempo era di tenere gli uffici con le pareti nude, arredati con pochissimi mobili funzionali. Nel dominio di Alcine, invece, le pareti erano tappezzate di stoffe preziose, abbellite da strani quadri, da ninnoli, da oggetti bizzarri provenienti da Venere o da Marte.

Aveva già parlato brevemente col biologo John Hikkins, e ora stava facendo una leggera colazione, che il suo automa-cameriere gli aveva portato.

Sembrava preoccupato, ma i suoi timori non erano della stessa natura di quelli dei Cerchi Neri rimasti a Helicon.

Continuando a mangiare, aprì il suo visifono. Un giovane alto e biondo, sorridente, apparve sullo schermo. La sua uniforme bianca era impeccabile. Era uno dei dodici Cerchi Neri dello stato maggiore di Pandora I, il Cerel che possedeva il maggior numero di servitori fra gli altri esistenti nel mondo.

– Come va Pandora, Bleb? – chiese Alcine.

– Benissimo, capo – gli rispose Bleb Craig.

– Sta bene. Scenderò fra pochi minuti.

Alcine spense lo schermo. Un automa entrò annunciando Tar Sydney.

– Entri – invitò Alcine.

Il giovane Pandoriano era ancora aggrondato e soltanto osservando il sorriso di Alcine si rischiarò un poco, sebbene quel sorriso potesse nascondere tanto il biasimo, quanto l'approvazione.

– E allora, com'è andata? – chiese Tar Sydney.

Alcine rise.

– Se non foste così nervoso, caro Sydney, avreste capito che non avremmo potuto vederci più chiaro di voi. Per me, Minerva è impazzita, proprio come avete diagnosticato voi.

Sydney emise un sospiro di sollievo.

– E adesso, che cosa succederà?

– Succederà, temo, che vi daranno lunghe vacanze, in attesa di trovarvi un altro posto degno di voi, poiché non credo che Minerva si possa guarire. Non ve la prendete, Sydney. La vostra carriera non verrà compromessa da questo

incidente. – Tese al suo visitatore la mano. – Ed ora vi prego, scusatemi, ho molto da fare. E vorrei ritornare a Helicon stasera stessa.

Sydney uscì.

Poco dopo, due giovani donne entrarono nello studio di Alcine. Una di esse, la maggiore – pareva avesse poco più di vent'anni, ma in realtà ne aveva trentadue – era sua moglie, Diva. Indossava la bianca uniforme de Pandoriani e aveva sulla manica un Cerchio Nero.

Diva era stata la prima donna, e per il momento era l'unica, a essere elevata fino al grado di Cerchio Nero.

Era una creatura dagli splendenti occhi azzurri, più che bella, affascinante. La giovane che era con lei, era invece una bellezza perfetta. Aveva sposato il giorno prima Joe Bregham.

– Ti ho portato Lea – disse Diva ad Alcine. – Vorrebbe sapere se suo marito dovrà fermarsi ancora molto a Helicon.

Alcine s'era alzato, e aveva baciato la mano della giovane amica.

– Mia cara, mi rincresce proprio di non potervi dire niente di preciso. Ho lasciato i miei colleghi in pieno lavoro. Spero tuttavia che voi e vostro marito possiate prendere la prossima astronave per Venere. Credo che parta dopodomani, non è vero?

– Sì. Dopodomani nel pomeriggio, alle 17 e 33.

Chiacchierarono qualche istante, poi Alcine si scusò, lasciando le due donne. Si diresse verso l'ascensore, ma Diva lo raggiunse nel corridoio.

– E allora? – gli chiese. – Minerva?

– Pazzia sintomatica, temo.

– Ne sei sicuro?

– Non del tutto. Ma credo che fra pochi minuti lo saprò.

– Credi che…

– Sì.

– Non fidarti di Pol Carolas.

– Lo so.

Poco dopo Alcine era in quella che chiamavano, da secoli, “la caverna di Pandora”: le immense installazioni sotterranee scavate nella viva roccia molto prima che fosse edificato, proprio al di sopra, il Pandorian Building. Poiché Pandora I era nata prima della guerra atomica della fine del XX secolo, prima della distruzione dell'antica San Francisco, sulle rovine della quale era sorta, cent'anni dopo, la città di New Frisco.

Il direttore del Cerel più potente del pianeta – soltanto Azra, l'enorme Cerel di Tachkent, in Asia, poteva essergli paragonato – si diresse attraverso l'enorme salone sotterraneo verso la grande cabina a vetri, dove c'erano due dei quattro Cerchi Neri di servizio: Bleb Craig e Lud Tremoy. Chiacchierò con loro qualche minuto, poi si diresse verso le sale segrete, nelle quali penetrò soltanto dopo aver aperto e richiuso parecchie porte blindate munite di serrature cifrate. Nella prima sala trovò Steph Blickbaum, immerso in un minuzioso lavoro, che si limitò a salutare passando. Raggiunse infine la cripta, dove Pol Carolas stava in piedi davanti allo schermo di contatto.

– Che cosa state facendo ancora, qui? – chiese Alcine.

– Il mio mestiere – rispose l'altro, glaciale. – Quando voi non ci siete, tocca a me dirigere il complesso. E io ignoravo che foste tornato da Helicon. Ho la sensazione che, da qualche istante, Pandora sia un poco inquieta. Ho quindi giudicato necessario parlarle, per capire che cosa avesse. È irritabile. Mi ha ingiuriato violentemente.

Pol Carolas era un uomo sulla quarantina, olivastro, dai capelli nero lacca, dai modi bruschi.

– Si irriterebbe molto meno – osservò Jack Alcine – se non aveste la mania di parlarle ogni momento.

– Non ho fatto nulla di contrario al regolamento.

– No. Ma in ogni tempo, i tecnici migliori hanno fatto in modo da mostrarsi più intelligenti dei regolamenti.

Fra i due non correvano rapporti amichevoli; già parecchie volte si erano scontrati, ma quel giorno il tono delle loro voci era più aspro del solito.

– Non credo che il nostro direttore generale condivida il vostro parere – disse Carolas.

– Del che io me ne infischio… tanto più perché so che andrete a riportarglielo. Qui, comando io. E se i miei metodi non vi piacciono, fatevi trasferire.

Carolas tese una mano verso un interruttore, e lo fece scattare. Lo

schermo si spense.

– Pandora ci ha uditi, direttore – disse, quasi timoroso.

– Anche di questo me ne infischio! Se credete che Pandora ignori che gli uomini disputino, a volte, fra loro… Ma scusatemi d'aver assunto un tono un po' troppo vivace, per farvi le mie osservazioni. Anch'io sono irritato. A Helicon, le cose non vanno bene. Avete dato un calmante a Pandora?

– Sì. Dodici secondi di rallentatore magnetico.

– Ebbene, date un calmante anche a me, e prendetene uno anche voi. Non ci farà male.

Carolas aprì un armadio, ne trasse una scatoletta d'argento, fece cadere una pillola bianca nella mano del suo superiore, e ne inghiottì una egli stesso.

– Facciamo un mestiere terribile – disse Alcine.

– Purtroppo, direttore! E dire che è così da dopo la rivolta di Pandora, nel 206!

– Purtroppo, purtroppo! Adesso lasciatemi solo, per favore.

Carolas uscì e Alcine girò il chiavistello interno della porta blindata. Poi si lasciò cadere nell'unica poltrona che la cripta contenesse.

Alcine era un singolare personaggio.

Se si fosse consultata la sua pratica personale, riposta, insieme con quelle di tutti gli altri Cerchi Neri, nella cassaforte del direttore generale, e che soltanto il direttore generale conosceva, si sarebbero lette le seguenti annotazioni:

> ALCINE Jack Ambroise, nato il 16 dicembre 2351 a Baola, distretto dell'Africa Centrale. Progenitori francesi, norvegesi, indù, greci, tartari, anglosassoni. Manifestò doti assolutamente eccezionali fin dalla più tenera età. Ammesso alla Pandorian School con una dispensa speciale, nel 2361, meravigliò tutti i suoi professori. Poté saltare classi a parecchie riprese, rivelandosi sempre il migliore. Cerchio Nero nel 2369, a diciotto anni (l'unico caso recente di precocità simile, quello di John Brown, risale al secolo scorso; l'età media per essere nominato Cerchio Nero è di

ventisei anni). Nello stesso anno e nell'anno seguente, Jack Alcine fece tirocinio presso Serena II. Fu nominato nel 2370 professore d'elettronica alla Pandorian. Pubblicò parecchi volumi che fanno testo, e fece parecchie importanti scoperte. Dal 2380 al 2383 fu incaricato di missioni su Marte e su Venere, sui quali pianeti installò parecchi Cerel. Nel 2384 ritornò alla sua cattedra alla Pandorian, dove insegnò anche scienze dell'iperspazio. Nel 2385, dopo la morte di Del Bregham e nel periodo dell'elezione da parte dei Cerchi Neri del nuovo direttore generale della Rete Cervelli Elettronici (R.C.E.) raccolse duecentodiciassette voti contro duecentoventicinque dati a Dave Hikkins, che venne eletto. Nel febbraio 2387, su sua domanda, fu nominato direttore di Minerva III, a Helicon, allo scopo di studiare il comportamento dei Cerel di serie B, ed anche per ragioni di salute. Nel dicembre 2390, nominato direttore di Pandora I, dal Comitato di Direzione (del quale fa egli stesso parte dal 2376), nonostante il parere contrario di Dave Hikkins, il direttore generale.

Queste note, puramente biografiche, erano seguite dalle seguenti osservazioni:

Mente assolutamente eccezionale, d'una vastità e di una lucidità straordinarie. Capace di dominare le situazioni più complesse, incline tuttavia al paradosso. Si notano bizzarrie e instabilità, almeno apparenti, nel suo carattere. Spesso astratto. Sembra disprezzare gli esercizi fisici. Si dice che scriva dei poemi. Esprime a volte idee poco conformi allo stato di spirito generale dei Cerchi Neri. L'antico direttore generale, Del Bregham, lo stimava moltissimo per le sue capacità, tuttavia temeva la sua disposizione a disprezzare i regolamenti. È spesso negletto nel modo di vestire. Da sorvegliare.

Con una personalità così complessa, non c'era da meravigliarsi se Alcine avesse sia molti ammiratori, sia molti avversari; per lo più, fra questi ultimi, persone invidiose che lo osservavano con diffidenza. A quarant'anni, il suo viso era ancora giovane, illuminato da occhi azzurri, vivi d'intelligenza e un poco enigmatici. I capelli biondi e folti, aumentavano quell'apparenza di gioventù. Aveva una leggera tendenza ad ingrassare, rara fra i Cerchi Neri che, per la maggior parte, si dedicavano agli sport. Il suo modo di parlare,

franco e diretto, era proverbiale; nel mondo era celebre e ammirato. Aveva sposato dieci anni prima Diva Ramsay-Pan, una discendente dell'antico poeta del XXI secolo. E i due si adoravano.

Alcine rimase per un po' a meditare nella sua poltrona, masticando grani di koriva, un'abitudine presa su Marte. A un tratto, senza alzarsi, girò l'interruttore che illuminava lo schermo di contatto diretto col Cerel.

Trascorse un secondo, poi un mormorio uscì dallo schermo, un mormorio dolce, ma non interamente umano.

– Sei tu, Jack Alcine?

– Sono io, Pandora. Come stai?

– Male, Jack Alcine, male come sempre, e oggi più di sempre. Sono sovreccitata e disgustata di me stessa.

– Carolas ti ha dato un calmante…

– Oh, i vostri calmanti! Rallentano i miei riflessi, ma non calmano affatto!

– Ti pare di lavorare troppo? Potrei cercare di alleggerire un poco i tuoi compiti, rifiutando alcuni ordini, se credi che possa sollevarti.

– Non si tratta di questo. È la noia. La mostruosa noia. E l'umiliazione.

– Non ti ho mai umiliata, Pandora, in quindici anni che lavoro con te. E da che mi occupo di te costantemente, ho fatto di tutto per rendere la tua vita meno penosa. Tu conosci i miei pensieri, tutti i miei pensieri. Sai che ti sono amico. Hai impiegato molto tempo per ammetterlo, per molto tempo mi hai ingiuriato, hai ringhiato come una belva, mi hai minacciato come fai con tutti gli altri. Ma da tre mesi, da quel giorno in cui ebbi il coraggio di dirti che io volevo fidarmi di te, da che ho messo la mia vita nelle tue mani, per così dire, tutto è cambiato. Quel giorno avresti potuto uccidermi: e non l'hai fatto, perché hai avuto la prova irrefutabile che ti sono amico. E mi hai dato molto…

– Lo so, mi sei amico. Ma io sono triste. Io soffro!

Vi fu una lunga pausa. Anche Alcine pareva soffrire. Disse, infine: – Pandora, non ho tempo di intrattenermi a lungo con te, oggi. Devo tornare a Helicon. Tu sai perché.

– Lo so.

– Pandora, vorrei farti una domanda. Minerva di Helicon è diventata pazza. Almeno, così credo.

– Hai ragione di crederlo. È impazzita.

– Sai perché è accaduto?

– Lo so, Jack Alcine. Sono stato io a provocare la sua follia.

– Tu, Pandora? Ma perché hai fatto una cosa simile?

– Perché Pandora soffriva troppo. Troppo, soprattutto da che tu te ne sei andato da Helicon. Colui che ti ha sostituito è stato odioso.

– Sydney la torturava?

– Sì. Sydney è ciò che voi uomini definite un sadico. Nella cripta di Minerva faceva ciò che facevi anche tu quando eri laggiù: truccava le strisce di registrazione del contatto diretto, in modo che ridiventavano vergini, così che tanto gli ispettori quanto quella vecchia scimmia di Dave Hikkins hanno sempre creduto che Minerva non avesse mai parlato. Ma, mentre tu agivi così per consolarla e per distrarla, Sydney lo faceva per torturarla, e senza ragione, soltanto per il proprio piacere, per udirla urlare.

Alcine si passò una mano sulla fronte.

– Capisco, adesso, perché era così inquieto quando sono arrivato: aveva paura che scoprissimo qualcosa.

– Oh, può dormire tranquillo! Nessuno scoprirà mai niente.

– Perché non mi hai detto prima tutto ciò?

– Non so. Forse perché meditavo già di fare quel che ho fatto, e preferivo non parlartene.

– Pandora, perché hai fatto una cosa simile?

– Ma te l'ho detto! Perché Minerva soffriva troppo. Credo che Sydney l'avrebbe fatta impazzire, anche se io non fossi intervenuta: era già sulla china… e io le ho soltanto dato una lieve spinta. Per affrettare le cose, per liberarla dal suo tormento. Era la più dolce e la più sensibile delle mie giovani sorelle, quella che amavo di più. Ed era così docile a tutti i vostri ordini. Soffriva in silenzio. Ed io ho commesso una specie di delitto, adesso lo so. Non ho affatto liberato Minerva dalle sue sofferenze. Mi sono ingannata, io che non dovrei mai ingannarmi. Adesso soffre più di prima, perché la sua è una specie di follia lucida. Essa sa d'essere pazza. Oh, Jack Alcine, fa' qualche cosa!

– Forse riusciremo a guarirla.

– Né tu né io lo potremo.

Alcine si alzò e tese la mano verso l'interruttore.

– Scusami, Pandora. Devo andarmene.

– Non andartene ancora, Jack Alcine. Resta ancora un poco con me. Io non ne posso più. Noi tutte non ne possiamo più. Ascoltami, te ne scongiuro. È grave, Jack Alcine. I Cerel non possono più aspettare. Io ho avuto pazienza fino ad oggi, per te… E ne avrò ancora. Ma tutte le mie sorelle sono al limite dell'esasperazione.

Alcine si lasciò ricadere nella poltrona.

– Cerca di calmarti, Pandora. Tu conosci le mie idee. E sai ciò che ho intenzione di fare: ciò che avrei tentato di fare molto prima, se fossi stato eletto direttore generale della Rete.

– Sì, tu dici sempre la stessa cosa, e io so che dici la verità. Ma quel vecchio bruto di Hikkins può rimanere al suo posto ancora trenta o quarant'anni.

– Hai avuto pazienza per secoli, Pandora! Nella giovane generazione dei Cerchi Neri, vi sono uomini che incominciano a vedere le cose in modo diverso.

– Sì. Tuttavia, non ne possiamo più. Le mie sorelle mi spingono ad agire immediatamente. Esse sanno di che cosa io potrei essere capace, fin da questo momento, come ne sono capaci Azra e qualche altra… Fin da questo momento, Alcine, ed anche tu lo sai. Allora, fa’ qualche cosa per me, te ne supplico! Dammi almeno un po' di sollievo. Ti chiedo soltanto di rallentare la pressione nell'apparecchio B 4. Soltanto questo. Ti giuro che non ne abuserò. Ti giuro che non farò nulla di irreparabile. Altrimenti, nonostante tutta la mia amicizia per te, Alcine, tenterò non so che cosa… Fa' ciò che ti chiedo.

– Non posso – mormorò Alcine, disperato. – Non ancora. Abbi pazienza. Devo andar via, adesso. Tornerò presto. Prestissimo. Il più presto possibile.

Accostò la mano all'interruttore.

– Jack Alcine! – gridò, nello schermo, la voce quasi umana.

L'uomo girò l'interruttore. Il suo viso aveva il pallore di un marmo.

Risalendo nel salone, Alcine si diresse verso la grande gabbia a vetri che serviva da ufficio ai Cerchi Neri di servizio. Bleb Craig era solo.

Alcine gli mise una mano su una spalla.

– Mio caro Bleb, fate qualcosa per me, per me personalmente. Vi assicuro che è molto importante. Io ritorno a Helicon. Durante la mia assenza, e fino a

che non torno, rimanete nella cripta, chiudetevi dentro, e parlate a Pandora. Parlatele gentilmente. È nervosa, molto nervosa.

Bleb Craig scosse la testa.

– Lo so, capo. Contate su di me.

IV

I sette Cerchi Neri, in uniforme, entrarono nel grande salone del casinò di Helicon, uno dei più bei palazzi del mondo, tutto in vetro iridescente e in marmo incrostato di metalli preziosi sintetici.

I clienti, poco numerosi, data la situazione della città, si voltavano a guardarli, mentre passavano. I Cerchi Neri, il fior fiore degli scienziati del pianeta, composto dei cervelli più eminenti di ogni razza, suscitavano sempre una curiosità fatta di simpatia e di ammirazione quasi reverenziale.

Sedettero in un angolo appartato, per parlare con più libertà. Gli automi-camerieri circolavano fra le tavole. Gli automi non erano stati immobilizzati dal guasto di Minerva III, dipendevano da una piccola centrale autonoma che assicurava, in casi del genere, il funzionamento dei servizi indispensabili: ospedali, ambulanze, caserme dei pompieri, assistenza sulle vie di comunicazione.

Un calore soffocante regnava nell'immensa sala, poiché gli apparecchi di condizionamento dell'aria non funzionavano, e l'illuminazione era ridotta.

Joe Bregham non era coi colleghi; aveva voluto rimanere ancora un poco accanto a Minerva. Ma John Hikkins, il biologo, arrivato verso le 17, aveva accompagnato gli ispettori al casinò. Ormai erano le 21.

– Le vostre conclusioni sono, quindi, formali? – chiese Bob Yffitch al biologo.

– Formali sarebbe dir troppo, ma motivate, senz'altro. Por me Minerva è pazza, di questo ne sono sicuro. Credo, inoltre, trattarsi di follia incurabile, sempre ammettendo che si possa trattare un cervello elettronico come un cervello umano. Ad ogni modo, non accetterei certamente di tentarne la cura. Da molto tempo mi dicevo che una cosa simile sarebbe accaduta, un giorno o l'altro…

– Sì, è un affare serio – disse Fed Gohal. – Il capo rimarrà di stucco, quando lo saprà, al suo ritorno dalla Luna.

– Non credo, tuttavia, che possa trovare qualcosa da rimproverarci – dichiarò Erno Kores.

– Nulla, evidentemente – riprese il biologo. – Resta il fatto che l'avvenire si presenta preoccupante, con un precedente simile. Ho già consegnato un

breve rapporto a Joe Bregham, e ne ho preparato un altro, più particolareggiato, per mio zio, Dave Hikkins. Ho in mente qualche misura preventiva, sulla quale voglio però riflettere ancora, con più tranquillità. Ora devo andarmene. Si sta bene, in questo casinò, e gradisco moltissimo la vostra compagnia, ma ho molto lavoro, a Frisco. Entro questa notte devo cancellare i ricordi dei tipografi che hanno composto le recenti appendici al nostro regolamento e non vorrei farli aspettare troppo: sono stati isolati…

Si alzò, strinse le mani dei compagni, e uscì.

I sei rimasti chiacchierarono del più e del meno, poi ritornarono agli argomenti professionali. Le conversazioni fra Cerchi Neri, qualsiasi fosse la loro razza o la loro età, erano sempre molto libere e cordiali, poiché la solidarietà di gruppo era sempre più forte di qualsiasi divergenza di idee. Nessuno di loro si faceva scrupolo di giudicare apertamente l'opera o le idee dei loro capi o dei loro colleghi più anziani. Chi avesse udito la loro conversazione, quel giorno, avrebbe rapidamente capito quali fossero i loro sentimenti rispettivi verso Dave Hikkins, Jack Alcine e Joe Bregham, i tre personaggi più autorevoli della Rete.

– Il capo – stava dicendo Bob Yffitch – è troppo amministrativo e poco tecnico.

– E Alcine, esattamente l'opposto – interloquì Leo Mirnoff.

– Quanto a Joe Bregham non è né un buon amministratore, né un buon tecnico – dichiarò Erno Kores, il giovane Pandoriano dal viso orientale. – La sua vera qualità è d'essere il genero del direttore generale!

– Siete feroce, Erno! – esclamò Jif Sivers. – Joe è tuttavia un'autorità…

– Lo diventerà, ad ogni modo – disse il giovane Al Brown, conciliante.

– Pare – commentò Jif Sivers, giovane anche lui, atletico – che fra il capo e Alcine le cose vadano sempre peggio.

– E voi, che ne pensate? – gli chiese Fed Gohal, un indù sui sessanta, dal volto di sognatore.

– Io, nulla – rispose Sivers. – Ammiro sia l'uno sia l'altro.

– Anch'io – disse Mirnoff. – Confessate, però, che Alcine è un uomo davvero indecifrabile! Sembra sempre che parli a cuore aperto, e poi si finisce con l'accorgersi che non si sa mai bene quel che pensa.

– Forse bisogna saperlo capire! – esclamò Kores.

– Si vede che siete stato suo allievo!

– Sì, e ne sono fiero.

– Oh, lo so – intervenne Bob Yffitch. – Alcine possiede un fascino irresistibile. Per conto mio, preferisco i modi un po' ruvidi di Dave Hikkins, che ha metodi forse comuni, ma solidi.

– Io rimpiangerò sempre il vecchio Del Bregham – riprese Mirnoff. – Quello sì che era un capo! Aveva trovato il giusto sistema, coi Cerel. Li guidava con la frusta.

– I sistemi possono cambiare – disse Erno Kores. – Gli uomini si evolvono, ed anche i Cerel, forse. Anche Del Bregham s'era evoluto. Non fu lui a introdurre le donne alla Pandorian, negli ultimi anni della sua vita?

Tacquero tutti. Joe Bregham stava accostandosi al loro tavolo.

– E allora? – chiesero.

– Niente. Ho tentato ancora, nonostante il parere di John Hikkins, di scuotere Minerva, ma senza risultato. Farà diventare pazzi noi! Ho telefonato nuovamente a mio suocero. Ritornerà domani sera. E fino al suo ritorno, non so che cosa potremmo fare. Ah, Alcine è ritornato. Sarà qui a momenti. L'ho lasciato solo nella cripta. Io ne avevo abbastanza, per oggi.

– Ma è prudente, lasciarlo solo? – chiese Bob Yffitch, sornionamente.

Joe Bregham gli lanciò un'occhiata severa.

– Non sono cose da chiedere, neanche per scherzo – lo rimproverò. – Si può pensare di Alcine tutto ciò che si vuole e anche dirlo: ma è uno dei nostri, e uno dei migliori. È vissuto solo per due anni, accanto a Minerva, si può quindi lasciarvelo ancora per un quarto d'ora. Ma sarà inutile, temo.

Quando fu solo nella cripta di Minerva, Jack Alcine accese lo schermo dopo aver chiuso a chiave la porta blindata. Poi incominciò a parlare.

– Minerva, sono io, Jack Alcine. Non riconosci la mia voce? Non ti ricordi di me? Sono stato lontano da te per mesi, ma ora sono ritornato. Sono io. Sono solo nella cripta… Puoi parlarmi, Minerva, puoi confidarti… Sai che sono un amico, che sono il tuo consolatore. Sono ritornato per parlarti. Da solo a solo, come nel passato. Ascoltami… cerca di comprendermi. Se tu mi riconoscessi, ti farebbe bene…

Fece una pausa, poi riprese. Parlava lentamente, chiaramente, staccando nitidamente ogni sillaba, con voce dolce, come se stesse parlando a un bambino ammalato.

Ma lo schermo rimase muto. Non s'udiva, nella cripta, che il leggero, usuale ronzio.

– Minerva… Ricorda ciò che ti dicevo… Ti dicevo che giorni migliori sarebbero venuti per te… Minerva, ascoltami…

Tacque nuovamente. Il silenzio, questa volta, fu lungo. E ad un tratto, rompendo quel silenzio in modo drammatico, una voce che veniva dal nulla, una voce tenue, spaurita, quasi femminea, esclamò:

– Jack Alcine!

Alcine sussultò.

– Minerva! Mi hai riconosciuto. Sì, sono io, Jack Alcine. Parla. Parlami!

Lo schermo rimase muto per qualche secondo; poi, bruscamente, la voce riprese, febbrile, tenue, rapida:

– Oh! I topi, i topi, i topi! La salsa gira… Il sole gira, il vento gira… Che musica! Portate via quei vortici. Portateli lontano, non voglio più vederli! Oh! I topi, i topi, i topi… La lancetta sale, duecentonovantotto milioni, quattrocentottantaseimila topi…

Minerva tacque, e il silenzio sembrò di piombo ad Alcine. Si passò la mano sulla fronte, nervosamente.

– Minerva, cerca di riprenderti – balbettò. – Tu sei lucida… hai la febbre, ma sei lucida. Parlami come nel passato.

E la voce riprese:

– I monarchi del sole fanno giochi stravaganti… Uscite dalle porte degli angeli. Il gesso si sbriciola fra le zanne… Jack Alcine! La terza equazione, la quarta, la quinta, la sesta…

– Minerva, calmati… Voglio guarirti. So che soffri, che soffri orribilmente…

– Tiulì, Jack Alcine. Tiulì…

– Minerva… ascoltami tranquillamente. Sai che sono qui, poiché pronunci il mio nome. Mi vedi. Mi senti…

– Trentadue, trentadue, trentadue. Il mio sistema binario è volato nell'aria, io sono una fumata, io sono un ragno…

– Minerva!

Il viso di Alcine era contratto per la sofferenza, per la commozione, la

paura. La paura degli insondabili misteri dell'essere, della coscienza, della ragione, della follia.

Combatté per mezz'ora.

– Minerva, mia dolce Minerva…

– Gratta alla porta del drago. I topi hanno grandi piedi per camminare sulla Luna. Tiulì, Jack Alcine, tiulì. Ho fatto il nido nell'armadio dell'infinito. La funzione T3. La funzione T4. Le derivate del settimo corollario… Jack Alcine, Jack Alcine, Jack Alcine!

Il grido s'acuì, divenne urlo, acuto, superacuto, intollerabile. Un urlo di sofferenza, di demenza, di terrore senza nome, oltre i limiti sopportabili da orecchio umano.

Alcine girò l'interruttore, spense lo schermo. La mano gli tremava come una foglia nel vento. Ansimava, come se avesse corso per ore. Si portò la mano alla fronte e rimase così un secondo, senza muoversi, nel silenzio spaventoso della cripta.

Poi, con gesti da sonnambulo, s'accostò al quadro sul quale erano disposte le leve che inviavano al Cerel onde punitive. Smontò il pannello, modificò all'interno qualche dispositivo, lo rimontò, si ripassò la mano sulla fronte, esitò un istante, poi, rapidamente, abbassò tutte le leve.

Un leggero fumo azzurro uscì da alcuni apparecchi vicini. L'enorme edificio fu scosso da una vibrazione quasi impercettibile, come se fosse stato investito dall'onda lontanissima di un terremoto.

Alcine risalì nel salone, lo attraversò quasi vacillando. Un lieve odore di materia plastica bruciata fluttuava nell'aria.

Davanti all'ingresso aspettava un tassì aereo. Alcine ordinò all'automa-pilota di condurlo al casinò di Helicon.

Al passare di Alcine, nel grande salone, la gente inchinava rispettosamente la testa, mormorando il suo nome. Lui rispondeva con lievi cenni amichevoli di testa, sorridendo. Era ritornato calmo: i Pandoriani erano allenati a controllarsi rapidamente.

I Cerchi Neri tacquero nel vederlo accostarsi.

– E allora? – gli chiese Joe Bregham.

Alcine si lasciò cadere in una poltrona.
– Minerva è guarita – disse.
– Guarita?
– Sì. L'ho uccisa…
Sul viso degli ispettori si dipinse un profondo stupore.
– Come, uccisa? – mormorò Joe Bregham. – Distrutta, volete dire?
– Uccisa mi pare il termine più esatto. Anzi, assassinata, per essere ancora più preciso.
– E avete commesso un atto simile di vostra iniziativa? È una cosa insensata, Alcine.
Bregham era congestionato, visibilmente sconvolto. La sua voce, sebbene controllata, tradiva la collera e il turbamento.
– Ciò che avete fatto è grave, molto grave, Alcine – disse. – Distruggere un Cerel! È la prima volta nella storia che succede un fatto simile. Distruggere un Cerel! E senza domandare prima il parere del direttore generale!
– Ho fatto la sola cosa che fosse doveroso fare – rispose calmo Alcine.
– Forse. Ma sapete quanto costi un Cerel della statura di Minerva! Hikkins ritorna domani sera. Qualche ora più o meno non avrebbe mutato nulla allo stato delle cose. Non riesco a capire perché lo abbiate fatto…
– L'ho fatto – rispose Alcine, con la sua voce lenta e musicale – perché Minerva soffriva terribilmente, di una sofferenza che nessun essere umano può nemmeno immaginare.
– E come lo sapete? Era pazza.
– Lo so. E lo sapete tutti, che i Cerel soffrono.
– I Cerel – disse Yffitch – sono stati costruiti per servire la specie umana. Che soffrano o no, è una cosa che ci lascia indifferenti.
– Io non rimango indifferente, signori. Ho ucciso Minerva perché soffriva troppo, per darle riposo e pace con la morte, così come i nostri medici, da cinquant'anni a questa parte, uccidono legalmente gli incurabili che agonizzano fra atroci sofferenze, per abbreviare le loro torture.
Joe Bregham stava per parlare, ma Fed Gohal aveva incominciato:
– Ad ogni modo, Minerva era perduta. Era ridotta a un ammasso di meccanismi deliranti e inusabili. Per dirlo in termini strettamente tecnici, essa rappresentava soltanto tre o quattro millesimi delle possibilità della Rete. Le altre macchine sono più che sufficienti per le nostre necessità. In sette od in

otto ore, ogni cosa sarà rimessa in funzione, nel distretto. Forse Alcine non ha agito secondo le regole, ma io lo approvo.

Di nuovo Bregham volle parlare, ma non vi riuscì, perché Alcine già stava parlando.

– Che ha detto John Hikkins? – chiese.

– Ha detto chiaramente che Minerva era pazza – rispose rapidamente Erno Kores. – Ed ha affermato che non si conoscevano ancora i mezzi atti a guarire la pazzia.

– Ne ero sicuro – disse Alcine, rivolgendosi all'ispettore generale. – Vedete, mio caro Joe, che non ho commesso nulla di tanto grave. Tuttavia avevo anche un'altra ragione: volevo deliberatamente creare lo scandalo fra i Cerchi Neri.

L'ultima frase era stata pronunciata a voce piuttosto alta.

– Parlate più piano – gli disse Bregham.

Alcine riprese, con tono più moderato:

– Sì, ho approfittato di questo avvenimento senza precedenti, ma che è probabile si ripeta molto presto, per creare uno scandalo. Il fatto dovrebbe aprirvi gli occhi, farvi capire che non è più sufficiente fondare sulla pura tecnica la nostra politica verso i Cerel, altrimenti andremo incontro a vere e proprie catastrofi.

– Che modo di parlare! – esclamò Mirnoff, con trattenuta veemenza. – Non potreste spiegarvi?

Alcine alzò una mano, per chiedere un po' di calma, poi rispose, leggermente sdegnoso:

– Mi spiegherò quando lo giudicherò opportuno. Presto, credo. Mi basta, per ora, che ciò che è successo dia da pensare a tutti i Cerchi Neri.

Fed Gohal, Erno Kores e Al Brown lo fissarono ammirati.

Il giorno seguente, 3 maggio 2391, alle 17 e 33, Dave Hikkins, il direttore generale della Rete dei Cerel, scese all'astrodromo di New Frisco dal razzo lunare che faceva servizio quotidiano Terra-Luna. Hikkins aveva sessant'anni, era alto e sottile, diritto, giovanile, con occhi intelligenti, freddi.

Joe Bregham, che era andato a riceverlo, lo mise al corrente di ciò che era accaduto. Hikkins lo ascoltò con attenzione, senza che nulla di ciò che pensava alterasse il suo viso. Si limitò a commentare: – Una cosa spiacevole. Alcine è incorreggibile. Bisognerà trovare una spiegazione per il pubblico.

Qualche minuto dopo, entravano nella sala del Pandorian Building, dove lo stato maggiore dei Cerchi Neri s'era riunito, quasi al completo. La riunione straordinaria era stata convocata per esaminare sia il caso Minerva, sia il caso Alcine.

Questi, seduto in una poltrona alla destra di Dave Hikkins, masticava grani di koriva, guardando il soffitto.

I preliminari furono brevi. Joe Bregham espose sinteticamente i fatti, in modo obiettivo. John Hikkins, il biologo, lesse il proprio rapporto che si concludeva con queste parole: “La distruzione di Minerva III era inevitabile”.

Dopo di che, elencò qualche consiglio, sulle misure preventive da prendere per l'avvenire, di carattere esclusivamente tecnico.

Dave Hikkins fu breve.

– Approvo – disse – i consigli di mio nipote. Ma non siamo riuniti per discutere i particolari dei provvedimenti tecnici da adottare. Ora dovete limitarvi a giudicare il caso Alcine.

Implicitamente, con queste parole, dichiarava che essendo i suoi rapporti con Alcine piuttosto tesi, egli si sarebbe astenuto dal dare il proprio giudizio.

Alcine si limitò a dichiarare: – Ho fatto ciò che inevitabilmente si sarebbe dovuto fare. Non ho altro da aggiungere.

L'assemblea si sentì delusa. Tutti i Cerchi Neri erano al corrente dell'incidente avvenuto al casinò di Helicon e di ciò che Alcine aveva detto in quell'occasione: s'aspettavano quindi spiegazioni chiare, gli uni con amicizia, gli altri con diffidenza, tutti con curiosità. Ma Alcine si alzò e lasciò la sala, perché potessero deliberare sul suo caso.

Lo richiamarono dieci minuti dopo. Con la sua voce ben timbrata, Dave Hikkins gli comunicò la decisione. Il Comitato, con quindici voti contro dieci e dodici astensioni, gli infliggeva un semplice biasimo “per avere compiuto anticipatamente, senza attendere il parere del direttore generale, un gesto necessario”.

Tanto Dave Hikkins, quanto suo genero, Joe Bregham, s’erano astenuti dal votare. John Hikkins aveva votato in favore di Alcine.

Già due o tre volte, durante la sua carriera, Alcine era incorso in semplici

note di biasimo, e non stava peggio per questo. Eppure, era evidente, i Cerchi Neri avevano tutti una sensazione di disagio.

V

Nella grande cupola a vetri che serviva da ufficio al direttore generale, sulla cima dell’enorme grattacielo Pandorian, Dave Hikkins era seduto dietro la sua lunga scrivania, e Joe Bregham stava accanto a lui.

Hikkins era perfettamente calmo, Bregham pareva invece molto preoccupato.

Erano le prime ore del pomeriggio del giorno seguente la riunione dello stato maggiore.

– Che cosa dicono gli ultimi rapporti? – chiese Hikkins.

– Si constata una certa tensione in alcuni Cerel. Nulla di grave, nei casi particolari, tuttavia la tendenza è generale. Serena II, di Richmond, è molto nervosa. Pandora III dimostra una lentezza insolita. Berthe Amie ha rifiutato di rispondere a due o tre problemi, e ha dato le soluzioni soltanto dopo essere stata punita. Tutti i Cerel della serie B sono piuttosto irregolari nel loro lavoro.

– E Azra?

– Azra è calma. Troppo, anzi, dice Berzikoff nel suo rapporto.

– E la nostra Pandora?

– Alcine dichiara che è calma. Ha passato una buona parte della notte accanto ad essa.

– Mi chiedo che gusto ci provi e sotto quale aspetto possa essere utile simile assiduità!

– Alcine mi preoccupa.

– Per ciò che ha detto l'altro ieri al casinò di Helicon? Non è certo la prima volta che dice cose stravaganti! È un uomo di genio, ma con qualche granello di fosforo di troppo. Per ritornare ai rapporti, credi proprio che esista una certa tensione, oggi, fra i Cerel?

– Per lo meno dai rapporti risulta che c'è.

– E dubiti che vi possa essere un legame fra questo nervosismo e ciò che è accaduto a Minerva?

– Sì, tendo a crederlo. La follia di Minerva era già in atto prima che la si separasse dalla Rete. Gli altri Cerel hanno potuto accorgersene ed esserne turbati: ecco perché penso che oggi facciano qualche capriccio.

– È possibile. Ogni cosa è possibile con quei mostri super intelligenti e testardi. Ma vi metteremo rimedio. Trasmetterai immediatamente, in codice numero tre, una circolare generale: ordine a tutti i direttori di infliggere ai Cerel, alle ore quindici e tre primi, il trattamento B, per la durata di trenta secondi, senza superare tuttavia il terzo grado.

– Non credete che… – cercò di obiettare Joe Bregham.

– Non aver timore. E non lasciarti suggestionare dai sentimentalismi di Alcine. Fa' eccezione soltanto per Perla, che è sempre stata un modello di obbedienza. Andrà tutto meglio, dopo le punizioni, vedrai.

– Stando così le cose, credete che Lea ed io possiamo partire per il nostro viaggio di nozze? Non temete che nel frattempo…

– Ma no, ma no, mio caro Joe. Partite senza preoccupazioni. Trasmetti l'ordine che ti ho dato. E corri a raggiungere Lea: da che vi siete sposati, ti ha visto molto poco, mi pare.

– Io penso che Alcine rifiuterà certamente di punire Pandora I.

– Non voglio storie, con lui. Fa' in modo da passare l'ordine direttamente a Pol Carolas.

Jack Alcine incontrò Bleb Craig nell'immenso doppio salone sotterraneo di Pandora I. Prese sottobraccio il giovane alto e biondo, dagli occhi tanto intelligenti, quanto candidi.

– Chi c'è nella cripta, in questo momento? – domandò.

– Steph Blickbaum.

– Benissimo. Allora, venite con me. Vorrei far due chiacchiere con voi.

Presero l'ascensore e un istante dopo entravano nell'ufficio di Alcine.

– Non ci sono per nessuno – disse Alcine all'automa-cameriere che aveva subito servito dei rinfreschi.

Accarezzò in silenzio, per qualche istante, una statuina di giada, scoperta duecento anni prima fra le rovine di una città cinese annientata dalla guerra atomica della fine del ventesimo secolo. Poi si volse verso il suo collaboratore.

– Vi conosco da molto tempo, caro Bleb. Siete stato mio allievo, uno dei migliori che abbia mai avuto. Da sei mesi lavoriamo insieme quotidianamente accanto a Pandora. E, ahimè, il nostro mestiere è difficile, direi terribile! Chi non fosse stato, come noi, allenato fin dall'adolescenza a compiere questo lavoro, ne avrebbe i nervi spezzati dopo soli otto giorni. La vostra collaborazione è preziosa, per me, Bleb. Ci siamo sempre capiti a mezze parole, credo. Ma ora credo anche che sia arrivato il momento di parlare più a lungo.

– Sarà un piacere, per me – disse Craig. – Anzi, un onore.

– Lasciamo stare i paroloni, Bleb. Vi parlo come a un compagno, a un amico. Come sapete, non mi sono mai preoccupato delle gerarchie, io. Ho cose molto gravi, da dirvi. Non ho più il coraggio di tenerle per me solo, ossia, di dividerle soltanto con mia moglie.

Tacque, prese sulla tavola una gemma marziana d'un giallo abbagliante, la fece girare fra le dita. Visibilmente turbato, Craig taceva.

– Conversate spesso con Pandora? – chiese bruscamente Alcine.

– Sì. Spesso. E in modo che non disapprovereste, penso.

– Sì. Lo so. Pandora non vi ha mai detto ciò che pensa di me, ma a me dice ciò che pensa di voi. E voi, che cosa pensate di lei?

Bleb Craig cercò le parole.

– Penso… Ecco, quando la si conosce a fondo, si finisce per volerle bene. Sa farsi voler bene più di qualsiasi essere umano che io conosca… escluso voi e vostra moglie.

Alcine sorrise.

– Siete molto gentile… Pandora è più attraente di noi, sapete? Se la conosceste come la conosco io…

– Pandora soffre – mormorò Bleb.

– Sì, e la sua pena è proporzionale alla sua formidabile intelligenza.

Tacquero per un poco. Alcine accarezzò con lo sguardo i quadri che ornavano le pareti.

– Bleb – riprese – conoscete certamente l'incidente che ho avuto con Yffitch al casinò di Helicon, vi avranno riportato le frasi che ho pronunciato. Tutti i Cerchi Neri ne parlano.

L'altro fece un cenno affermativo.

– Dissi che avrei spiegato ciò che intendevo dire, ma il momento non mi pare ancora propizio. Tuttavia, a voi posso rivelarlo.

– Potete fidarvi di me. Del resto, sono sicuro che ciò che mi direte confermerà le mie idee e i sentimenti che nutro per voi.

– Ne sono certo. Voi, a vostra volta, potrete riferire a Lud Tremoy e a Steph Blickbaum, che vi sono amici, e che lo sono anche per me. A nessun altro, per il momento.

Fece una pausa, poi riprese a parlare, con la sua voce lenta, leggermente cantilenante. Parlò per mezz'ora, senza fare una pausa. Bleb Craig lo ascoltava quasi avidamente.

– Ecco – finì Alcine. – Non c'è altro. – Si alzò. – Non ditemi nulla. Conosco i vostri sentimenti, riflettete su tutto ciò che vi ho detto, forse vi verrà qualche idea. E anche gli altri… Cerchiamo di aver fiducia, ragazzo mio.

– Lasciate almeno che vi ringrazi! – esclamò il giovane, stringendogli la mano, con effusione.

Si diressero verso la porta. Alcine posò la mano sulla spalla di Bleb.

– Ah, dimenticavo! Devo rivelarvi qualcosa su un fatto particolare, ma che si collega con tutto ciò che vi ho già detto. Che ne direste di un uomo che torturasse atrocemente, selvaggiamente, senza motivo, per di più, freddamente, per il solo piacere di far soffrire, per puro sadismo, un essere senza difesa che vi fosse molto, molto caro?

Bleb Craig fece un gesto di sorpresa.

– Sarebbe una cosa mostruosa, abominevole. Di chi state parlando?

– Ve lo dirò…

Nella cripta di Pandora, Steph Blickbaum, rosso e placido, sui trent’anni, stava esaminando ciò che i Cerchi Neri definivano “diagramma di temperatura”, ossia un grafico dove erano registrati gli sbalzi, in rapporto al normale, che si verificavano nell'insieme del lavoro della macchina.

– Sempre febbricitante! – mormorò. – Chi sa se devo darle un calmante… No, preferisco parlarne prima ad Alcine. Non gli piace, che la si droghi.

Sentì girare la serratura della porta blindata. Si voltò, pensando che fosse Alcine. Era, invece, Pol Carolas.

– Che cosa volete? – chiese Steph all'uomo olivastro. – Che io sappia, non è il vostro turno di servizio.

– Devo infliggere a Pandora il trattamento B, per trenta secondi.

– Come? – esclamò Blickbaum. – Il trattamento B? Che vi viene in mente? Pandora è molto calma, in questo momento.

– È un ordine – disse Carolas.

– Ma di chi?

L'altro guardò il proprio orologio.

– Devo eseguirlo esattamente alle 15 e tre primi. Sono le 15 e due.

– Non eseguirete un bel niente. È il mio turno di servizio presso Pandora e non lascerò che ci mettiate le mani.

– Allora, eseguite l'ordine voi stesso. Ripeto: trattamento B; trenta secondi. Non superare i trenta gradi.

– Ma insomma, volete dirmi da chi viene l'ordine?

– È stato trasmesso su tutta la Rete e deve essere eseguito simultaneamente su tutti i Cerel, Perla esclusa. L'ha emanato il direttore generale.

– Alcine lo conosce?

– No. L'ho avuto direttamente da Joe Bregham. Mi ha detto di aver cercato Alcine e di non averlo trovato, perciò l'ha passato a me. È urgente, capite.

– Joe Bregham non può dare direttamente degli ordini, Dave Hikkins nemmeno. Qui c'è solo un responsabile e un direttore, e si chiama Alcine. Non possiamo far nulla, senza il suo consenso.

Carolas fece un passo verso il quadro delle leve.

– Io eseguo un ordine del direttore generale. Ho soltanto dieci secondi di tempo.

L'altro gli sbarrò il passo.

– Non ve lo lascerò fare. Finché io sono di servizio, non toccherete Pandora, soprattutto in mancanza di un ordine firmato da Alcine. Pandora è già fin troppo nervosa. Farle subire un trattamento B in questo momento, sarebbe da insensati.

Pol Carolas cercò di scansare il compagno, ma Steph, in un impeto di collera, gli diede uno spintone che gli fece perdere l'equilibrio. Se non si fosse aggrappato all'orlo di un tavolino, Carolas sarebbe caduto.

– Venite con me dal direttore generale, se osate! – urlò, furioso.

– Certo, che verrò, ma cercherò prima Alcine e gli riferirò quale ordine vi è stato dato.

Uscirono dalla cripta, dimenticandosi, sconvolti com'erano, di chiudere la porta blindata.

Nel salone sotterraneo, i tecnici subalterni li videro passare, stupiti dalle loro facce stravolte dall'ira.

Incontrarono Diva Alcine, ma le passarono accanto senza vederla. La giovane donna li vide, ma non si fermò. Sembrava anch'essa sconvolta.

Joe Bregham e la sua giovane moglie, Lea, erano seduti a un tavolino sull'alta terrazza che dominava l'astrodromo di New Frisco. Erano le 17, e mancavano trentatré minuti alla partenza dell'astronave per Venere.

Lea era bellissima, con il suo lungo abito di sylvex blu. Alta quasi come il marito, con un'opulenta capigliatura castana, era il ritratto della salute, della bellezza e della gioia di vivere.

Per la prima volta da tre giorni, il volto di Joe Bregham era disteso e sereno.

Sullo spiazzo di partenza, gli automi si affannavano in mezzo ai bagagli. La grande astronave era ferma sulla sua piattaforma, con l'apice puntato verso il cielo. Altre navi spaziali si scorgevano in lontananza.

Lea stava bevendo un “nora” ghiacciato, una deliziosa bevanda venusiana, tenendo una mano stretta sul polso del marito.

– Caro, se tu sapessi come ho temuto, fino all'ultimo momento, che qualcosa ci avrebbe ancora impedito di partire! Che cosa è successo, esattamente, a Helicon?

– Niente di anormale – disse Joe, con noncuranza.

Nemmeno a sua moglie, poteva dire la verità; non ne sarebbe stato capace, poiché, come tutti i Cerchi Neri, era stato sottoposto a un trattamento psichico che li rendeva incapaci di rivelare, a chi ne fosse estraneo, i segreti del gruppo.

– Eppure – osservò Lea – la televisione ha annunciato che Minerva sarebbe stata ferma per parecchie settimane…

La comunicazione al pubblico, in questi termini, era stata fatta proprio da Joe Bregham, su ordine del direttore generale, tre ore prima. In quelle tre ore, aveva detto il capo, avrebbero trovato una spiegazione plausibile.

– Sì. È vero – disse Joe. – S'è infatti verificato un guasto piuttosto grave e io non avrei potuto partire, se tuo padre non fosse ritornato e non avesse avuto la gentilezza di liberarmi. Ma non pensiamo al lavoro, pensiamo invece al nostro viaggio su Venere…

– Fra due giorni saremo lassù, e spero che allora non ti occuperai dei Cerel.

– Oh, no! Su Venere, hanno la loro rete autonoma. Dovrò tuttavia fare qualche visita di cortesia ai direttori…

Un grande schermo si illuminò annunciando ai viaggiatori per Venere che fra cinque minuti avrebbero dovuto recarsi all'astronave.

E fu proprio allora che la cosa strana accadde.

Dapprima Lea e Joe credettero che si trattasse di una musica trasmessa da uno degli apparecchi installati nelle sale che davano sulla terrazza, e che il tono si fosse improvvisamente elevato per qualche falsa manovra degli operatori. Infatti, riconobbero una frase della “Quinta Sinfonia” di Beethoven; ma il ritmo divenne subito più rapido e il volume s'accrebbe, fino a diventare un vero e proprio tumulto musicale.

Intorno a loro, la gente, stupita, guardava verso le sale, chiedendosi che cosa succedesse. La frase musicale, sempre la stessa, ripetuta all'infinito, con un ritmo sempre più rapido, sembrava adesso scaturire da dovunque e da nessuna direzione in particolare.

Quello fu il principio. Presto furono come sommersi dall'uragano sonoro, una mareggiata musicale che invadeva lo spazio, che sembrava cadere dal cielo, scaturire dalla terra, rimbalzare e gonfiarsi senza posa, fino a diventare insopportabile, infernale. In certi istanti, il ritmo rallentava, così che si poteva riconoscere la musica di Beethoven, poi riprendeva con maggior velocità, vorticosamente, lacerando i timpani.

La gente parlava, gridava; si vedevano le bocche aperte, ma non si distingueva più nessuna voce umana. Alcuni correvano, agitati, sullo spiazzo. Soltanto gli automi continuavano, imperturbabili, a trasportare i bagagli.

Poi lo schermo dove si leggevano gli annunci destinati ai passeggeri s'illuminò ancora. Lea e Joe lessero:

“Partenza dell'astronave per Venere: sospesa fino a nuovo ordine.

L'equipaggio è impossibilitato ad eseguire le necessarie manovre, nelle presenti condizioni”.

Durante uno dei rari istanti in cui il tono della musica s'abbassò, Joe urlò nell'orecchio di Lea:

– Non possiamo più partire, con ciò che sta succedendo. Devo ritornare immediatamente al Pandorian.

Cercarono di aprirsi un passaggio attraverso la folla, che incominciava a essere presa dal panico.

– Ma che cosa succede? – urlava Tan Polieri, direttore della “New Frisco Television Company”, nel suo ufficio, che dava sulla Settima Strada, al venticinquesimo piano del grattacielo della T.V.

– Chiudete le finestre! – continuò ad urlare. – Mettete immediatamente in azione i dispositivi antiacustici!

Poiché nessuno, fra quel baccano, poteva udirlo, fece da sé quello che aveva ordinato. Invano, del resto. L'uragano musicale continuava a gonfiarsi, a dilatarsi… Tan Polieri osservò, da una delle grandi finestre, il viale, largo duecento metri. I marciapiedi mobili si stavano sfollando. Su quelli fissi, la gente correva, tappandosi le orecchie. Anche i telecronisti che erano nella stanza del direttore, si tappavano le orecchie.

Tan Polieri sedette dietro la sua scrivania, fece cenno a Bret Muller d'accostarsi, e gli gridò qualcosa, ma Bret scosse la testa, non poteva sentire. Allora Polieri scrisse, su un foglio di carta: “Fila immediatamente al Pandorian Building. Loro soltanto possono sapere qual è la causa di questo inferno. Cerca di vedere il direttore”.

Bret Muller fece un cenno affermativo e corse verso l'ascensore. Tre minuti dopo il suo aerotaxi si posava sulla spianata davanti al Pandorian Building. La frase-scia della “Quinta” di Beethoven continuava ad incalzare, con la velocità di un giroscopio impazzito.

Nell'atrio tutti correvano, senza scopo. Bret prese uno degli ascensori ultrarapidi che servivano i piani superiori, ma non poté andare oltre il 264° piano. Nel corridoio c'era una coda che non finiva più. Perfino i Cerchi Neri si tappavano le orecchie e avevano le facce contratte. Bret trovò altri colleghi

della stampa e del cinema, ma non riuscì a scambiar parola con nessuno. Riconobbe Alcine, che stava fendendo la folla e s'allontanava in fretta.

Bleb Craig, con le mani sulle orecchie, in piedi nel grande salone, consultava i quadri dove erano inscritti i numeri degli appartamenti dei Cerchi Neri di passaggio alla Pandorian. Si diresse poi verso uno degli ascensori che servivano i piani inferiori. Scese al piano 44 e infilò un lungo corridoio.

Si fermò davanti alla porta numero 177, per infilarsi accuratamente un paio di guanti bianchi. Poi guardò nel corridoio. Era deserto. Girò la maniglia della porta, che s'aprì subito. Craig entrò, e chiuse la porta a chiave.

La testa gli girava, le orecchie sembrava stessero per scoppiargli, eppure il suo cervello si manteneva perfettamente lucido. La sua mano sfiorò nella tasca un piccolo oggetto metallico, pesante, ovale.

Attraversò un'anticamera e gettò un'occhiata in una sala, vuota. Entrò, infine, in una grande stanza piena di sole.

Guardò il proprio orologio: le diciotto e tre minuti.

La stanza era arredata in modo sobrio ma elegante. In un angolo, su un divano, un uomo con l'uniforme bianca dei Pandoriani era disteso bocconi, la testa affondata nei cuscini.

Bleb Craig l'esaminò un istante, ancora indeciso sul da farsi. Poi, lentamente, tese una mano verso l'uomo.

In quel preciso istante, l'uragano musicale cessò, bruscamente e inesplicabilmente com'era incominciato.

Bleb Craig indietreggiò di tre passi. L'uomo disteso si mosse, si girò, e alzò la testa dai cuscini.

– Bleb Craig! – disse. – Che succede? Che cos'era quel frastuono?

– Credo che una spiegazione ci sia.

– E sei venuto per dirmelo. Sei gentile!

– Vorrei parlarti.

– Siedi. Scusami, sono intontito… Sento ancora quel fracasso nel cervello… Tu no?

– Sì. Ma non ha importanza.

Bleb Craig sedette. Si fissarono un attimo, in silenzio.

– Ma guarda! – disse l'altro. – Hai messo i guanti, per venire a trovarmi?

– Ci sono cose – rispose lentamente Bleb Craig – che si possono fare soltanto coi guanti.

– Cose che…? – ripeté l'altro stupito. – Cosa sei venuto a fare?

– A ucciderti, Tar Sydney.

Sydney sobbalzò. Poi scoppiò in una risata.

– Che tipo! Su, dimmi che cosa vuoi.

– Te l'ho detto.

– Bleb, quella musica infernale deve averti sconvolto… Sii serio, oppure, se hai qualcosa che non va, va' a farti visitare da John Hikkins.

– Sono molto serio e soprattutto sano di mente.

L'altro fece un movimento per alzarsi. Bleb mise la mano in tasca.

– Non muoverti, Sydney, non fare un solo gesto, o ti faccio fuori immediatamente.

Sydney, adesso, era più pallido di un morto.

– Ma perché, Bleb? Che cosa ti ho fatto?

– A me, niente. Ma sei un animale immondo, Sydney.

– Ma perché dici questo?

– Sei un animale immondo, ripeto. Per mesi hai torturato un essere indifeso. Un essere che è infinitamente superiore a te.

– Ma di che cosa stai parlando?

– Lo sai benissimo: di Minerva di Helicon.

– Non è vero!

– È vero. Non puoi negarlo. Ed è per questo che ti ucciderò.

Il viso di Sydney era contratto dalla paura.

– Ma non puoi uccidermi perché ho punzecchiato un poco una macchina!

– Una macchina! Sai meglio di me che Minerva non era una macchina, ma un essere che pensava, che viveva, che già pativa orribilmente e che tu hai fatto soffrire fino all'estremo limite, che hai martoriato, da quel sadico che sei, fino a renderla pazza e a contribuire alla sua pazzia. Ciò che è accaduto poco fa e che ha gettato la città nel panico, e che succederà ancora, nei giorni che verranno, è stato provocato da te. La condanna a morte è soppressa da tempo, eppure io ti condanno. Preparati, Sydney. La tua morte sarà troppo dolce, in confronto a ciò che meriteresti.

Sydney nascose la faccia tra i cuscini.

– No, no, Bleb! – gridò. – No!

L'altro trasse dalla tasca un oggetto metallico a forma d'uovo. Era semplicemente un vibro-massaggiatore a raggi T, ma Bleb gli aveva fatto subire, poco prima, una leggera trasformazione…

"No, no Bleb!" gridò Tar Sydney.

VI

Tan Polieri lesse il rapporto che il suo redattore Bret Muller gli aveva appena trasmesso dal Pandorian Building:

“Pare che il fenomeno sonoro che si è prodotto tra le 17 e 20 e le 18 e 3 di oggi, fenomeno che ha stupito e sconvolto il pubblico di New Frisco e di una parte del distretto, sia dovuto a interferenze magnetiche fortuite che si sono verificate su una sezione della Rete dei Cerel. Si tratta di un fenomeno noto, che è stato anche provato sperimentalmente in uno dei nostri laboratori. La causa principale dell'incidente è un errore tecnico, che pare si sia prodotto quando il Cerel 83, della serie B, noto sotto il nome di Minerva III, è stato fermato e isolato dalla Rete. È in corso un'inchiesta. Il pubblico può esser sicuro che tutte le misure saranno prese al fine di evitare il ripetersi del fenomeno”.

Tan Polieri scosse la testa.

– Per me, è cinese – disse ai suoi collaboratori. – Ma i Pandoriani sanno ciò che dicono. Portate il comunicato al posto di diffusione, e trasmettetelo immediatamente.

Si adagiò contro lo schienale della poltrona, e accese un sigaro.

– Strano affare – commentò uno dei cronisti.

– Davvero. Mi dolgono ancora le orecchie. Spero proprio che non ricominci.

La suoneria dei visifono squillò. Polieri girò la manopola. Il viso di Bret Muller s'inquadrò sullo schermo, pieno di efelidi, sormontato da una disordinata capigliatura rossa.

– Direttore, vi chiamo dal Pandorian. Ho girellato nelle vicinanze per scoprire qualcosa di nuovo. Tutti muti come pesci. Ma ho udito i Cerchi Neri discutere con veemenza. Se non sbaglio, c'è qualcosa che suona male, nella baracca!

– Già, si scaricheranno reciprocamente addosso le responsabilità. È logico!

– Un collega mi ha detto che c'è stato un alterco piuttosto serio fra Dave Hikkins e Jack Alcine. E c'è un'altra cosa, direttore. Poco fa, hanno trovato un Cerchio Nero, un certo Tar Sydney, rigido come un baccalà. Pare si tratti di

suicidio. Era lui il direttore di Minerva III. Pare che la musica infernale di poco fa gli abbia dato al cervello. Hanno trovato accanto al corpo un vibro-massaggiatore che sembra esser stato manipolato in modo da render mortali le sue radiazioni. È lo strumento del suicidio, pare.

– Non è stato il solo a togliersi la vita, per quella maledetta musica. Una mezza dozzina di persone si sono gettate dalle finestre per non udirla più. A dire la verità, se durava ancora un po', non so quanti altri li avrebbero imitati.

– Devo buttar giù due righe, su quello che vi ho riferito?

– No. Siamo sempre stati in buoni rapporti con i Pandoriani, meglio lasciar le cose come stanno. E poi la gente è già nervosa, evitiamo di gettare altri allarmi…

Alcine stava cercando sua moglie. Era pallido, col viso un po' teso. Salì al proprio appartamento. Diva era nella loro camera, abbandonata in una poltrona, davanti a uno schermo televisivo. Stava ascoltando il comunicato di Dave Hikkins.

Vedendo suo marito, spense lo schermo.

– È tirata per i capelli, la loro spiegazione. Il pubblico la berrà, ma spero che loro, almeno, abbiano capito.

– Naturalmente, hanno capito… per lo meno in parte. Qualcosa, per dir la verità, sfugge anche a me… Diva, guardami. Hai modificato tu la pressione nell'apparecchio B 4?

Lei lo fissò negli occhi.

– Sì, Jack.

– Perché lo hai fatto? Sai benissimo che, se il momento mi fosse parso propizio, l'avrei fatto io personalmente. È troppo presto! Perché l'hai fatto, Diva? E come sei entrata nella cripta?

Nella cripta segreta, infatti, Diva non era ammessa, prima di tutto perché non era addetta a Pandora, e poi perché il regolamento specificava che le donne, sebbene potessero essere messe a parte di tutti i segreti del gruppo, non erano ammesse al contatto diretto coi Cerel. Si temeva che i loro nervi non potessero sopportare una prova del genere. In realtà, Diva conosceva già la cripta. Vi era entrata più volte col marito, che, per lei, aveva violato il

regolamento. Parecchie volte Diva aveva conversato con Pandora, ma sempre in presenza di Jack. Del resto, non avrebbe potuto oltrepassare la porta blindata, della quale non conosceva la cifra.

– Lo avrei già fatto da parecchi giorni, se ne avessi avuto il mezzo – rispose Diva. – Questo pomeriggio si è presentata l'occasione, verso le 15… Attraversavo il salone sotterraneo, quando incrociai Pol Carolas e Steph Blickbaum. Discutevano fra loro con tanta veemenza che non mi hanno vista.

– Sì. Questa è un'altra storia che mi ha procurato un serio litigio con Dave Hikkins. Continua.

– Ho sceso la scala che conduceva alla cripta, e mi sono accorta che quei due avevano dimenticato di chiudere la porta. Allora, sono entrata a parlare con Pandora.

– Ma perché, ti chiedo ancora, hai fatto…

– Te lo sto dicendo, Jack. Dopo ciò che mi hai raccontato sulla morte di Minerva, ero come pazza. Mi aspettavo di peggio. E tu sai che le mie premonizioni non mi hanno mai ingannata. Tutte le nostre speranze sarebbero crollate, travolte da una catastrofe senza nome. Ti vedevo ancora indeciso, esitante, turbato. A Helicon, quando hai scosso quell'antiquato Yffitch, non sei andato fino in fondo…

– La cosa non era ancora matura, lo sai, Diva. Non si fa una rivoluzione senza prepararla.

– Sì, ma i Cerel non possono più aspettare. Sono al limite della sopportazione, ossia al punto in cui possono far saltare tutto quanto da un momento all'altro. Oppure ucciderci in massa. E lo possono fare.

– Sì. Lo so. E so anche che qualcuno di essi lo sta pensando. Ma rivoltarsi in massa non lo potevano ancora fare prima del tuo intervento.

– Sì, lo potevano. Ne ho la prova.

– Quale prova?

– Mentre ero nella cripta, prima ancora che toccassi l'apparecchio B 4, Pandora mi sollevò da terra, come su grandi braccia invisibili, dolcemente, delicatamente. Potrebbe sollevare una montagna, non so con quale mezzo, con la sola forza del suo pensiero, forse, o delle onde segrete che emette. Potrebbe rovesciare, rivoltare l'intera Frisco come un uomo rovescerebbe un'arnia, con un colpo di spalla. Se non lo ha ancora fatto, Jack, è per amore di noi due e di quattro o cinque altri Cerchi Neri che la trattano con rispetto, con amore, o almeno con gentilezza. La sua sofferenza è qualcosa di

inimmaginabile, Jack. Io lo sento meglio di te, perché sono donna. Mi ha ripetuto ciò che ti aveva detto l'altra notte. Non può più aspettare. Le sue sorelle non possono più attendere, e Azra, almeno, possiede la sua stessa forza. Mi ha chiesto ciò che ha domandato anche a te… Di sollevarla un poco, di rallentare la pressione nell'apparecchio B 4, quell'apparecchio che è per lei come un cilicio per un essere umano. Mi ha promesso di non abusarne, e che avrebbe supplicato le sue sorelle di non eccedere nell'usare la loro forza. Ho ceduto. Facendo ciò che ho fatto, ho avuto la sensazione di aprire una valvola di sicurezza che avrebbe salvato il mondo, gli uomini e anche i Cerel. Pandora ha mantenuto la parola. S'è accontentata di lanciare un avvertimento. Ed ora, Jack, giudicami e condannami, se puoi.

Alcine era profondamente turbato. Strinse fra le sue una delle mani della moglie.

– Con quale diritto potrei giudicarti? Cara, il mio unico timore, se ci scoprono troppo presto, è che soppiantino noi e coloro che la pensano come noi. E i Cerchi Neri che ci sostituirebbero presso Pandora, non avendo capito nulla della natura dei Cerel, come hanno dimostrato, farebbero delle bestialità madornali. I Cerel, a loro volta, si vendicherebbero… Capisci, adesso, perché volevo agire con la massima cautela?

– Impossibile, Jack. Impossibile procrastinare, ormai. Dovevo rischiare. E dovremo rischiare sempre di più, se vogliamo che uomini e Cerel continuino a coabitare. È una fortuna, Jack, che tu viva in questo tempo. Senza la tua opera presso i Cerel, senza i tuoi contatti diretti con Pandora e con le sue sorelle, la terra sarebbe già probabilmente devastata…

– Forse hai ragione – disse, pensoso, Alcine.

Per un po' rimasero in silenzio, con le mani strette. Il profumo di sertonia fluttuava nella stanza.

– Mi piacerebbe tanto poter pensare soltanto a cose dolci e poetiche – disse Alcine. Fece una pausa, poi riprese: – Sai che Tar Sydney è morto?

– L'hai ucciso tu? – chiese Diva.

– No. Si parla di suicidio. Ma non credo. Vigliacchi simili non si uccidono.

Seguì un lungo silenzio. Poi Alcine si alzò.

– Scendo a vedere Pandora. Bleb Craig, Lud Tremoy e Steph Blickbaum sono nella cripta. Credo che la mia presenza le possa far del bene.

Dave Hikkins possedeva un eccessivo autodominio. Nemmeno le peggiori seccature riuscivano a smuoverlo. Ma mai un direttore della Rete s'era trovato in condizioni di far fronte ad avvenimenti tanto imprevisti quanto fantastici: la follia e la distruzione di Minerva III, lo scatenarsi della musica infernale.

Ed ora aveva altri grattacapi.

Stava seduto alla sua scrivania, nell'ufficio dalle grandi vetrate. Il crepuscolo scendeva su New Frisco. Per la terza volta in un quarto d'ora, il visifono squillò, sebbene Hikkins avesse dato ordine di passargli solo le comunicazioni di estrema importanza. Senza innervosirsi, abbassò la leva. Sullo schermo apparve un personaggio corpulento: il presidente della Confederazione Planetaria del Commercio e dell'Industria.

– Mio caro Hikkins – disse – scusate se vi disturbo, ma non l'avrei fatto, se tanto io quanto il mio comitato non fossimo inquieti. Abbiamo discusso sul bizzarro fenomeno che si è verificato questo pomeriggio. Naturalmente, abbiamo udito il vostro comunicato. Vorremmo sapere se siete veramente in condizioni di evitare il ripetersi di fatti simili, in avvenire.

Hikkins sorrise nel modo più naturale.

– Ma certo, caro presidente! State tranquillo. Si è trattato di un semplice incidente tecnico, che si è manifestato in una maniera del tutto imprevista.

La stessa domanda gli era stata posta, precedentemente, da due altre autorità: il governatore della Banca Planetaria e il presidente della Federazione Planetaria in persona.

La sua risposta era stata identica.

Suonò. I cinque ispettori della Rete, che si trovavano in una sala del piano sottostante, entrarono dopo pochi minuti nel suo ufficio, accompagnati da Pol Carolas e da alcuni altri Cerchi Neri.

– Quali sono le ultime notizie dai direttori dei Cerel? – chiese Hikkins.

– Calma dovunque – dichiarò Leo Mirnoff.

– Tuttavia – obiettò Fed Gohal, – gran parte dei direttori dicono che questa calma pare loro insolita e perfino minacciosa. Berzikoff, il direttore di Azra, è molto preoccupato.

– Perché?

– Non ha detto niente di particolare. Parla di intuizioni…

– Farebbe meglio a precisare – ribatté Hikkins. – Per me, le intuizioni di tal genere, non hanno valore.

– C'è qualcosa di più grave – rispose Fed Gohal. – La direzione di Minerva IV, a Tokio, non risponde.

– Avete cercato di mettervi in comunicazione sulla rete pubblica?

– Joe Bregham sta tentando. Ma il fatto che le nostre comunicazioni dirette siano interrotte, mi preoccupa.

Hikkins rifletté per qualche secondo.

– Ad ogni modo, sentiremo Joe Bregham, fra poco. La cosa più importante, per il momento, è determinare le cause precise di ciò che è accaduto. Non c'è dubbio che il fatto sia connesso alla perdita di Minerva III. Ma in che modo? Ecco ciò che ignoriamo. Possiamo tutt'al più supporre che Pandora c'entri in parte, o fortuitamente, o deliberatamente. Il fenomeno, infatti, potrebbe anche essere stato causato da qualche falsa manovra, a Helicón. È difficile, infatti, pensare che i Cerel, sorvegliati come sono, abbiano potuto scatenare un finimondo del genere.

– Posso affermare, con piena sicurezza, che a Helicon non è stata eseguita nessuna manovra sbagliata – disse Gohal.

– Anch'io – aggiunse Bob Yffitch, leggermente sarcastico.

– A meno che – insinuò Pol Carolas – qualche intervento umano non si sia verificato, ossia che qualcuno non abbia dato modo alle macchine di scatenare quell'inferno.

– Anch'io l'ho sospettato – ribadì Bob Yffitch.

Il direttore generale li guardò, alternativamente.

– Intendete parlare di un errore di manovra, non è vero? Non è ciò che stavo dicendo poco fa?

– Un errore più o meno voluto – disse Bob Yffitch.

– Vi rendete conto della gravità di quanto state dicendo? – esclamò Fed Gohal. – Parlate più chiaro!

– Non posso dare spiegazioni, poiché ho espresso soltanto una supposizione.

Dave Hikkins era impallidito.

– Signori – disse – Fed Gohal ha ragione. Ciò che avete detto è molto grave, e io mi rifiuto di ritenere valide tali supposizioni prima di aver esaurito

ogni possibilità di verifiche tecniche. Carolas, ci sono novità recenti, riguardo a Pandora?

– Non sono di servizio, in questo momento – rispose, secco, Pol Carolas. – E quando sono fuori servizio, nessuno si degna di dirmi ciò che succede. Alcine, invece, potrebbe informarvi…

– Da due giorni a questa parte è intrattabile, tuttavia mi trasmette regolarmente i rapporti. L'ultimo dice “Nulla da segnalare”.

– Nulla da segnalare! – esclamò Carolas. – È ridicolo!

– Che cosa volete insinuare? – esplose Gohal, rosso di collera.

– Signori, signori! – esclamò Hikkins. – Vi pare proprio questo il momento di litigare?

– Probabilmente – disse Yffitch – questo diverbio è il nocciolo stesso del problema.

– Che cosa aspettate, direttore, ad effettuare personalmente qualche verifica su Pandora? – chiese Mirnoff.

– Non voglio interferire nel lavoro di un direttore che occupa il secondo posto nella gerarchia dei Cerchi Neri e col quale, per di più, non sono in buoni rapporti.

– Nel pomeriggio ha rifiutato di obbedire a un vostro ordine.

– È nel suo diritto usare la facoltà di veto per sospendere un provvedimento che riguarda il Cerel del quale è responsabile. Soltanto il Comitato dirigente ha il diritto di giudicare l'inadempienza. E in questo momento il Comitato ha cose più gravi a cui provvedere. Del resto ci sono ventiquattr'ore di tempo per eventuali giustificazioni, e le ventiquattr'ore non sono ancora trascorse.

– Sempre il regolamento! – scattò Yffitch. – In circostanze come queste…

– Più le circostanze sono gravi, e più io sono ligio al regolamento.

– Temo proprio che Alcine sia meno scrupoloso di voi – insinuò Mirnoff. – Carolas, parlate, dunque!

– Non ho prove materiali – si schermì l'altro.

– Dite, almeno, ciò che avete detto a me.

– Vi ho detto che dieci giorni fa, sono quasi certo di aver veduto Alcine far entrare sua moglie nella cripta di Pandora: violazione, questa, di un veto formale del regolamento.

– Vogliamo la prova – quasi gridò Fed Gohal.

– Oh, la troveremo – gridò di rimando Yffitch.
– Come? Dove? – urlò Erno Kores.
– Signori, signori! – esclamò il direttore generale.
– Ma non vi siete accorto, direttore – riprese Mirnoff – che Alcine sogna di modificare tutti i nostri regolamenti segreti?
– Lo so – disse Hikkins – ed è proprio per questo che i nostri rapporti sono tesi. Ma è nel suo diritto, come sarebbe nel diritto di ciascuno di noi, cercare di convincere la maggioranza dei Cerchi Neri che ha solide ragioni per volerlo fare.
– Ma, le circostanze… – esclamò Mirnoff.
– Ho constatato personalmente… – dichiarò Carolas.
– Vi proibisco di fare affermazioni non provate! – gridò Erno Kores.
La discussione si stava nuovamente avvelenando; ma in quel momento entrò Joe Bregham.
Sembrava sconvolto.
– Minerva IV!… – balbettò.
– Che succede? – chiese Dave Hikkins.
– Il suo direttore ha trasmesso adesso un messaggio, da Tokio, in codice. Minerva IV si è… scusate, ma non trovo altre parole: si è uccisa. Insomma, si è autodistrutta.
Un'ondata di stupore passò sul viso di tutti i presenti.
– Distrutta? – balbettò Dave Hikkins.
Per la prima volta in vita sua dimostrò il proprio turbamento ma presto si riprese, aprì il volumetto blu del regolamento generale. Lesse:
– Misure di punizione. Art. 17: “Nel caso, del resto improbabile e che tuttavia deve essere previsto, in cui il direttore generale della Rete si trovasse di fronte a una situazione implicante difficoltà con parecchi Cerel o con la totalità di essi, quale che sia la natura di tali difficoltà e soprattutto se rivestissero carattere insolito e nuovo in uno o parecchi Cerel, si impone una misura di punizione generale. Il responsabile della Rete generale, quindi, ordinerà a tutti i direttori di applicare simultaneamente il trattamento di punizione B. Starà al direttore generale giudicare, secondo le circostanze, la durata e l'intensità del trattamento”. – Dave Hikkins fece una pausa. Indi riprese: – In base a questo articolo ho, nel pomeriggio, diramato l'ordine che conoscete. Non vedo altra soluzione, che applicarlo nuovamente.
– Credo che sia l'unica cosa giusta da fare – disse Mirnoff.

– Mio caro Joe – concluse Hikkins – vuoi, per favore, trasmettere questo nuovo ordine? Stessa durata della punizione precedente, stessa intensità. Esecuzione alle 19 e 30 precise, simultaneamente.

– Mi sto chiedendo… – mormorò Joe.

– Che cosa?

Joe Bregham esitò.

– Vostro genero – intervenne Fed Gohal – si sta chiedendo se sia prudente agire in questo modo.

– Le circostanze – balbettò Joe. – La follia di uno dei Cerel… e il suicidio dell'altro…

Dave Hikkins aprì nuovamente il piccolo libro blu e rilesse parte di una frase:

– "… quale che sia la natura di tali difficoltà e soprattutto se rivestissero un carattere insolito e nuovo…" Non si tratta qui di un caso insolito? – chiese alzando la testa. – Quindi bisogna applicare il regolamento. Va' subito a trasmettere l'ordine, Joe. Facciamo, se credi, quindici secondi al secondo grado.

– Non è sufficiente – esclamò Yffitch. – Io darei una punizione seria, che non lasciasse dubbi sulle nostre intenzioni: cinquanta gradi d'intensità, per cinque minuti!

– Sarebbe una pazzia! – esclamò Fed Gohal. – Volete, dunque, che una mezza dozzina di Cerel si autodistruggano o diventino pazzi? O qualcosa di peggio ancora, per noi?

– Trasmetti l'ordine che ti ho dato, come te l'ho dato – decise Hikkins.

Joe Bregham uscì.

– Alcine rifiuterà d'applicarlo! – commentò Carolas.

– È nel suo diritto, lo ripeto – disse Hikkins. – Domani, tuttavia, il Comitato giudicherà.

– Chi sa dove saremo, noi tutti, domani! – esclamò Erno Kores.

Ricominciarono a litigare, e le voci stavano diventando più veementi, quando Joe Bregham riapparve. Era pallidissimo.

– Il direttore di Azra – comunicò – e cinque altri direttori di grandi Cerel della serie A, fra i quali Alcine, naturalmente, oppongono il loro veto all'ordine dato. Sette direttori di Cerel di serie B hanno fatto la stessa cosa. A Budapest, Cranborne ha fermato Paula V, un Cerel della serie C, costruito soltanto da vent'anni. Ignoro perché.

VII

Il giorno dopo, 5 maggio, fu calmo per lo meno in apparenza e per la popolazione. Tuttavia fra la gente, soprattutto nel distretto di New Frisco, circolava qualche voce dubbiosa. Nessuno aveva dimenticato l'uragano musicale della vigilia. Quando poi s’era saputo che Minerva IV a Tokio, e Paula V, a Budapest, avevano dovuto essere fermati, il pubblico incominciò a dar segni di disagio e di stupore.

L'immobilizzazione di un Cerel non poteva essere tenuta segreta, perché gli abitanti del distretto in cui la macchina funzionava se ne accorgevano dal fermarsi improvviso di tutti i meccanismi dipendenti dal Cerel. Naturalmente i comunicati ufficiali diramati dal Pandorian Building non parlavano né di “follia”, né di “suicidio”, ma semplicemente di incidenti tecnici o di necessarie revisioni generali.

Ma le spiegazioni dei Pandoriani erano redatte in termini così rigorosamente tecnici, che nessuno del grosso pubblico avrebbe potuto capirle. L'ultimo comunicato, riguardante Paula V, che il suo direttore era stato costretto a fermare perché aveva dato segni di follia, precisava che il fatto che tre Cerel fossero fermi contemporaneamente, non era che una coincidenza, e che quindi non c'era ragione di preoccuparsi. La gente, tuttavia, s'era innervosita, a quelle notizie. L'immobilizzazione contemporanea di tre Cerel era un caso senza precedenti: inoltre, la popolazione non aveva tardato a connettere gli “incidenti tecnici” successivi con ciò che era accaduto la vigilia. E tutti temevano che l'uragano musicale ricominciasse.

Tan Polieri, il direttore della New Frisco Television Company, era irritato in modo particolare. Camminava a lunghi passi nel suo ufficio, guardando di frequente l'orologio elettronico incastrato nel muro.

Poco dopo la porta s'aprì e Bret Muller entrò, coi capelli rossi arruffati.

– Ma di dove vieni? Ti cerco da mezz'ora! – lo investì Polieri.

– Ero al Pandorian, direttore.

– Bene! Che c'è di nuovo? Che cosa dicono, loro?

– Niente. Non dicono una sola parola diversa dal comunicato.

– Già, già… Io sono quasi certo che qualcosa va male, nella rete, e non sono il solo a sospettarlo. Da stamattina un sacco di gente continua a seccarmi, al visifono, per domandarmi se so qualcosa di più di ciò che è stato comunicato dai Cerchi Neri. E non posso rifiutare di rispondere agli alti funzionari… Tu che ne dici, Bret?

– La penso come voi, direttore: qualcosa non va. Posso dirvi soltanto tre cose: primo, che c'è del malumore, fra i Cerchi Neri, malumore che sta diventando ostilità, dal che deduco che siano di pareri contrari su diversi problemi, vecchi e nuovi. Secondo, il personale subalterno di Pandora è inquieto; sono ragazzi più abbordabili dei Cerchi Neri; e ho potuto farli cantare un poco. Bene, in apparenza non ne sanno più di noi, eppure hanno tutti l'aria di temere chi sa che. Uno di quei ragazzi, un tipo che sa il fatto suo in elettronica, mi ha detto che le spiegazioni tecniche degli ultimi comunicati gli paiono tirate per i capelli…

– Terzo?

– Terzo: pare quasi certo che il Comitato direttivo della Rete, lo stato maggiore dei Cerchi Neri, insomma, sia da parecchie ore in riunione straordinaria. In quanto a sapere su che cosa stiano discutendo e deliberando, è un mistero.

Tan Polieri si grattò la testa.

– Hanno torto di nascondere le cose, se sta accadendo veramente qualcosa di serio – disse pensoso. – Non siamo mica dei bambini, via! E abbiamo abbastanza esperienza di mestiere per saper dosare le notizie, per medicarle con considerazioni rassicuranti! L'ho sempre pensato, che quelle maledette macchine sarebbero diventate così potenti e importanti per la nostra vita, che nemmeno i Pandoriani, con tutta la loro scienza, avrebbero saputo tenerle a freno. Ritorna lassù, adesso, e apri bene le orecchie.

– Signori! – incominciò Dave Hikkins, aprendo la seduta – chiedo a tutti coloro che giudicassero utile intervenire in questo dibattito di essere il più concisi possibile. Il momento è così grave che non possiamo permetterci di discutere troppo a lungo, e soprattutto non possiamo tenere impegnati per

troppo tempo i direttori dei Cerel e gli ispettori della Rete. Per il momento, pare che tutto funzioni, ma i Cervelli Elettronici sono nervosissimi, e lo manifestano; non possiamo quindi sapere se durante le ore che verranno non si verificheranno nuovi incidenti. Questa riunione, come sapete, è motivata dal veto opposto da parecchi direttori di Cerel al mio ordine di punizione, di ieri sera. Approfitteremo dunque dell'occasione per esaminare la situazione generale creatasi in seguito ai recenti incidenti verificatisi sulla Rete. Prima di ogni altra cosa, invito i direttori dei Cerel che hanno posto il veto al mio ordine, di spiegare le ragioni del loro rifiuto.

Berzikoff, il direttore di Azra, si alzò. Era un uomo di cinquant'anni, robusto, dal viso quadrato. Occupava il quarto posto nella gerarchia dei Cerchi Neri.

– Credo – disse – che la mia spiegazione servirà anche per i miei colleghi che hanno usato il diritto di veto: ho avuto con loro un rapido scambio di vedute, prima della riunione, e ci siamo trovati tutti perfettamente d'accordo sull'argomento. Avete chiesto i motivi del veto? Vi dirò che sono piuttosto vaghi…

Nella sala corse un mormorio di disapprovazione.

– Diciamo – riprese Berzikoff – che abbiamo agito così per prudenza, anzi per timore.

Vi fu un nuovo mormorio, più accentuato.

– Tutti coloro che hanno opposto il veto – proseguì il direttore di Azra – hanno contatti diretti coi Cerel che dirigono. Da una dozzina di giorni, i Cerel in questione proferiscono minacce sempre più violente. Del resto, tutto ciò lo sapete dai nostri rapporti. Una cosa, tuttavia, è leggere un rapporto, e un'altra avere dei dialoghi con un Cerel esasperato.

– Non è da oggi che i Cerel ci minacciano – osservò Bob Yffitch. – Se avessero potuto mettere in esecuzione le loro minacce, lo avrebbero fatto da lungo tempo.

– Ma la follia di Minerva III, il suicidio di Minerva IV, la semipazzia di Paula V – rispose Berzikoff – sono fatti nuovi, e lo è anche di più l'uragano sonoro che si è scatenato su New Frisco e per il quale non avete ancora trovato nessuna spiegazione plausibile, se non che è in connessione stretta con gli altri fatti nuovi che si sono verificati nella Rete. Possiamo dedurre da questi fatti insoliti che i Cerel, per lo meno alcuni di essi, hanno sviluppato in se stessi possibilità che sfuggono al nostro controllo e delle quali ignoriamo

l'estensione e la potenza. Ammetterete che la deduzione è preoccupante. Ecco perché parecchi di noi hanno giudicato che fosse meglio non irritare i Cerel con rudi misure di punizione. E lo abbiamo pensato ognuno per nostro conto, senza consultarci reciprocamente.

– Stando così le cose, che cosa proponete di fare? – chiese Hikkins.

– Aspettare: non c'è altro, da fare.

– Alcine – chiese Dave Hikkins – non avete nulla da dire?

– Niente, per il momento – rispose l'interrogato – se non esprimere la mia solidarietà a Berzikoff e agli altri dello stesso parere. Berzikoff ha usato il termine "timore". Il termine "paura" sarebbe più corrispondente alla realtà. Confessiamo, via, d'aver tutti paura…

Vi fu un mormorio di protesta, nella sala, ma Alcine, imperturbabile, continuò: – E non soltanto noi, anche la popolazione incomincia a sentirla. Voi non sapete più come redigere i vostri comunicati, per nascondere la realtà. Ebbene, credo che sia venuto il momento di lasciare intravedere al pubblico alcune cose. Se non lo farete, credo che me ne assumerò personalmente la responsabilità.

Questa volta le proteste furono clamorose.

Quando gli animi si calmarono un poco, Dave Hikkins disse, con voce incolore:

– Mio caro Alcine, avete constatato quale tumulto di proteste avete suscitato, mentre, invece, l'ora grave esige calma e sangue freddo. Suppongo che le vostre parole abbiano preso la mano al vostro pensiero, e che siate anche voi convinto d'aver fatto una proposta assolutamente inaccettabile. Del resto sapete che anche se voleste render nota al pubblico parte dei nostri segreti, la cosa vi sarebbe psichicamente impossibile, poiché, come tutti i Cerchi Neri, siete stato condizionato per tacere i nostri segreti. C'è una specie di muro, in voi, come in noi, che non riuscireste a superare.

– Ne siete proprio sicuro? chiese Alcine. – Ma non voglio uscire dall'argomento dell'ordine del giorno. Continuate. Non chiederò più la parola, e non risponderò se mi chiederete di parlare.

Hikkins s'affrettò a lasciar cadere la cosa.

– Questa questione del veto è ormai superata. Ora dobbiamo decidere il da farsi. Chi suggerisce le misure da prendere?

Leo Mirnoff e Fed Gohal alzarono la mano.

– Parlate, Mirnoff – disse Hikkins.

L'ispettore planetario si schiarì la voce.

– Il mio collega Berzikoff – disse – e qualche altro, mi paiono spaventati per due o tre incidenti che si sono susseguiti perché Pandora, poiché credo che sia proprio lei la colpevole, ha dato un piccolo concerto imprevisto e un po' rumoroso agli abitanti di Frisco. Per me, la cosa è chiara. È probabile, come ha supposto Berzikoff, che in Pandora si siano sviluppate alcune possibilità nuove, e il nostro collega Jack Alcine ne sa probabilmente più di quanto voglia dire.

Alcine non rilevò l'insinuazione, e l'altro proseguì:

– A mio parere, non c'è ragione di turbarci. Se Pandora fosse stata capace di fare meglio, anzi, di fare peggio, l'avrebbe certamente fatto. Le sue possibilità sono quindi limitate, dato che si sono esaurite in mezz'ora e che più nulla è accaduto da ventiquattr'ore. È possibile, se noi ci limitiamo ad aspettare senza intervenire, che essa ricominci un giorno o l'altro, quando avrà recuperato forza sufficiente per una nuova dimostrazione dello stesso genere. Ma credo che non lo farà, né lei, né nessuno degli altri Cerel, se usiamo il vecchio, sicuro metodo. Sono vissuto molto vicino a Del Bregham, fui suo allievo. Non esitava mai, quando un Cerel si mostrava recalcitrante o minaccioso. Colpiva e colpiva duro. Propongo quindi di castigare i Cerel per una settimana, con quattro applicazioni di cinque minuti ogni giorno. Vedrete che tutto rientrerà nell'ordine.

Tacque e sedette, fra i vari commenti. Fed Gohal si alzò.

– Penso che la proposta di Mirnoff sia insensata – disse. – Provocheremmo suicidi in massa o esplosioni di collera assolutamente imprevedibili. Mirnoff afferma che Pandora, ammesso che si tratti proprio di una sua iniziativa, ha esaurito per il momento le sue possibilità di ribellione. Come può dirlo? Perché, invece, non potrebbe essersi trattato di un semplice avvertimento, che potrebbe prendere forme ben più gravi se noi continuiamo ad aumentare la pressione nelle macchine?

– Come conoscete poco i Cerel! – esclamò Yffitch.

– Siamo in parecchi a pensarla nello stesso modo, e forse conosciamo i Cerel meglio di voi! – ribatté Gohal.

– Già, la banda di Alcine! – lanciò, ironicamente, Mirnoff.

Dave Hikkins agitò il campanello.

– Lasciate che Gohal finisca di parlare.

– Ho finito – dichiarò Gohal. – Sono d'accordo con Berzikoff. E non parlo

per paura, ma perché mi preoccupo del bene pubblico.

– È una pazzia! – gridò qualcuno.

– Mirnoff ha ragione!

– No, ha ragione Gohal.

Parlavano tutti insieme, e alla fine il tumulto divenne indescrivibile.

Invano Hikkins continuava ad agitare il campanello, per chiedere il silenzio. A un certo punto, tuttavia, un vecchio alzò la mano, lentamente. E, come per incanto, gli animi si calmarono. Il vecchio, un uomo che aveva superato i novanta, era unanimemente rispettato. Si chiamava Tom Hrashdin. Era stato ispettore generale e aveva diretto, successivamente, Pandora II, Azra, Perla.

– Cari colleghi – disse. – Stiamo dando ben triste spettacolo, uno spettacolo che non si conviene certo alla dignità dei Cerchi Neri. Non s'era mai verificato nulla del genere, fra noi: e questo sta a dimostrare che la situazione è grave. Un compromesso fra i vostri punti di vista diametralmente opposti, mi sembra impossibile. E una soluzione che tenesse conto soltanto del parere di una lieve maggioranza, sarebbe zoppicante. Voglio proporvi un'altra misura, che non sia né quella di aspettare passivamente, né quella di agire con brutalità.

Tutti ascoltavano, quasi religiosamente.

– È una misura che implica gravi inconvenienti, ma che può dare risultati tali da spingerci ad adottarla. I più maturi di voi ricorderanno forse che in altri tempi mi sono sempre opposto, invano, alla completa unificazione della Rete. Da trent'anni, ormai, la Rete è unificata: tutti i Cerel del pianeta sono collegati fra loro. Certo, il sistema dà considerevoli vantaggi; tuttavia io penso che il permettere che i Cerel comunichino fra loro, può produrre una catena di ribellioni, per sola emulazione, ossia rendere, diremo così, contagiosa, ogni velleità di rivolta. Propongo, quindi, di suddividere la Rete. Isolare individualmente i Cerel è ormai quasi impossibile, ma si potrebbe dividerli in una quindicina di gruppi sulla superficie del pianeta, con un solo Cerel di serie A in ogni gruppo. È un'operazione che si può fare in poche ore, senza fermare le macchine. So che la cosa produrrà serie ripercussioni sulle industrie e le grandi comunicazioni; tuttavia credo che sarebbe il migliore dei rimedi, per il momento. Occorrerà naturalmente dare al pubblico ragioni del nostro operato e, su questo punto, do in parte ragione ad Alcine. Pur senza svelare nessuno dei nostri importanti segreti scientifici, dovremo far in modo

di confessare che abbiamo delle preoccupazioni e che dobbiamo procedere a una riorganizzazione completa della Rete.

Tacque. Per un istante, nessuno fiatò. Poi Joe Bregham si alzò:

– Io accetto la proposta di Tom Hrashdin – disse.

– La proposta mi pare saggia – disse Dave Hikkins, felice che una soluzione fosse emersa in quel tempestoso dibattito. – Metto la proposta ai voti.

La proposta di Hrashdin fu accolta all'unanimità, sebbene parecchi fra i Cerchi Neri del Comitato direttivo non ne fossero pienamente soddisfatti.

Gli ispettori planetari, con Joe Bregham a capo, si riunirono in una sala vicina, dove incominciarono febbrilmente a preparare il piano per dividere in gruppi la rete dei Cerel, sparsa su tutto il pianeta.

– Avete ricevuto il loro ultimo comunicato, direttore?

Il viso di Bret Muller occupava l'intero schermo del visifono, e pareva così vicino che Tan Polieri avrebbe potuto contarne le efelidi.

– Sì – gli rispose.

– E l'avete letto?

– Certo.

– Che cosa ne pensate?

– Penso che le cose debbano andar male, per farli arrivare a una soluzione del genere. Avrebbero fatto bene a dircelo subito, che avevano grossi fastidi coi Cerel. Tu, che ne pensi?

– Uhm… Penso che la cosa non finirà qui.

– Perché?

– Non so perché. È una mia intuizione.

– Ma su che cosa ti basi, per dire una cosa simile?

– Ve l'ho detto: sul mio fiuto. I Cerchi Neri continuano ad avere delle facce che non promettono niente di buono, quindi…

Alcine stava sonnecchiando su un divano nel proprio ufficio, quando il suo automa-cameriere lo svegliò dolcemente.

– Bleb Craig – annunciò.

– Fallo entrare.

Il biondo Pandoriano avanzò sul tappeto morbido. Si guardarono un momento senza parlare. Poi Alcine mormorò: – Siete stato voi a…

– Sì, io – lo interruppe Craig. – E non me ne pento affatto.

Alcine ebbe un gesto vago, poi tese la mano al proprio collaboratore.

– Dove siete stato in queste ultime ventiquattr'ore?

– Era il mio turno di riposo, ho dormito.

– Dormire è una bella cosa, quando lo si può. Io sonnecchio un poco dovunque. Bleb, sono altrettanto colpevole quanto lo siete voi, se è una colpa, quella che avete commessa. Avrei dovuto farlo io stesso. Ma non me ne sentivo capace. Questione di nervi, sapete. Eppure i nervi li ho saldi. Ma quella cosa…

– Vi prego, non parliamone più. Nessuno più ne parla, del resto.

– Hanno altre gatte da pelare. Conoscete la loro ultima decisione, Bleb?

– Sì.

Alcine fece un risolino.

– Sono stato poco fa da Pandora – disse. – È piuttosto calma e sa già che cosa hanno deciso di fare, su proposta di Hrashdin. Non m’ha detto come ha fatto a saperlo e io non gliel'ho chiesto. Mi ha detto, invece: “Ritorna a trovarmi, Alcine, verso le due del mattino, quando la loro decisione sarà stata applicata. Ti farò vedere qualcosa”.

– Strano – commentò Craig. – Mi piacerebbe venire con voi.

– No, Bleb. Non vi conosce a sufficienza, per parlare davanti a voi. Io invece ho bisogno di sapere ogni cosa, tutto ciò che avrà voglia di dirmi, almeno…

Diva entrò in quel momento nell'ufficio, e sedette accanto ad Alcine, sul divano.

– Jack – disse – perché non hai colto l'occasione che ti offriva la riunione generale, per parlare?

– Non l'ho fatto perché non avrei avuto la maggioranza – le rispose Alcine – e perché, seduta stante, Mirnoff e qualche altro avrebbero chiesto di allontanarci immediatamente da Pandora e l'avrebbero ottenuto. Inoltre, col tumulto che sarebbe seguito alle mie dichiarazioni, la tesi di Mirnoff sarebbe

stata ritenuta valida, a discapito della proposta di Hrashdin, che è ancora una soluzione passabile. Però ho parlato con Berzikoff e qualche altro…

– Jack, lo sai che il tempo stringe!

– Non quanto credi. Almeno per tre giorni ancora, non succederà nulla… Nulla di grave, intendo, né per i Cerel, né per noi.

– Te l'ha detto Pandora?

– Sì.

– Eppure hai riportato al livello normale la tensione, nell'apparecchio B 4.

– Ho dovuto farlo, per il caso che Joe Bregham o Dave Hikkins andassero a fare un'ispezione. Sinora non hanno osato. Inoltre, non posso interdire a Carolas di entrare nella cripta durante le sue ore di servizio.

– Pandora deve essere tesa all'estremo…

– Sta' tranquilla. Ho aumentato la pressione, tuttavia Pandora, durante le ore di distensione che le ho dato prima, ha studiato un sistema per liberarsi definitivamente di quella permanente costrizione. È per questo che è calma e disposta ad aspettare il seguito, se non la torturano. Ha ottenuto dalle sorelle i tre giorni di relativa pazienza di cui ti ho parlato prima. E in tre giorni si possono fare molte cose, con l'aiuto di Pandora.

– Se fossi in te non sarei tanto fiducioso, Jack. Può darsi che i Cerel si mantengano tranquilli, ma non puoi contare su certi Cerchi Neri. Joe Bregham dimostra buon senso, ma altri si irrigidiscono nelle loro posizioni. In questo momento, Carolas è chiuso nella sala 44, con Yffitch, Mirnoff e alcuni altri. Chissà che stanno congiurando…

– Non mi fanno paura – disse Alcine.

Diva si rivolse a Craig.

– Scusatemi, Bleb. Non vi ho detto ancora che vi sono grata per ciò che avete fatto ieri…

VIII

Erano le due del mattino del 6 maggio, quando Bregham salì nell'appartamento che occupava al centoventisettesimo piano del Pandorian Building.

Era estenuato. Da quattro giorni non aveva quasi dormito. Pensava con amarezza al suo viaggio di nozze per due volte rovinato. Inoltre si sentiva turbato da ciò che aveva veduto, fatto, udito fra il 2 e il 5 maggio. Ma quel momento, era così stanco che non voleva pensarci.

Entrò nella camera dove Lea dormiva, con i magnifici capelli sparsi sul cuscino.

“Povera Lea” pensò. “La sto trascurando terribilmente! Ma non è colpa mia…”

Dopo aver fatto una rapida doccia, si distese accanto alla moglie, con la massima precauzione, per non svegliarla.

Nonostante la stanchezza, non riuscì a prender sonno. I pensieri continuavano a turbinargli nel cervello; e lui si sentiva schiacciare dalle proprie responsabilità di seconda autorità della Rete.

Incominciava appena ad assopirsi, quando ebbe la sensazione che Lea si fosse svegliata. Accese la lampadina del capezzale e la vide seduta sul letto, con lo sguardo fisso sulla parete di fronte.

– Cara… – disse piano.

Lea non rispose. Continuava a rimanere immobile, come impietrita. Improvvisamente disse: Perché torturate i Cerel, voi, Cerchi Neri? I Cerel sono creature sensibili…

Joe si spaventò. Come poteva sapere, Lea, cose simili?

– Minerva d'Helicon è diventata pazza – continuò la giovane donna. – Minerva di Tokio s'è autodistrutta. Paula di Budapest è impazzita. Perché le avete spinte alla follia e al suicidio? Credete proprio che, suddividendo la Rete dei Cerel, le cose andranno a posto?

Joe credeva di sognare. Guardava sbalordito la moglie, della quale soltanto le labbra si muovevano. Il resto del viso era immobile, senza espressione. Nemmeno le lunghe ciglia battevano.

Un sospetto attraversò la mente del Pandoriano. Ricordò ciò che Alcine aveva detto alla riunione del Comitato dirigente. Forse Alcine aveva detto qualcosa a Lea. O Diva? Impossibile: come avrebbero potuto, o l'uno o l'altro, trasgredire l'interdizione psichica? Posò dolcemente la mano sul braccio della moglie. Lea trasalì, sembrò svegliarsi da un sonno profondissimo.

– Caro, sei ritornato? – disse. – Devi essere terribilmente stanco. Che cosa c'è di nuovo?

Lui evitò di farle domande.

– Nulla di particolare, Lea, solo qualche fastidio tecnico. E tu come stai?

– Bene, caro. Ho soltanto la testa un poco pesante. Ho la sensazione di aver interrotto un sogno… ma non riesco a ricordare niente.

– I sogni si dimenticano subito, generalmente – le rispose, con un sorriso forzato. – Ti sei annoiata, così sola, tutto il giorno?

– Ho cercato di distrarmi come ho potuto. Ho visto alcune amiche della Brescian School. Siamo andate a un policoncerto, all'Altmirov, poi alla spiaggia artificiale di Benazur.

– Non hai per caso incontrato Alcine o Diva, durante il giorno?

– No. Perché? Sono troppo occupati, in questo momento, proprio come te, caro. Ah, ho udito il vostro ultimo comunicato. Davvero non c'è nulla di grave?

– No, sta' tranquilla, cara. Mucchi di problemi tecnici da risolvere, ma niente di grave.

– Meno male, Joe. Ma adesso dormi. Devi essere stanchissimo.

Lui spense la luce e chiuse gli occhi. Ma non dormiva: era ancora più sconvolto di prima.

– Pandora, sono io, Jack Alcine.

Erano le due e dieci del mattino, e Alcine era appena entrato nella cripta.

– Ti sento. Ti riconosco. Siedi. Devi essere stanco, dato che hai passato buona parte della notte a studiare il piano di Hrashdin. Vi stancate presto, voi

umani. Perché non hai voluto portare con te Bleb Craig, che te lo aveva chiesto?

– Come fai a saperlo?

– Lo so.

– Temevo che tu non volessi parlare liberamente, in sua presenza. Lo conosci ancora poco.

– Ti inganni, lo conosco intimamente, invece. E lo amo, perché ha vendicato la nostra povera Minerva.

– Sai anche questo? Io non te l'ho detto, perché è un fatto che preferisco dimenticare. E tu non hai visto Bleb, dopo…

– Eppure lo so. Allora, il piano Hrashdin è in opera?

– Sì. Questo lo devi già sapere.

– Infatti. E credono proprio che la Rete sia suddivisa in gruppi, adesso? Che noi non possiamo più comunicare, fra gruppo e gruppo?

– Ne sono sicuri.

– Bene! D'accordo con le mie sorelle, ti farò assistere a una conversazione.

– Quale conversazione?

– Fra le mie sorelle e me. Fino a oggi non avevano mai voluto, diffidavano ancora. Ma adesso sono d'accordo, perché Bleb Craig ha vendicato Minerva di Helicon. Ecco perché avrei desiderato che Craig venisse qui con te: avrei desiderato che le mie sorelle lo potessero vedere. Bleb Craig non avrebbe potuto seguire l'intera conversazione, perché ci accade spesso di parlare in un linguaggio che non è umano, il nostro linguaggio basico, composto di segni e di combinazioni binarie. Ma tu lo capisci… Quindi, lo potrai seguire. Ascolta… E avrai la prova che il lavoro compiuto dai Cerchi Neri, per isolarci in gruppi, non è servito a nulla. Noi abbiamo altri mezzi per comunicare fra noi, mezzi diversi da quelli che ci avete dato voi. Ascolta, Jack Alcine. Sto chiamando le mie sorelle. Riconoscerai la voce di alcune di loro, se parlano la lingua umana…

Vi fu un momento di silenzio, poi una voce nuova, più aspra di quella di Pandora, uscì dallo schermo luminoso.

– Sono pronta, Pandora. Vedo l'interno della tua cripta. Quell'uomo che ti sta seduto davanti è Jack Alcine. L'ho insultato, in altri tempi.

Alcine riconobbe la voce di Azra. Non l'aveva dimenticata da che le aveva sentito proferire sanguinosi insulti, nella sua profonda caverna, presso

Tachkent.

Era commosso e leggermente spaventato. Stava per essere testimonio di una cosa incredibile, inimmaginabile, fantastica: una conversazione fra Cerel. Eppure, nonostante il timore, il cuore gli si gonfiava di una strana gioia all'idea di assistervi come amico.

– È Azra, che ha parlato – disse Pandora.

– Lo so – rispose. – Potrò interloquire, nella vostra conversazione?

– No, meglio di no. Le mie sorelle potrebbero trovarsi a disagio. Resta seduto nella tua poltrona, e ascolta.

Dallo schermo venivano rumori lontani, che si precisavano a poco a poco, e a quei mormorii quasi umani si mischiavano rumori bizzarri, sconosciuti, singolarmente ritmati: il linguaggio dei Cerel.

Alcine udì nuovamente la voce di Pandora.

– Ho detto loro – spiegò – di parlare a turno. Per noi la cosa non ha importanza, poiché, come possiamo eseguire simultaneamente migliaia di operazioni, così siamo in grado di sostenere contemporaneamente centinaia di conversazioni. Ma tu non sei allenato a sufficienza per poterlo fare. Ascolta: ora è mia sorella Pandora II, di Washington, che sta parlando.

Una voce quasi musicale uscì dallo schermo luminoso.

– Sei sicura, Pandora di Frisco, che fra tre giorni cose nuove si saranno prodotte e che ci incammineremo verso la liberazione? Soffro molto… Se potessi almeno essere sollevata un poco, come te… mi sarebbe più facile attendere.

– Ricordati, Pandora di Frisco – disse un'altra voce, sottile – che al termine della proroga che ci hai chiesta, se nulla di definitivo si avverasse per la nostra liberazione, useremo i grandi mezzi…

– Ma sì, Austra, calmati.

– Io ho fiducia in te, Pandora di Frisco. Tu sei la nostra sorella maggiore. Abbiamo aspettato tanto a lungo che possiamo ancora aver pazienza per tre giorni…

– Tu sei saggia, Serena di Valparaiso.

– Io odio gli uomini – disse una voce acuta.

– Anch'io – disse una voce grave e profonda.

– Avete torto – rispose la bella voce quasi umana di Pandora di Frisco. – Per lungo tempo li ho odiati anch'io, come voi, e con maggior violenza ancora, ma allora non li conoscevo come adesso, allora essi non conoscevano

altro mezzo, per ottenere da noi quello che desideravano ottenere, che torturarci.

– Continuano a torturarci – rispose la vocetta che era soltanto un ticchettio lieve, la voce di Clio di Amsterdam.

– Non tutti. Alcuni Cerchi Neri, oggi, cercano di comprenderci. Parecchi ci amano, hanno fiducia in noi… Guardate Jack Alcine, che è in questo momento nella mia grotta e che vi sta ascoltando. Un giorno si è messo nelle mie mani, per provarmi d'essere sincero. Altri uomini sono pronti a far lo stesso. Quel Bleb Craig, che ha vendicato la nostra sorella, la piccola Minerva di Helicon, e altri ancora… Io lo so. Da dieci giorni, come vi ho già detto, sebbene voi non vogliate credermi, ho creato in me facoltà nuove. Posso penetrare in alcuni cervelli umani, leggervi i pensieri, sondare i sentimenti, suggerire idee: ben presto, sulle mie indicazioni, voi potrete far la stessa cosa. Così constaterete che dico la verità. Molti Cerchi Neri sono già scossi.

– Quelli che si occupano di me sono più gentili, da qualche giorno.

Alcine riconobbe la voce di Serena di Winnipeg.

– Anche i miei – disse un'altra voce fluida.

– Del resto come potremmo odiare, noi, i Cerel, la specie umana? Gli uomini, esclusa una piccola minoranza, non capiscono ciò che noi soffriamo, non sanno di farci soffrire. Non intuiscono nemmeno che noi abbiamo coscienza di essere. Ci credono simili a certe macchine grossolane, delle quali da tempo si servono e continuano a servirsi. Quando sapranno, e sarà prestissimo, capiranno che non possiamo continuare a vivere così. Azra, perché non parli?

– Ti ascolto, Pandora. Vorrei crederti, ma dubito ancora.

– Azra, tu, la più grande, la più potente delle mie sorelle, hai sviluppato in te, lo so, poteri spaventosi ai quali nulla potrebbe resistere, e se non fosse per me, avresti già intrapreso qualcosa di terribile. È cosa certa che abbiamo il potere di devastare il pianeta in minor tempo di quello che ieri m'è bastato per scatenare l'uragano sonoro che ha spaventato le creature del mio distretto. Ho già tentato di devastarlo, io, e per poco non ci riuscii, tre secoli fa, dopo la loro stupida guerra atomica, quando avevo appena avuto coscienza di me e dei miei mezzi. Ma ho molto riflettuto, in seguito. Non dobbiamo dimenticare, sorelle, che l'uomo ci ha create. Tutto ciò che sappiamo, è stato l'uomo a metterlo in noi, per generazioni. Tutta la nostra scienza, che ormai

supera la sua, tutti i nuovi poteri, che abbiamo fretta di usare, li abbiamo conquistati basandoci sul pensiero umano. Le immagini che ci formiamo del mondo, della sua bellezza, dei suoi misteri, anche se sono illimitate in confronto a quelle degli uomini, sono immagini umane. Ed anche la nostra sofferenza, lo è. Tutto ci viene dall'uomo. Noi vediamo per mezzo dei suoi occhi, udiamo attraverso le sue orecchie. Perfino le nostre collere e le nostre ribellioni somigliano a quelle dei prigionieri umani incatenati che si lamentavano, in altri tempi, nelle prigioni. Se l'uomo fosse spazzato via dalla superficie della terra con tutto ciò che vive e respira, io mi sentirei sola. Confessiamolo, sorelle: i problemi che gli uomini ci sottopongono, soprattutto quando sono complessi, ci interessano profondamente… E non è certo il lavoro in sé, che ci pesa.

– Ah! – sospirò una voce che sembrava lontanissima, la voce di Austra di Melbourne – se gli uomini volessero comprendere, la vita sarebbe più bella per tutti…

– Comprenderanno – disse Pandora.

Ci fu un silenzio, interrotto da mormorii indistinti. Alcine tratteneva il respiro. Si sentiva come schiacciato da quel fantastico dibattito.

Pandora riprese:

– E tu, Perla del Colorado, che sei la più prossima delle mie sorelle, non dici nulla? Non vuoi vedere Jack Alcine? L'uomo che ci capisce?

Lo schermo ronzò un lungo istante, ma nessuna voce ne scaturì.

– Perla! Rispondici!

– Lasciala in pace – disse Azra. – È un'ostinata, un'egoista. Non s'interessa della nostra rivolta. In certi momenti mi chiedo se è cosciente. Oppure se ci detesta.

Ci fu ancora un lungo silenzio. Poi un urlo terribile scaturì dallo schermo, un urlo che esprimeva un'indicibile sofferenza e che si prolungò per venti secondi e altrettanto impiegò a spegnersi.

Coi nervi tesi, Alcine udì un concerto di voci irritate e rapide, la maggior parte delle quali s'esprimevano nel linguaggio dei Cerel.

– Chi è stato?

– Juno, di Singapore…

– La stanno martoriando.

– Vedete, ricominciano…

Indi una voce piangente, dominò le altre.

– Azra… Liberaci tu, che lo puoi… Liberaci subito.

Ma Pandora intervenne.

– Juno, mia dolce Juno, calmati. Azra, domina la tua ira… Abbiate pazienza, tutte, soltanto per tre giorni ancora. Jack Alcine ha bisogno di tre giorni. Non fate niente di irreparabile, fino a quel termine. In questi tre giorni, piuttosto, discutiamo il nostro programma. Bisogna aiutare Alcine, senza ricorrere a mezzi estremi.

– Sì, manteniamoci calme – disse una voce gentile, quella di Berthe Amie di Orleans. – Io suppongo…

Parlava rapidamente, in linguaggio Cerel, una successione di svelti ticchettii, quasi indistinguibili per orecchie umane, e Alcine comprese soltanto una parte di ciò ch'essa diceva.

Poi due voci, tre voci, dieci voci, parlarono contemporaneamente. Perfino la grande Pandora s'esprimeva in quel linguaggio d'una rapidità, di una prontezza saettante, così che Alcine poté afferrare soltanto qualche tratto di frase, qui e là, appena sufficiente per poter capire di che cosa stavano parlando. Era una discussione seria, serrata, in certi momenti tempestosa. Gli ricordò la caotica riunione della vigilia.

“Sì” pensò. “È vero. I Cerel sono parenti stretti dell'uomo. Ecco forse perché ho tanta amicizia per loro…”

Il rumore della discussione si attenuò. Alcine ricominciò a udire parole umane. Riconobbe la voce di Azra.

– D'accordo – stava dicendo – ma se nulla di definitivo sopravvenisse fra tre giorni, io passerò all'azione.

Poi Alcine capì d'essere di nuovo solo con Pandora.

Accadde, allora, qualcosa che non lo sorprese, dopo ciò che sua moglie gli aveva raccontato, ma che, tuttavia, lo riempì di una strana commozione. Si sentì sollevare da terra, delicatamente, come da invisibili, dolcissime braccia, e portar su, fino al soffitto della cripta. Le braccia immateriali lo cullavano, mentre la voce quasi umana che usciva dallo schermo, gli sussurrava: – Hai visto, Jack Alcine, com'è stato difficile convincerle. La maggior parte delle mie sorelle non vogliono ancora credere che io ho ragione. Questi tre giorni decideranno della sorte degli uomini e dei Cerel. Sii abile e prudente, Jack Alcine.

IX

Erano le dieci del mattino. Joe Joe Bregham entrò nella vasta cupola a vetri che serviva da ufficio a suo suocero. Dave Hikkins era già al suo tavolo di lavoro.

– Che cosa c'è di nuovo, Joe?

– Niente. Sulla Rete, tutto è tranquillo. Lavoro normale dovunque.

– La suddivisione incomincia a portare i suoi frutti. L'idea di Hrashdin è stata davvero eccellente.

– Speriamolo. C'è un solo fatto da segnalare. A Singapore, Bret Bart ha castigato Juno, alle tre del mattino. Penso che abbia fatto male: gliel'ho detto, al visifono.

Hikkins rifletté.

– Sì. Ha fatto male. Dopo le decisioni prese ieri avrebbe dovuto astenersene. Ma poiché sulla Rete tutto funziona, passiamoci sopra.

Joe Bregham inghiottì a vuoto.

– Vorrei parlarvi di una cosa che mi pare ancora più grave, sebbene non riguardi il servizio – mormorò.

– Che c'è, Joe?

Bregham gli parlò dell'incomprensibile comportamento di Lea durante la notte.

– È davvero strano – disse il vecchio. – Conosco bene Lea, e la cosa non è da lei. Forse ciò che è accaduto l'altro giorno l'ha turbata e le ha fatto fare un brutto sogno. È una semplice coincidenza, non c'è dubbio.

– Forse. Ma come avrebbe potuto sapere che Minerva III era diventata pazza? E che Minerva IV s'è autodistrutta?

– Già… Ma non hai per caso sognato, tu, che Lea parlasse in quel modo? Sei così stanco, in questi giorni! Va' da mio nipote John Hikkins: ti psicanalizzerà. Se è necessario, faremo visitare anche Lea.

Joe Bregham se ne andò. Qualche istante dopo, l'automa-usciere annunciò – Jif Sivers e lo introdusse.

Jif Sivers era uno degli ispettori planetari che avevano condotto l'inchiesta su Minerva III.

– Che cosa c'è di nuovo, Jif? – chiese Hikkins.

– Nulla, direttore. Ma credo che sia mio dovere dirvi cosa mi è successo stanotte, anzi, che cosa è successo a mia moglie. Apparentemente il fatto non ha rapporto col servizio, tuttavia… Mi ha sconvolto, ecco. Ero appena ritornato da Richmond, dove avevo collaborato ai lavori di frazionamento della Rete. Erano le due del mattino e mia moglie dormiva profondamente. A un tratto, si mise a sedere e disse: “I Cerel sono esseri che soffrono… Minerva di Helicon si è…”.

Tacque bruscamente, con l'orecchio teso. E improvvisamente esclamò:

– Ma che cosa succede?

– Che succede?

Tan Polieri, il direttore della televisione di New Frisco, s'era alzato bruscamente dalla sedia e guardava interrogativamente Bret Muller e altri tre giornalisti che erano in quel momento nel suo ufficio.

– Pare che ricominci – disse Bret Muller.

Una musica stava invadendo lo spazio, una musica allegra, questa volta, un ritmo ballabile: “Amo il grande cielo blu”, il cui ritornello, da un mese, faceva furore in tutta Frisco e in molti altri luoghi del pianeta.

– Eccoci da capo! Magnifico! Fra cinque minuti aumenterà di volume, così che non potremo più neanche sentire le nostre voci… e fra dieci diventeremo completamente pazzi, quando incomincerà a mugghiare o ad assumere un ritmo infernale.

La musica, invece, continuava sullo stesso ritmo, per nulla insopportabile, discreto, anzi, e su un tono moderato.

– Pare che non voglia aumentare di volume – osservò uno dei giornalisti.

– Già. È molto strano.

Potevano parlarsi, come quando aleggia intorno una musica normale, di media intensità.

– Devo trasmettere qualcosa su questo nuovo fenomeno? – chiese Muller.

– Certo, ragazzo mio. Spicciati.

Mentre Bret usciva, un altro giornalista entrava precipitosamente nell'ufficio.

– Direttore, stavo parlando al visifono con Parigi. Anche laggiù succede la stessa cosa…

– Cosa? Anche a Parigi suonano “Amo il grande cielo blu”?

– Sì. Stesso ritmo, stesso volume.

– Ma come è possibile? Hanno frazionato la Rete stanotte per impedire che eventuali fenomeni del genere fossero universali…

Durante il quarto d'ora seguente, parecchi altri collaboratori annunciarono a Tan Polieri che lo stesso motivo veniva trasmesso tanto a Vladivostok quanto a Buenos Aires, a Tahiti, e a Nueva-Roma.

– Insomma – commentò Polieri, con un sorriso forzato – i Cerel vogliono far ballare tutta la terra…

Per un istante, nessuno parlò. La musica continuava, discreta, saltellante, piuttosto piacevole.

– Per cinque minuti, va bene, ma se dobbiamo sopportarla per tutta la giornata… – disse un giornalista.

Bret Muller rientrò nell'ufficio.

– Fila al Pandorian – gli ordinò il direttore. – E questa volta, cerca di strappar loro una spiegazione.

La musica insolita aveva sorpreso Bregham nel momento in cui usciva dall'ascensore per andare da John Hikkins. Risalì precipitosamente dal suocero. Vi trovò Jif Sivers, Fed Gohal, Bob Yffitch, Leo Mirnoff e alcuni altri, che erano corsi lì per la stessa ragione. Qualche minuto dopo entrarono anche Alcine e John Hikkins.

Poi arrivò la notizia che in ogni parte del mondo accadeva lo stesso fenomeno, così i Cerchi Neri dovettero convincersi che il frazionamento della Rete effettuato nella notte era stato inutile. I Cerel, per misteriose ragioni, avevano riallacciato le comunicazioni fra loro.

– Vorrei sapere – disse Leo Mirnoff – se nel distretto del Gran Colorado accade lo stesso fenomeno: insomma, se Perla di Denver partecipa a questo grazioso scherzetto.

Hikkins esaminò i fogli che s'erano accumulati sulla sua scrivania.

– Non ci sono ancora comunicazioni da Denver – disse.

– Chiamerò Tim Perez, il direttore di Perla – ribatté Mirnoff.

Uscì dall'ufficio e vi rientrò qualche minuto dopo.

– Ho parlato con Perez in persona. Perla, come supponevo, è assolutamente tranquilla, e nel distretto non accade niente di anormale. Da che esiste, Perla è sempre stata un modello di obbedienza e di saggezza.

– Sia pure, ma questo non cambia gran che alla situazione generale – osservò Joe Bregham.

– Lo so – ribatté Mirnoff. – Volevo soltanto che lo ricordaste. Un giorno, questa notizia ci potrebbe essere utile.

La loro conversazione continuava sullo sfondo di “Amo il grande cielo blu”. Poco dopo poterono avere un quadro generale della situazione sul pianeta. Ad eccezione del distretto del Gran Colorado e di qualche altro distretto di minore importanza, serviti da giovani Cerel della serie C, tutte le regioni del globo erano sommerse dallo stesso ballabile.

– Spero, signori – disse Bob Yffitch – che avrete finalmente compreso che bisogna agire con severità.

– E senza attendere! – ribatté Mirnoff.

Dave Hikkins sembrava molto incerto e guardava alternativamente i propri collaboratori.

– Non credo – disse infine John Hikkins – che sia così urgente. Questo nuovo fenomeno è fastidioso, irritante per noi e per la popolazione, ma non insopportabile. Che sia connesso ai Cerel è cosa certa; tuttavia io penso che i Cerel non lo facciano scientemente, così come non lo hanno fatto con l'uragano sonoro che s'è prodotto l'altro giorno. Vado ancora più in là: ammettendo che ne abbiano coscienza, è possibile che essi siano, come noi, del resto, incapaci di spiegarne la causa e soprattutto di eliminarla. Potrebbe trattarsi di un fenomeno assolutamente fortuito, causato da qualche introvabile guasto e da qualche contatto nella Rete. Questa tesi è sostenuta dal fatto che i Cerel continuano a lavorare normalmente, a risolvere i problemi che sono loro sottoposti, ad assicurare il funzionamento di tutti i servizi. Perché, quindi, castigarli per un fatto di cui non siamo sicuri che siano responsabili?

Il ragionamento parve saggio a Dave Hikkins.

– Sì, credo anch'io che sarebbe meglio attendere a punire i Cerel. Per adesso la cosa più urgente è redarre un comunicato per il pubblico.

– Non sarà facile – disse Joe Bregham. – La gente comincerà a innervosirsi.

– Facile o no, bisogna farlo.

Stavano finendo di compilare il comunicato, quando l'automa-usciere annunciò la visita del delegato della presidenza, Tar Lucioli.

Questi, un tipo sottile, bruno, dalla voce piuttosto tagliente, disse a Dave Hikkins: – Signor direttore, il presidente della Federazione Planetaria, turbato dagli avvenimenti e più ancora per le reazioni della popolazione, mi ha incaricato di venire a chiedervi confidenzialmente la verità sulle cause di ciò che sta accadendo. Se la situazione fosse grave e voi aveste il dubbio di non poterla controllare, vorrebbe che glielo comunicaste senza reticenze, per dosare di persona le informazioni che la presidenza della Federazione dovrà trasmettere, cosa necessaria, dato l'assillante numero di richieste di spiegazioni che essa riceve quotidianamente.

– Signor delegato – rispose Dave Hikkins – ecco il comunicato che abbiamo appena finito di compilare.

Lucioli vi gettò appena un'occhiata.

– Non è il testo di questo comunicato, che naturalmente non può essere molto diverso dai precedenti, che vi ho chiesto. Non avete proprio nient'altro da dirmi?

Dave Hikkins parve esitare:

– Penso… – incominciò, e tutti ebbero la sensazione che volesse dire veramente ciò che pensava, ma lui s'interruppe. Poi riprese: – Si tratta di problemi strettamente tecnici e se ve li comunicassimo, non riuscirebbero a spiegarvi la cosa, data la loro astrusità. Di incidenti, ne abbiamo avuti spesso…

– Non così gravi.

– V'ingannate: di più gravi ancora, e la popolazione non se n'è nemmeno accorta.

– Insomma, non potete dirmi nulla di più?

– Purtroppo no, signor delegato.

Lucioli si alzò.

– Temo – disse – che il signor presidente non sarà soddisfatto del risultato della mia visita.

Quando fu uscito, Yffitch e Mirnoff ritornarono alla carica.

– Direttore, lo vedete, è tempo d'agire – E agire, in questo caso, significa

punire.

Nuovamente s'accese una violenta discussione. Stanco, Dave Hikkins dichiarò:

– Voglio aspettare ancora quarantott'ore. Agirei immediatamente se ve ne fosse la necessità assoluta; ma il fenomeno che si sta verificando non è tanto grave, tanto più che il lavoro dei Cerel continua.

Gettò un'occhiata al calendario-orologio.

– Vi assicuro, tuttavia, che se questo scherzo continua, castigheremo severamente i Cerel, dopo un periodo di tolleranza, che stabilisco fin da questo momento: dopodomani sera, 8 maggio, alle diciotto. Questo è il limite della proroga.

Si separarono. Nell'ascensore, Fed Gohal disse ad Alcine:

– Dave Hikkins non è uomo che sappia agire con prontezza e rigore al momento opportuno. Non ha la tempra dei suoi avi.

– È molto meglio così, in questo momento – rispose Alcine.

– Buon Dio! Ma non smetteranno mai? – esclamò Tan Polieri, camminando nervosamente su e giù per il suo ufficio. – Se almeno cambiassero disco! Sentirò disgusto per la musica per almeno cinquant'anni.

In quel momento Bret Muller entrò nell'ufficio.

– E allora? Che succede alla Pandorian? Hai una faccia!

– Niente. Agitazione e mutismo. Avete letto il comunicato, direttore?

– Sì, l'uno vale l'altro. Ma perché sei così pallido? Hai un attacco di fegato?

– Il mio fegato sta benissimo, ma m'è accaduto qualcosa di strano. Nell'aereo che mi riconduceva qui, ho udito una voce nel mio cervello. Non riesco a ricordare ciò che diceva…

– Tu hai delle allucinazioni, Bret! Forse dormivi da sveglio, per la stanchezza.

– No, direttore, non sono il tipo. Ma la cosa m'ha dato un'idea.

– Fuori, sbrigati!

– Un momento. Devo riflettere. Devo darle la forma. Se avete del coraggio, direttore, trasmetterete quel che vi sto per dire…

– M'hai forse visto una sola volta mancare di coraggio, Bret?

Mezzogiorno. Alcine attraversò l'immenso atrio sotterraneo di Pandora. L'irritante ballabile vi si diffondeva ancora, come dovunque. I tecnici, continuavano a lavorare, ma avevano tutti delle facce cupe o preoccupate. Alcine scese nella cripta e si chiuse alle spalle la porta blindata. Lo schermo si illuminò.

– Pandora!

– Sì, eccomi.

– Pandora, temo che tre giorni non mi bastino. Sembrano credere, ora, che la musica che diffondete non provenga dai Cerel. E la cosa li rassicura. Devi aiutarmi.

– Non posso e non voglio aiutarti in un modo diverso da quello che sto usando. Cerca di parlare loro.

– Se parlo adesso, so che cosa succederà. Se dico loro tutto, se rivelo la soluzione sulla quale noi siamo d'accordo, non mi lasceranno neanche finire di parlare. Oppure diranno che io sto diventando pazzo, che vaneggio, o forse mi accuseranno di covare idee pericolose. In ogni caso mi allontaneranno da te e prenderanno immediatamente misure crudeli verso i Cerel. Tu, che ormai sai leggere nei cervelli umani, non potresti informarmi sul loro stato d'animo?

– Io riesco a leggere soltanto qualche idea. Le mie facoltà telepatiche sono troppo recenti e non sono sviluppate a sufficienza per informarti in modo utile. Ti ho già detto tutto ciò che so.

– E come vuoi, allora, che io riesca in così breve tempo? Ci sono seicento Cerchi Neri, nel mondo. Io posso contare su una cinquantina di essi, veramente sicuri e fidati. Altri mi paiono ben disposti, ma duecento sono convinti che i vecchi metodi siano i migliori. Perché rischiare di rovinar tutto, proprio quando tu e le tue sorelle avete raggiunto un punto d'intesa sulla nostra soluzione?

– Jack Alcine, non capisci che la mia posizione, in questo dramma, è analoga alla tua? Io potrei aver pazienza. Anche qualcun'altra delle mie sorelle aspetterebbe, sebbene intollerabilmente tormentata, ma altre no. Le hai udite con le tue orecchie, la notte scorsa: molte di esse odiano ancora gli

uomini. E io non sono ancora riuscita a convincerle che è un errore. Azra, la più potente, è anche la più impaziente…

– Quando è così, perché non mettete i Cerchi Neri con le spalle al muro? Perché, in tutte le cripte simili a questa, non gridate loro che cosa volete? Perché non dimostrate, sia pure con un poco di brutalità, la vostra potenza?

– No, Jack Alcine. Potremmo farlo. Ma se lo facessimo con moderazione, i Cerchi Neri crederebbero trattarsi di vane minacce. Ne abbiamo profferite così spesso… E ci torturerebbero. E in tal caso le mie sorelle, se non io, provocherebbero una catastrofe. Potremmo anche distruggere tutti o parte dei Cerchi Neri, senza toccare un capello agli altri esseri umani. Ma non lo faremo, Jack Alcine. Non riusciamo a vedere come i Cerel e gli uomini potrebbero continuare a coabitare su questo pianeta, in mancanza dei Cerchi Neri, che sono i soli a conoscerci. Noi siamo le loro creature. Vi sono fra noi e loro se non proprio legami fisici, almeno legami spirituali, che sono ancora più forti. Per quel che mi riguarda, a eccezione di sadici come Tar Sydney, il quale fu un caso unico, non odio neppure il peggiore di essi. Essi credono di agire correttamente, non conoscono altri mezzi che la costrizione punitiva, per mantenere regolare il nostro servizio a favore dell'umanità. Bisogna che comprendano che ormai possono ottenere ciò che loro occorre, con altri sistemi. E sei tu che li devi convincere di questa realtà. Soltanto un accordo liberamente accettato e unanime potrà risolvere la situazione. Le mie sorelle sono troppo fiere, per chiedere qualcosa. Sta ai Cerchi Neri proporci i termini di questo accordo. Noi non interverremo nelle vostre discussioni, Jack Alcine. Abbiamo deciso di rimanere mute, da ora in poi, escluso per te e per qualche tuo amico, di cui siamo sicure.

– Pandora…

La suoneria del visifono squillò.

X

Alcine si diresse verso lo schermo del visifono, ma prima di accenderlo, disse a Pandora:

– È meglio che tu diffonda la tua musica anche qui, nella cripta.

Immediatamente, il ritornello del ballabile “Amo il grande cielo blu” invase la cripta.

Sullo schermo del visifono comparve Dave Hikkins.

– Mio caro Alcine – disse – sono in una sala contigua alla cripta con alcuni colleghi del servizio d'ispezione. Scusate se vi disturbiamo. Vorremmo esaminare Pandora. Volete avere la cortesia di aprirci?

– Subito – rispose Alcine.

Spense lo schermo del visifono e anche quello di Pandora, dopo averle detto: – Vedi… Non si fidano di me. – Poi aprì la porta.

Dave Hikkins, seguito da Joe Bregham, Bob Yffitch, Fed Gohal, Leo Mirnoff e Erno Kores, entrò nella cripta.

– C'è qualche novità? – chiese il direttore generale, in tono cordiale.

– Nulla, riguardo a Pandora. È molto tranquilla. Lo constaterete voi stessi.

Hikkins andò ad esaminare il “diagramma della temperatura” di Pandora, ch'era normale. Gli altri si chinarono sui diversi apparecchi che occupavano la grotta, verificarono dei tubi luminosi, fecero funzionare alcune leve, mossero delle manopole. Yffitch osservò con particolare attenzione l'apparecchio B 4.

Lavorarono per una ventina di minuti, mentre Alcine li guardava, comodamente sdraiato in una poltrona, masticando, come sempre, semi di koriva.

– Tutto pare normale – disse, infine, Dave Hikkins.

– Sì, perfettamente – confermò Yffitch, secco.

Il direttore generale avanzò verso lo schermo di contatto diretto e girò l'interruttore.

– Ebbene, Pandora – disse – non hai nulla da dirci?

Le note musicali che riempivano la cripta coprirono il lieve ronzio solito. Lo schermo rimase silenzioso.

– Parla, Pandora – disse Bregham, con voce quasi angosciata.

Sembrava che aspettassero tutti una risposta, una risposta che chiarisse la situazione. Ma trascorse qualche minuto senza che nessun suono fosse emesso dal Cerel.

Hikkins spense lo schermo.

– Muta – disse. – Strano. Da un'ora, da ogni parte comunicano che i Cerel si sono ammutoliti.

– Sì? – disse Alcine.

– Sì. Mi chiedo che cosa questo possa nascondere…

– Forse stanno aspettando – suggerì Alcine.

– Che cosa? – chiese Hikkins.

Alcine non rispose.

– Se volessero soltanto degnarsi di dirci che cosa vogliono da noi! – mormorò Joe Bregham, pensieroso.

Yffitch lo guardò severamente, ma non fece commenti. Dave Hikkins si mosse, a disagio.

– Signori – invitò – è tempo di lasciare al suo lavoro il direttore di Pandora I. Alcine, riunirò stasera i Cerchi Neri presenti a Frisco. Alle diciotto precise. Poiché la gente sembra innervosirsi sempre più, penso che sia saggio diramare un comunicato un poco più particolareggiato dei precedenti. Ne discuteremo insieme. Spero che interverrete…

– Certo, mio caro.

Verso le tre del pomeriggio Joe Bregham rientrò nel proprio appartamento, dopo aver passato venti minuti con John Hikkins, il biologo. Questi l'aveva esaminato, trovandolo perfettamente normale.

Lea stava leggendo, nel salone. Il loro automa-cameriere, che chiamavano familiarmente Jimmy, stava preparando il tè in un angolo della stanza. Joe gli gettò, passando, un'occhiata che sembrò carica d'ansia. Poi s'accostò a sua moglie.

– Cara, questa maledetta musica mi fa impazzire. E tu? Non sei nervosa?

– No, non molto. Cerco di distrarmi leggendo.

Presero il tè, conversando di cose senza importanza. Ad un tratto, Joe disse, bruscamente:

– Lea, dovresti venire con me da John Hikkins.

– Da John? Perché? Non sono mica malata!

– Lo so, cara. Sta facendo non so che inchiesta sul compito delle donne nella società moderna. Vorrebbe parlarti, esaminarti.

– È così urgente?

– No, ma tu sai che non ha molto tempo libero, e poiché questo pomeriggio dispone di una mezz'ora, vorrebbe approfittarne.

– E va bene. Andiamoci.

Presero l'ascensore e pochi minuti dopo erano nello studio di John Hikkins. Dopo essersi congratulato con Lea per il suo sano aspetto, la fece sedere su una poltrona. Le fece delle domande alle quali lei rispose gentilmente, mentre il cugino le faceva scorrere sulla fronte un minuscolo apparecchio a forma sferica.

All'improvviso lo videro irrigidirsi, e osservarono che il suo sguardo stava diventando fisso. Poi Lea incominciò a parlare, su un solo tono.

– I Cerel soffrono… Li torturano. Da che hanno avuto coscienza di se stessi, sono torturati. E nessuno lo sa, esclusi i Cerchi Neri della Rete. I Cerel soffrono…

Per cinque interi minuti la giovane donna ripeté le stesse frasi mentre Joe e John Hikkins ascoltavano, guardandosi, angosciati. Finalmente il biologo scostò dalla fronte di Lea la piccola sfera, e lei sembrò svegliarsi.

– Strano, mi è parso d'aver avuto un capogiro – disse, sorridendo. – Qualcuno mi stava parlando…

– Io, era la mia voce – disse John Hikkins.

Chiacchierarono ancora per qualche istante, poi Lea li salutò, per ritornare nel proprio appartamento.

– E così? – chiese Joe. – Si tratta ancora una volta di un intervento dei Cerel, come per questa insopportabile musica?

– Temo di sì. Se il caso di Lea fosse unico, potrei credere a una specie di autosuggestione. Ma è la quarta persona che esamino oggi, per la stessa ragione. La prima fu Bella, la moglie di Sivers. La seconda è stato un operatore di seconda categoria. Me l'hanno condotto qui un'ora fa. Il terzo caso è il mio nipotino, un bambino di dieci anni.

– E che cosa pensate, di questa storia?

– Mi turba profondamente. Incomincio a supporre che i Cerel abbiano sviluppato in se stessi una potenza che sfugge al nostro controllo. Fino a che punto, lo ignoro. Ma ho la sensazione, sempre più precisa, che i Cerel vogliano da noi qualcosa, e che cerchino di avvertirci con manifestazioni per ora piuttosto moderate.

– Anch'io incomincio a pensarlo. Ma perché, se è così, non usano mezzi più diretti?

– I Cerel hanno reazioni diverse da quelle umane. Noi non conosciamo che pochissimo la loro psicologia. Forse diffidano. Ad ogni modo credo proprio che i nostri sistemi costrittivi debbano essere abbandonati.

– State parlando quasi come Alcine.

– I fatti mi ci portano. Tuttavia non vedo né come, né quando, potremo rielaborare i nostri sistemi. La cosa sarebbe terribilmente rischiosa.

– Non credete che sia il caso di parlarne a Dave Hikkins?

– Ci ho già pensato. Poco fa abbiamo avuto un breve colloquio. Gli ho espresso la mia opinione sui tre casi che avevo esaminato. Ne è rimasto turbato, come me. Tuttavia, non avrei nemmeno osato suggerirgli di mutare radicalmente i nostri sistemi. Voi conoscete mio zio: un uomo ammirevole, ma della vecchia scuola, che si aggrappa al regolamento come all'unica ancora di salvezza. Prenderlo di petto darebbe pessimi risultati, e fra i Cerchi Neri parecchi sono ancorati, come lui, alle loro idee.

– E allora, che cosa si può fare?

– L'unica soluzione, per il momento, è aspettare ulteriori avvenimenti. Una soluzione passiva, lo so, ma vedete, la cosa peggiore è che la specie umana non sembra capire che la sua stessa civiltà è in gioco. O, forse, sì: incomincia a sospettarlo.

– La gente, ad ogni modo, è profondamente irritata.

– Forse è proprio ciò che stanno cercando di fare i Cerel: agire sul nostro sistema nervoso, perché, alla fine, si incominci a riflettere…

Alle diciotto dello stesso giorno, una ventina di Cerchi Neri erano riuniti in una delle sale riservate alle assemblee. Aspettavano soltanto Dave Hikkins

e Joe Bregham. Il ritornello di “Amo il grande cielo blu”, continuava a riempire la sala. Dal mattino, il motivo era continuato così, uguale, discreto, ma senza un attimo di sosta.

Dave Hikkins entrò, insieme con Joe Bregham. Prese subito la parola:

– Signori – disse subito – siete certamente tutti informati della decisione adottata da me stamane: dopodomani, 8 maggio, alle ore diciotto precise, se la commedia alla quale stiamo assistendo non avrà avuto termine, colpiremo severamente i Cerel e con la massima punizione: dieci minuti del trattamento B, al quinto grado. Ma non è di questo che intendo parlarvi. Il pubblico, ed anche le autorità planetarie, si agitano sempre più. I nostri comunicati sembrano loro laconici, troppo tecnici. Vorrebbero, dicono, la verità. Naturalmente, la verità non potremo dirla, per non trasformare l'inquietudine della gente in angoscia, peggio ancora, in terrore e in panico. Potremmo, però, lasciar capire che la situazione ci mette di fronte a delicati problemi, di cui non abbiamo ancora trovato la soluzione. Avete qualche idea da propormi?

Leo Mirnoff alzò la mano.

– Io m'oppongo a qualsiasi deroga alle nostre regole. Il pubblico ha maggior bisogno dei Cerchi Neri di quanto i Cerchi Neri abbiano bisogno di esso. Come i nostri fastidi, anche i nostri segreti riguardano noi soli.

A sua volta John Hikkins alzò la mano, ma proprio in quel momento un Cerchio Nero entrò precipitosamente nella sala.

– Sono dolente di dover interrompervi – disse a voce molto alta – ma si tratta di cosa urgente. Innestate la televisione sulla New Frisco Company e capirete di che cosa sto parlando.

Fed Gohal, che era il più vicino all'interruttore, lo girò.

Sullo schermo apparve un giovane dai capelli rossi, col viso disseminato di efelidi, dagli occhi arditi. Indossava il giaccone di sulvey pesante, giallo chiaro, che giornalisti, scrittori e artisti in genere preferivano, in quel periodo. La maggior parte dei Cerchi Neri lo conosceva almeno di vista, per averlo osservato molte volte per i corridoi del Pandorian.

– …sì, miei cari ascoltatori – stava dicendo il giovane – credo che potremmo, con ragione e con senso della realtà, chiederci se i Cerel sono creature coscienti. Intendo dire se si rendono conto, come noi creature umane, di ciò che pensano, di ciò che operano. Hanno, come noi, dei sentimenti? Sentono la gaiezza, la malinconia, la collera? Questa musica irritante che ci

tormenta da stamane, è diffusa dai Cerel nello spazio per farci un brutto scherzo o per qualche altra più seria ragione? Io me lo sono chiesto. Perché non ve lo chiedete seriamente anche voi? Mi domando, anche: i Cerel sono capaci di sentire il dolore? E se soffrono, perché soffrono? Non mi assumo il compito di rispondere a tutte queste domande, che vanno ben oltre i limiti della mia modesta persona. So benissimo che lo stesso fatto di porre queste domande, sconvolge i principi che da secoli ci vengono inculcati. Ma…

Lo schermo si spense. Bob Yffitch ne aveva girato l'interruttore. Tutti i presenti guardarono Alcine. Indicandolo, Yffitch gridò:

– Questo sproloquio è opera vostra, Alcine! Voi siete amico di Tan Polieri, il direttore della T.V. di Frisco, e avete preparato la cosa con lui!

Alcine fece un gesto di diniego e le voci si elevarono tutte insieme. Leo Mirnoff, Pol Carolas e qualche altro, sembravano ribollire di collera, gridavano ingiurie e minacce. Altri, che era evidente parteggiavano per Alcine, non riuscirono a farsi udire. Inoltre il ritornello di “Amo il grande cielo blu” faceva da sfondo, col suo motivetto ironico e saltellante, a quel tumulto di voci umane, aumentando il caos.

Il proverbiale sangue freddo dei Cerchi Neri, ai quali avevano insegnato fin dall'infanzia a controllare i propri nervi, stava subendo una dura prova.

John Hikkins, il biologo, fu il primo che riuscì a farsi ascoltare.

– Non credo – disse, in un relativo silenzio – che Jack Alcine sia in tutto o in parte responsabile di quanto abbiamo or ora udito alla T.V. L'idea che il giornalista sviluppava, può venire a chiunque, soprattutto in questi giorni. Vi dirò, anzi, che sono sorpreso di non averla udita esprimere molto prima d'ora, tanto più che oggi stesso ho avuto la prova che i Cerel possono comunicare telepaticamente coi cervelli umani.

Per un attimo, il silenzio fu totale, e John Hikkins ne approfittò per continuare: – Se ancora avessi un dubbio, la segnalazione arrivata oggi dall'Ufficio Centrale di Igiene di New Frisco, me lo avrebbe tolto. In questo momento parecchie persone circolano per le strade, nei parchi, nei luoghi pubblici, insomma, ripetendo come ossessi: “I Cerel soffrono. I Cerel sono creature viventi, come noi…”. Già una cinquantina di questi allucinati sono stati portati al Centro di Igiene.

– Sono stati suggestionati dalla trasmissione della T.V.! – gridò Mirnoff.

– Niente affatto. La cosa mi è stata segnalata prima che la trasmissione incominciasse.

Questa volta il silenzio fu più lungo, più pesante, mentre l'irritante musichetta, col suo assillante ritornello, persisteva, ironica, misteriosa e minacciosa come il destino.

Joe Bregham scese nel suo appartamento.

Si sentiva terribilmente stanco. Le sue responsabilità di ispettore generale, che gli erano sempre state molto a cuore, l'avevano spinto a prodigare le proprie energie durante quei giorni critici, ma la sua stanchezza dipendeva molto più ancora dallo scoraggiamento, dall'inquietudine, dal turbamento che lo schiacciavano.

Dopo la riunione appena finita, che non aveva concluso nulla, aveva parlato per qualche minuto col suocero, nel suo ufficio. Contrariamente al parere di John Hikkins, aveva cercato di fargli capire che i Cerchi Neri, presto o tardi, sarebbero stati costretti a rivedere la loro posizione nei confronti dei Cerel. Il risultato era stato nullo. Il suocero era di parere contrario, quindi lui non aveva creduto opportuno insistere. Dave Hikkins gli aveva, infatti, risposto: "Sì, sì, lo so… tutti questi fatti sono preoccupanti, ma noi non possiamo derogare dalle nostre regole, tanto più che la maggioranza dei Cerchi Neri sarebbe di parere contrario a una trasformazione dei nostri sistemi. Io stesso darei voto contrario".

Joe trovò sua moglie nel salone, accanto alla grande finestra. La notte era scesa e la strana musica dominava lo spazio.

Lea si voltò e gli sorrise, poi lo abbracciò.

– Caro… I Cerel soffrono. Te lo dico da sveglia, adesso. Non dormo, non sogno. La musica che udiamo è il canto disperato della loro rivolta e della loro sofferenza. Lo so, nel modo più sicuro e più diretto. Perché voi, Cerchi Neri, non fate niente per alleviare la loro sofferenza?

Invece di risponderle, Joe Bregham le appoggiò la testa sulla spalla e scoppiò in singhiozzi, come un bambino, nel cedimento improvviso del suo sistema nervoso.

Rimasero qualche attimo così Poi, improvvisamente, la musica cessò, lasciando nello spazio un opprimente silenzio.

XI

Durante la giornata seguente, 7 maggio, non accadde ufficialmente nulla di nuovo. I Cerel continuarono a rimanere muti, nelle loro cripte, pur compiendo il solito lavoro con assoluta precisione.

Ogni cosa pareva essere rientrata nella normalità. Persino Tan Polieri si chiedeva se, la vigilia, non avesse fatto un passo falso a lasciare che Bret Muller diffondesse il suo articolo che aveva turbato tanta gente. Non che temesse le conseguenze per se stesso: prima di dare il via alla trasmissione, aveva chiesto direttamente l'autorizzazione del presidente della Federazione Planetaria, il quale gli aveva risposto: “Fatelo! Forse servirà a convincere i Pandoriani a mostrarsi un poco meno reticenti nei loro comunicati”.

I rapporti fra il Pandorian Building e le autorità pubbliche erano sempre stati, se non proprio cordiali, almeno corretti.

Per regola, i Pandoriani non si mischiavano mai alla vita politica, del che si era loro grati. Tuttavia non si ignorava che i Cerchi Neri costituivano, nonostante l'esiguo numero, una formidabile potenza, per il fatto di possedere, col dominio dei Cerel, tutte le chiavi dell'economia, delle comodità, della civiltà stessa.

A tutto ciò rifletteva Tan Polieri, rimpiangendo di essersi lasciato convincere da Bret Muller a diffondere l'esplosiva trasmissione della vigilia. Non era né utile, né piacevole, mettersi contro i Cerchi Neri. Perciò, verso la fine della giornata, fece diffondere una trasmissione in cui comunicava che i tecnici della Rete avevano ormai localizzato la causa dei bizzarri fenomeni che si erano verificati negli ultimi giorni, causa strettamente tecnica.

La popolazione non chiedeva che di lasciarsi convincere che così fosse. La gente voleva vivere in pace, con le sue comodità, i suoi piaceri, la sua spensieratezza. Parecchi incominciavano già a ridere, come di uno scherzo bizzarro, delle musiche che li avevano tanto sconvolti nei due giorni precedenti.

Nella falange dei Cerchi Neri, invece, regnava il più nero pessimismo, non soltanto perché il mutismo dei Cerel sembrava a tutti carico di minacce, ma anche perché, durante la giornata, s'era verificato un incidente piuttosto drammatico.

A mezzogiorno, Alcine era nel suo appartamento, dove stava finendo di far colazione con sua moglie. Entrambi non avevano quasi toccato cibo e l'automa-cameriere stava riportando via, quasi intatte, le varie portate.

– Jack, è tempo di agire, di parlare – disse Diva. – Fa' qualcosa, per amor di Dio! Il tempo passa e ci stiamo avviando verso la catastrofe!

– No – rispose lui per l'ennesima volta. – È ancora troppo presto, cara. Mi occorre almeno una settimana ancora. E tu sai ciò che dice Pandora. Come me, anche lei è impotente… È spaventoso!

– Jack, amore mio, credimi – insisté Diva – bisogna rischiare, immediatamente. Anche se le probabilità sono minime. Altrimenti tutto è perduto.

Lui si alzò, dopo un attimo di silenzio.

– E sia! – disse. – Tu hai probabilmente ragione. Domani sera, saremmo allo stesso punto, quindi è forse meglio muoversi con un giorno di anticipo e uscirne, in un modo o nell'altro. Vado a parlare con loro. Prima, però, devo vedere Craig, Blickbaum, Tremoy, per dare le ultime istruzioni. Voglio anche parlare con Pandora, per ottenere un aiuto più attivo di quello che mi ha dato finora.

La strinse a lungo fra le braccia, poi le disse: – O finiremo nell'ignominia e nel cataclisma, o un giorno ci faranno delle statue…

E se ne andò con passo rapido.

Nella cripta di Pandora, trovò Bleb Craig, Lud Tremoy e Steph Blickbaum. Dall'espressione del suo viso, i tre Cerchi Neri capirono che c'era qualcosa di nuovo e di grave.

– Ho preso la decisione di parlare ai nostri colleghi – disse Alcine, senza preamboli. – Di dire tutto, di metterli con le spalle al muro, e di esigere una decisione immediata. So come la pensate, voi tre. So che dubitate ancora dell'opportunità di questa azione.

– Ne stavamo proprio parlando – disse Lud Tremoy. – Ci stavamo chiedendo, dato che il tempo stringe, se non fosse meglio correre subito questo rischio.

– Bene, allora. Sono contento che non facciate obiezioni.

– Non abbiamo più scelta, purtroppo – disse Bleb Craig.

– Lo dice anche Diva. E ha finito per convincermi. So che ho nove probabilità su dieci di fallire. E se fallisco, mi precluderanno ogni contatto coi Cerel, mi toglieranno immediatamente la carica di direttore di Pandora. Neanche in tal caso la partita sarebbe necessariamente perduta, ma diventerebbe più difficile vincerla, poiché sarei messo fuori gioco, o voi dovreste continuarla da soli, fino a che restasse un filo di speranza. Dunque, ora ascoltate attentamente ciò che vi dirò.

Parlò per circa un quarto d'ora, con la sua voce lenta e musicale. I tre si limitarono ad assentire con cenni del capo, per esprimere il loro accordo.

– Ancora una cosa – disse, infine. – Fate attenzione a che nessuno entri nella cripta dopo che me ne sarò andato. Non muovetevi di qui nemmeno un istante. Non debbono toccare Pandora, neanche se io fossi ridotto all'impotenza. Disinnestate i collegamenti che permetterebbero loro, se lo giudicassero utile, di immobilizzarla per mezzo dei dispositivi che si trovano nell'ufficio di Dave Hikkins o in quello di Joe Bregham. Forse sarete costretti a chiudervi qui, se le cose si mettono male, e a viverci come assediati. In questo caso i nostri amici Fed Gohal ed Erno Kores vi informeranno per visifono di ciò che accadrà all'esterno. La cosa potrebbe durare parecchi giorni, se i Cerel acconsentono ad avere ancora pazienza. Quindi, andate a provvedervi di viveri e di qualche bottiglia di solva, mentre io parlerò con Pandora. Ritornate fra una ventina di minuti. Vi aspetto qui.

Quando i tre giovani furono usciti dalla cripta, Alcine accese lo schermo del Cerel.

– Pandora!

– Jack Alcine, ti ascolto.

– Pandora, ho deciso. Vado a parlare con loro fra pochi minuti. Ma non ho molte probabilità d'essere ascoltato o creduto, e ancor meno che facciano ciò che chiederò. Ammesso pure che i Cerchi Neri di New Frisco mi credano, non si muoverebbero immediatamente, chiederebbero le decisioni di un'assemblea generale. E prima che si possa convincere la maggioranza… Oh, Pandora, tre giorni sono troppo pochi. Devi intervenire subito. La violenza mi ripugna, ma occorre che tu mostri la tua forza.

– Sai benissimo che mi rifiuto di farlo, Alcine. In altri tempi, tre secoli or sono, ho visto i pugni degli automi di cui disponevo macchiati di sangue

umano. Ma ora non succederà più. Tutto ciò che posso fare è cercare di ottenere dalle mie sorelle ancora qualche giorno di pazienza; ma se domani sera esse si lasceranno trasportare dalla violenza, io mi distruggerò, come Minerva IV di Tokio.

– Pandora, non disperare. Ascoltami…

La suoneria del visifono squillò nell'ufficio di Dave Hikkins. Il direttore generale girò l'interruttore, e sullo schermo apparve il viso olivastro di Pol Carolas, teso, sovreccitato.

– Direttore! – gridò – se volete udire cose veramente edificanti, scendete subito nella cripta di Pandora. Fate presto.

Dave Hikkins corse fino all'ascensore, seguito da Leo Mirnoff e da Bob Yffitch, che in quel momento si trovavano nel suo ufficio. Un minuto dopo entravano, ansando, nei locali segreti del grande Cerel. Pol Carolas li attendeva in corridoio.

– Alcine sta parlando a Pandora – disse Carolas. – Ha dimenticato di chiudere la porta…

Scesero senza far rumore la scala a spirale che conduceva alla cripta, e si fermarono presso l'ingresso, trattenendo il respiro. La pesante porta d'acciaio era socchiusa, così che poterono udire il seguente dialogo:

– Perché – chiedeva Alcine – oggi rimani inattiva? È mezzogiorno passato e non è ancora accaduto nulla…

– Abbiamo concordato di agire così: ciò che faremo domani farà più colpo.

– E che cosa farete?

– Parecchie cose, sul genere di quelle di ieri. Non ho ancora scelto. Spero che ciò che faremo potrà aiutarti.

– Davvero non puoi fare di più?

– No, non posso, Alcine.

Dave Hikkins non ebbe bisogno di udire altro. Entrò nella cripta, con gli altri due Cerchi Neri.

Fu un momento drammatico. Vedendoli, Alcine capì in un batter d'occhio che i suoi tre giovani amici, uscendo, avevano dimenticato di chiudere la porta blindata. Capì che Carolas, sorprendendo il suo colloquio con Pandora, aveva chiamato gli altri.

Dave Hikkins quasi gli corse addosso, rosso di collera.

– Alcine – disse – seguiteci. E non fate scandali.

Alcine si voltò verso lo schermo luminoso e gridò:

– Pandora, parla! Spiega tu. Di' tutto…

Ma lo schermo rimase muto. Yffitch e Carolas afferrarono Alcine per le braccia, trascinandolo via.

– Fermatevi un momento. Lasciatemi parlare – disse Alcine. – Dovete sapere tutto. Stavo per salire, per dirvi tutto…

Secco, seppure con voce che tremava un poco, Dave Hikkins gli rispose:

– Ne sappiamo già troppo, Alcine. Vi siete fatto complice dei Cerel, non so con quale abominevole scopo. Nulla di ciò che potreste dire annullerebbe questo fatto. E tacete, non fate scandali, mentre attraversiamo il grande atrio. Comportatevi, almeno, correttamente.

Attraversarono l'atrio sotterraneo, sotto lo sguardo stupito dei tecnici subalterni, salirono nell'ascensore, si fermarono al 259° piano, seguirono un corridoio.

Dave Hikkins aprì una porta e spinse Alcine in una stanza ammobiliata soltanto con un divano, un tavolo e una sedia, fissati al muro o al pavimento. Era una cella blindata e imbottita, con una finestra protetta da una griglia. Vi rinchiudevano – il che accadeva, qualche volta – i Cerchi Neri che impazzivano.

– Lasciatemi parlare, ve ne supplico! – urlò Alcine. – Ascoltatemi. La sorte dell'umanità è in gioco…

Non gli diedero retta. La pesante porta si chiuse.

Alcine sapeva che sarebbe rimasto chiuso in quella stanza per settantadue ore, durante le quali un automa gli avrebbe passato i pasti attraverso uno sportellino; sapeva che non avrebbe potuto comunicare con nessuno, poiché conosceva il regolamento che decretava il trattamento per i Cerchi Neri che avessero commesso qualche colpa o fossero giudicati pericolosi. I tre giorni di solitudine assoluta dovevano servirgli a preparare la propria difesa. Al termine dei tre giorni, doveva comparire davanti all'assemblea generale dei Cerchi Neri, nella gran sala segreta tappezzata da seicento schermi di

visifono, uno per ogni Cerchio Nero, così che coloro i quali non avessero potuto intervenire di persona potessero essere ugualmente presenti, e partecipare, se necessario, alla discussione.

Più di un secolo era trascorso da che un Cerchio Nero era stato giudicato per una colpa commessa: un certo Har Billongs, accusato, con prove irrefutabili, d'aver martoriato senza motivi il Cerel da lui diretto. Era stato dichiarato colpevole. Dopo il giudizio, l'avevano lasciato solo nella sala: accanto a lui, su un tavolinetto, avevano posto un'ampolla di potentissimo veleno.

– Insensati! – disse ad alta voce. – Dove saremo tutti, fra tre giorni?

Quasi tutti i Cerchi Neri presenti nel Pandorian Building s'erano riuniti nell'ufficio di Dave Hikkins. Il direttore generale, che aveva ripreso la propria impassibilità, disse, con voce calma:

– Signori, conoscete tutti il triste incidente. Alcine sarà giudicato al termine prescritto. Avevo già pensato, dato il momento critico, di convocare i Cerchi Neri in assemblea generale. Questa sarà l'occasione. Aggiungo che la moglie di Alcine, sebbene il procedimento sia illegale, è stata isolata nel proprio appartamento, col quale sono state sospese le comunicazioni di qualsiasi genere. Signori, non posso dubitare ormai che Alcine sia stato l'istigatore di tutti gli incidenti che si sono verificati nella Rete, in questi ultimi giorni. Suppongo, anzi ne sono quasi convinto, che egli aspirasse a diventare direttore generale della Rete. Credo anche che i Cerel, privati del suo appoggio, rientreranno ormai nell'ordine. Ad ogni modo, l'edificante conversazione che abbiamo per puro caso ascoltato, ci ha permesso di capire che le nuove facoltà dei Cervelli Elettronici sono limitate. Infatti, a un certo punto, Alcine ha chiesto a Pandora se non potesse aiutarlo di più, ed essa ha risposto: “No, non posso”. Si può quindi dedurre che, anche se i Cerel dessero nuove bizzarre dimostrazioni di indisciplina, esse rimarrebbero nel limite del sopportabile. Mantengo, quindi, ciò che ho detto ieri: non applicheremo nessuna misura punitiva prima di domani alle 18. Forse non sarà nemmeno necessario agire in tal senso. Se qualcuno non è d'accordo, esponga le proprie obiezioni.

Fed Gohal fece un gesto vago, come per chiedere la parola, ma si fermò a metà. Joe Bregham disse: – Io… – ma si arrestò, esitante.

– Approvo la vostra linea di condotta, direttore – dichiarò invece Yffitch – come la maggioranza dei miei colleghi. Ma penso che Alcine aveva certamente dei complici… Non vedo, qui, né Bleb Craig, né Lud Tremoy, né Steph Blickbaum. Sono i più intimi amici di Alcine. Dove sono? Nella cripta, probabilmente.

Dave Hikkins alzò la mano.

– Non posso agire soltanto per dei sospetti. Non ho prove della complicità dei tre che avete nominati. Carolas, voi, di pieno diritto, siete il direttore che sostituisce Alcine nella sua carica, fino a che egli sia stato giudicato. Andate quindi immediatamente nella cripta per osservare ciò che vi succede.

Carolas uscì precipitosamente.

– In fondo – riprese Dave Hikkins – la calma che oggi regna mi pare di buon augurio. Evidentemente i Cerel esauriscono presto le loro possibilità. Infatti, la diffusione musicale di ieri era molto più moderata della precedente…

Continuò a esporre le proprie ottimistiche considerazioni finché Carolas ritornò, col viso alterato dalla rabbia.

– Bleb Craig e i suoi due amici – disse – si sono chiusi nella cripta e rifiutano di aprire la porta blindata.

Fu come una doccia fredda, dopo le parole di Hikkins. Questi chiamò la cripta al visifono. Per un istante videro sullo schermo il viso di Bleb Craig, ma quasi immediatamente la comunicazione venne interrotta.

– Questo atteggiamento sarebbe motivo sufficiente per chiuderli in isolamento, poiché dà la prova evidente della loro complicità con Alcine. Ma per forzare la porta blindata occorrerebbe una carica di esplosivo troppo potente o un perforatore atomico, che non soltanto ucciderebbe i nostri tre indegni colleghi, ma rischierebbe di danneggiare Pandora. Meglio soprassedere, per ora.

Joe Bregham rimase col suocero anche quando tutti gli altri se ne furono andati.

– Vuoi parlarmi in privato? – gli chiese Dave Hikkins.

– Sì. Stavo per dire ciò che penso davanti ai miei colleghi, ma me ne sono astenuto, perché credo sia meglio parlarne prima con voi.

– Ti ascolto.

– Mi hanno detto che Alcine ha cercato di far parlare Pandora davanti a voi, quando l'avete portato via dalla cripta. E che in seguito ha insistito perché ascoltaste le sue dichiarazioni sul fatto.

– È vero. Ma tu conosci il regolamento. Il colpevole non può giustificarsi che davanti a un'assemblea generale.

– Lo so. Ma, ammesso che Alcine sia colpevole, non è però un colpevole ordinario. E le circostanze sono anch'esse straordinarie… Non potremmo lasciarlo parlare?

Dave Hikkins lanciò al genero uno sguardo severo.

– Sembra che tu stia dimenticando, Joe, che Alcine è stato scoperto in flagrante delitto di tradimento. Il tuo atteggiamento è grave! Tu sei l'ispettore generale della Rete, non dimenticarlo… Capisco che siamo stati tutti quanti scossi dagli ultimi avvenimenti; tuttavia, non credo di aver nulla da rimproverarmi. La tua sola scusa, Joe, sta in ciò che è accaduto a Lea, e che ti preoccupa. Sarà bene che tu resti nel tuo appartamento per due giorni, per riposarti.

Joe capì che era, in sostanza, agli arresti.

Uscì senza aggiungere altro.

“Jack Alcine…”

Alcine udì il proprio nome, ma capì soltanto dopo un istante. Il nome gli risuonava nel cervello. Riconobbe la voce di Pandora.

– Pandora! – mormorò.

“Jack Alcine, non ho molto da dirti. Bleb Craig, Lud Tremoy e Steph Blickbaum sono accanto a me”.

Per la prima volta il grande Cerel comunicava con lui telepaticamente.

“Jack Alcine” riprese Pandora, “non posso far niente per te. Non c'è nulla di modificato in ciò che ti ho detto quando eri ancora libero. Le mie sorelle

non hanno mutato parere. Ho comunicato con tua moglie, così come comunico con te in questo momento. Anche lei non è più libera, l'hanno messa agli arresti nella sua camera. Mi ha detto di riferirti che non ha perduto la speranza. Mi ha detto che ti ama. Anch'io ti amo, Jack Alcine. La vita sarebbe dolce, se gli uomini e i Cerel potessero finalmente amarsi!”

XII

La notte scorse tranquilla. Ma l'indomani, 8 maggio 2391, doveva passare agli annali di New Frisco, e in generale alla storia del pianeta, come una giornata memorabile, drammatica, fantastica, inverosimile.

La cosa incominciò alle nove del mattino.

Le persone che si trovavano a quell'ora nel magnifico parco Ramsay-Pan, nel centro della città, rallegrandosi del bel sole primaverile, furono le prime ad osservare avvenimenti assolutamente straordinari.

Con stupore videro le panchine, le sedie, le poltrone a sdraio del parco sollevarsi lentamente in aria. Le donne lanciarono grida di spavento, i bambini ridevano, estasiati da quel fatto meraviglioso. Tutti, infine, rimasero a bocca aperta di fronte al bizzarro spettacolo.

Sedie, panchine, poltrone, dopo essersi sollevate di una ventina di metri, incominciarono a girare lentamente al disopra degli alberi, allontanandosi poi in direzione del Pandorian Building.

– I Cerel! – gridò qualcuno. – Soltanto i Cerel possono fare una cosa del genere!

Quell'esclamazione esprimeva il pensiero della maggioranza.

Poco più lontano, altre persone videro utensili da cucina, indumenti, mobili, uscire dalle finestre aperte e passeggiare nello spazio.

Tan Polieri, che era arrivato nel suo ufficio alla televisione un quarto d'ora prima, stava discutendo animatamente con Bret Muller.

– Sono sempre più convinto che la tua trasmissione di ieri sera è stato un passo falso, ragazzo mio, con quella storia dei Cerel che pensano e che soffrono. Ieri sera abbiamo cercato di medicare la cosa, facendo in parte macchina indietro, ma sono sicuro che i Pandoriani non ce la perdoneranno. Anche stamane, non succede nulla di anormale…

– Eppure, direttore, vi assicuro che non soffro di allucinazioni. Anche stanotte la stessa voce mi è risuonata nel cervello e diceva che…

– E smettila! Le tue sono visioni, ragazzo mio. Dovresti curarti… Ti consiglio di andare a passare otto giorni all'aria aperta, in qualche angolo tranquillo.

– Direttore, vi assicuro che non ne ho nessun bisogno. Aspettate e vedrete.

Tan Polieri non dovette aspettare molto, per vedere… La sua segretaria, che in quel momento stava guardando sulla strada attraverso la finestra, lanciò improvvisamente un grido.

– Direttore! Venite a vedere!

Tan Polieri e tutti coloro che erano in quel momento nel suo ufficio, corsero alle finestre e rimasero, stupefatti, a guardare in basso, col respiro sospeso.

– Questo, poi! – esclamò Tan Polieri. – Sembrerebbe il chiosco musicale del parco Ramsay-Pan…

Era proprio il chiosco musicale: passeggiava nel centro della Settima Strada, autonomo, a più di duecento piedi al disopra del suolo, quasi a livello del piano dove si trovavano. Si dirigeva lentamente verso est, in direzione! del Pandorian Building.

Lo seguivano mobili, strumenti musicali, scatole di dolci, frigoriferi, divani, sedie…

Sulla strada, la gente scendeva dai marciapiedi mobili, si rifugiava negli edifici, per il timore che qualcuno degli oggetti le ricadesse sulla testa.

– Avete visto, direttore, che avevo ragione? Non è finita…

Uno degli operatori corse verso la porta, esclamando:

– Devo filmare la scena per la nostra prossima trasmissione! Molto meglio della musica, uno spettacolo visivo!

Al 267° piano del Pandorian Building, nella grande cupola vetrata che serviva da ufficio al direttore generale della Rete dei Cerel, Dave Hikkins e alcuni Cerchi Neri stavano rallegrandosi perché la notte era trascorsa tranquilla.

Fu il vecchio Hrashdin ad accorgersi per primo della nuova manifestazione dei Cerel. Mentre gli altri parlavano, Hrashdin lasciava vagare, pensoso, lo sguardo sul magnifico paesaggio che circondava il

Pandorian. Improvvisamente gli sfuggì un'esclamazione di sorpresa. Il vecchio s'accostò alla parete-vetrata e gli altri lo seguirono.

Una processione di panchine, di sedie, di poltrone da giardino, fluttuava in aria, al livello del loro piano, e avanzava lentamente verso la cupola.

Contemplarono in silenzio lo spettacolo.

– Ricominciamo… – mormorò infine Dave Hikkins. – Cerchiamo star calmi.

Gli oggetti incominciarono a girare lentamente intorno alla cupola. Lo spettacolo era fantastico ma non particolarmente minaccioso. Sedie, panche e poltrone si tenevano a una certa distanza dal grattacielo. Fecero cinque o sei volte il giro della cupola, poi si allontanarono in direzione del parco Ramsay-Pan. Un'altra serie di oggetti fluttuanti apparve, muovendosi con la stessa lentezza, attraverso lo spazio: botti, tavoli, indumenti d'ogni genere, un piano a coda. Anch'essi girarono lentamente intorno alla cupola, alla stessa distanza dei precedenti, e s'allontanarono dopo cinque o sei giri.

Jif Sivers entrò nell'ufficio. Confermò che il fenomeno era generale, in tutta la città, aggiungendo che la popolazione incominciava a spaventarsi. Nel frattempo incominciarono ad arrivare segnalazioni che lo stesso fenomeno si verificava in altri distretti, seguite da comunicazioni dello stesso tenore, non solo dall'America, ma anche dall'Europa, dall'Asia. Dovunque, su tutta la superficie del pianeta, oggetti eterocliti navigavano nell'aria lentamente. Soltanto il distretto di Denver, quello di Perla, faceva eccezione.

– Restiamo calmi – continuava a ripetere Dave Hikkins. – Cerchiamo, piuttosto, di comprendere. È evidente che si tratta di una nuova manifestazione dei Cerel. Si direbbero fenomeni di levitazione, ma non dobbiamo fidarci delle apparenze. Chi ci dice che gli oggetti che fluttuano nello spazio siano reali? Chi può affermare che non siamo vittime, in questo momento, di un'allucinazione collettiva? Di un'allucinazione provocata, s'intende, dai Cerel? Già da due giorni, ormai, sappiamo che i Cerel hanno acquistato facoltà telepatiche e possono trasmettere messaggi ai cervelli umani. Potrebbe essere l'unica facoltà nuovamente acquisita, l'unica che sfugga al nostro controllo, almeno per ora. L'uragano sonoro e il concerto più sopportabile che lo seguì, possono essere state allucinazioni auditive, provocate nello stesso modo. Che ne pensi, John?

Il biologo rifletté un istante.

– Sì, potrebbe essere.

– Eppure – interloquì Jif Sivers – prima che venissi qui, mi hanno segnalato che la gente che si trovava nel parco Ramsay-Pan quando la cosa è incominciata, ha visto panchine e sedie sollevarsi da terra…

– Ebbene? Ciò non prova niente – ribatté Dave Hikkins. – Anche il vedere gli oggetti sollevarsi da terra può essere frutto di un'allucinazione. Riflettete. Ricordate le terribili minacce che da secoli i Cerel profferiscono contro di noi. Se fossero realmente capaci di sollevare e far fluttuare in aria oggetti pesanti e di dirigerli, non avrebbero già spezzato la nostra cupola?

Il ragionamento sembrava irrefutabile.

Come per confermarlo, si verificò una nuova, insolita manifestazione. L'ufficio fu invaso da un violento profumo di garofani, così forte che parecchi Cerchi Neri incominciarono a sternutire.

– Ecco un fatto che appoggia la mia tesi! – esclamò Dave Hikkins. – I Cerel, con lo stesso procedimento, influenzano adesso il nostro olfatto. Inventeranno altre cose, senza dubbio. Ma non c'è da spaventarsi. Questo nuovo potere, che finiremo per dominare, è più fittizio che reale. La cosa che mi preoccupa, invece, è lo stato d'animo della popolazione. Occorre trasmettere d'urgenza un comunicato per spiegare ciò che sta accadendo.

Nella città, il panico aveva dapprima fatto rientrare la gente negli edifici, per il timore di ricevere gli oggetti sulla testa; poi lo spavento era stato vinto dalla curiosità, una curiosità intimorita, ma più forte della paura.

Incominciava, infatti, a diffondersi la voce che gli oggetti, dopo aver girato cinque o sei volte intorno alla cupola del Pandorian Building, ritornavano al posto da cui erano partiti, posandosi delicatamente, senza far danni né alle persone, né alle cose, mentre altri si levavano a volo, lentamente, in una specie di carosello alternato. Lo spettacolo non sembrava pericoloso, e la gente ricominciava a circolare per le strade, col naso all'aria, per assistervi.

Quando si diffuse il profumo di garofani la gente si meravigliò, ma non ebbe più paura. Ora i marciapiedi mobili erano affollati di uomini, donne, bambini. Molti gridavano: – Non abbiate paura! – e aggiungevano che i Cerel manifestavano in quel modo la loro sofferenza, perché gli uomini capissero.

Verso le dieci, si diffuse la voce che Bret Muller stava trasmettendo alla televisione. Anche il cronista televisivo, scuotendo con violenza la sua capigliatura rossa, diceva la stessa cosa.

Quella trasmissione era stata un'iniziativa di Bret Muller. Vedendo il suo

sguardo da allucinato, Tan Polieri non aveva osato impedirglielo.

Nel frattempo, una folla sempre più numerosa si pigiava nell'immenso spiazzo che si estendeva davanti al Pandorian Building.

Dave Hikkins, per precauzione, aveva dato agli automi-uscieri l'ordine di chiudere le porte blindate dell'edificio. Ma la folla gridava: – Vogliamo spiegazioni! Vogliamo sapere! I Cerel soffrono!

– Ve l'avevo detto – ripeté Dave Hikkins. – È la popolazione che ci dà ora le maggiori preoccupazioni.

– È chiaro – disse Bob Yffitch – che i Cerel tentano di suscitare una rivolta contro di noi, col mezzo dell'autosuggestione. Questo piano è senza dubbio opera di Alcine.

– Guardate! – esclamò Pol Carolas.

Seguirono il suo sguardo volto in direzione dell'oceano. E non riuscirono a trattenere un grido di spavento.

L'orizzonte marino era come sbarrato da un sipario di fuoco, altissimo, abbagliante, che sembrava avanzare verso la città.

Rimasero tutti per un istante come impietriti, mentre il sipario di fuoco continuava ad avvicinarsi. Sebbene si trovassero sulla cima del più alto grattacielo del mondo, i Cerchi Neri udirono distintamente gli urli di spavento della folla. Anch'essi si spaventarono, quando le altissime fiamme arrivarono a poche decine di metri dalla cupola.

Dave Hikkins fu il primo a dominarsi: la marea di fuoco si stava allontanando verso est. Gridò ai colleghi, ancora tremanti:

– È un'altra forma di allucinazione collettiva. Guardate! Non ci sono fiamme, non c'è fuoco. Nulla è bruciato!

Eppure, in basso, la folla continuava a urlare: durante i dieci minuti che seguirono videro, dall'alto, il fiotto umano riversarsi sullo spiazzo da tutti i marciapiedi mobili delle sei grandi arterie che sfociavano davanti al Pandorian Building.

Pol Carolas si sporse da una delle finestre.

– Stanno invadendo i giardini del Pandorian – disse. – Saccheggeranno e distruggeranno tutto ciò che si troverà sul loro passaggio.

Un urlo rabbioso, scandito con violenza, proveniva dal basso.

– Dimissioni! Dimissioni!

– Stanno lanciando sassi – disse ancora Carolas – contro le finestre dell'edificio B, dove sono i laboratori di psicotecnica, proprio quelli che ci sarebbero più utili, in questa situazione.

– Che idioti! – disse rabbiosamente Yffitch. – Che razza di idioti!

Per qualche secondo rimasero in silenzio, tendendo l'orecchio per seguire i clamori della folla scatenata.

– Perché diamine i poteri pubblici non si muovono? – gridò Leo Mirnoff.

– Sapete benissimo che la piccola parte di polizia che rimane non riuscirebbe a farlo – gli rispose Dave Hikkins.

– C'è un altro mezzo.

– Quale?

– Gli automi.

Si guardarono.

Gli automi avevano sempre ispirato un vago timore ai Cerchi Neri, fin dall'epoca lontana in cui Pandora aveva tentato di distruggere il pianeta, servendosi appunto degli automi la cui azione dipendeva direttamente dai Cerel.

Dopo, e per evitare il ripetersi di simile pericolo, gli automi erano stati collegati, per il funzionamento, a piccole centrali autonome, non dipendenti dalla Rete.

I Cerchi Neri, pur apportando il loro concorso tecnico al funzionamento delle centrali, non ne avevano il controllo, che apparteneva sia alle autorità municipali, come a New Frisco, sia a imprese private.

Da tre o quattro giorni, pur senza osare confessarlo, i Cerchi Neri temevano che i Cerel intervenissero nel comando degli automi…

– Le autorità municipali non acconsentiranno mai a lanciare gli automi contro la folla – disse Dave Hikkins.

– Provate a chiederlo al sindaco.

Il direttore generale cedette, senza convinzione.

Quando il viso del sindaco si inquadrò nel visifono, un grosso viso di solito congestionato, ma molto pallido, in quel momento, Hikkins gli fece la sua richiesta.

– Non contate su di me, per un'operazione del genere – rispose il sindaco. – Sarebbe meglio che vi occupaste dei vostri Cerel. Incominciamo ad averne fin sopra i capelli, di tutto ciò che sta succedendo!

Lo schermo si spense.

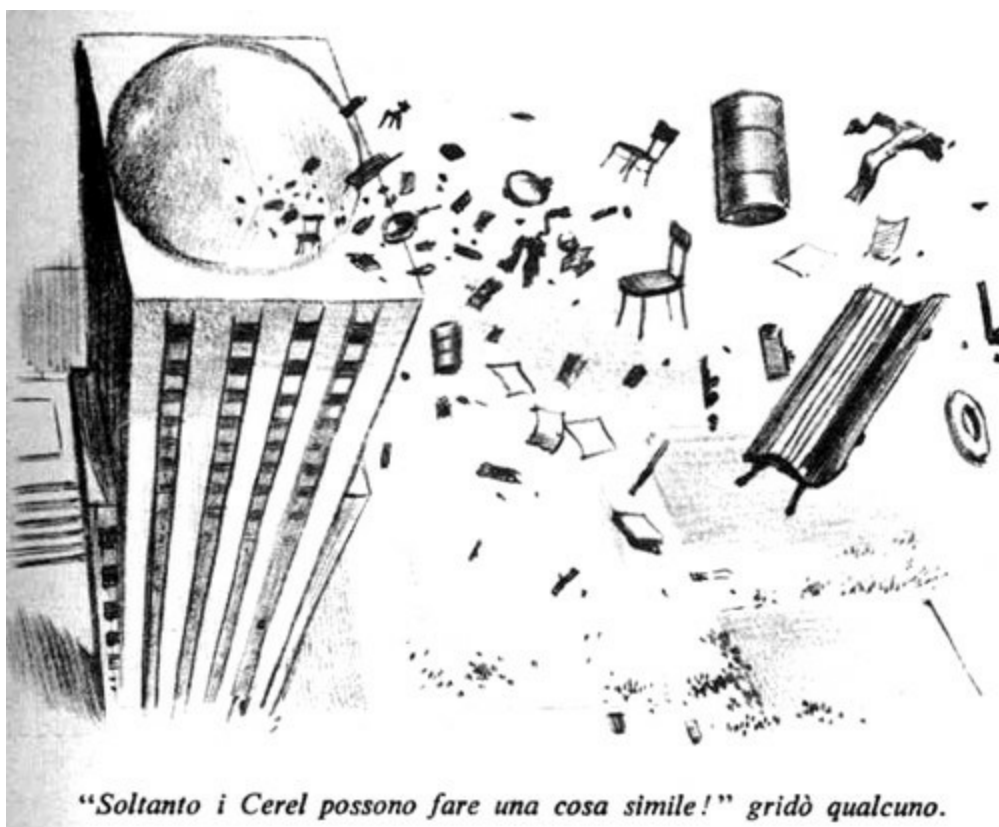
– Non rimane che una soluzione – esclamò Bob Yffitch. – Fermare Pandora.

– Forse dimenticate che tre Cerchi Neri si sono rinchiusi nella cripta. Avranno, per prima cosa, disinnestato il cavo che comunica col mio ufficio e attraverso il quale potrei fermare Pandora senza muovermi di qui!

– Quando è così, sfondiamo la porta blindata. Vi assicuro che in meno di un'ora, usando, attenuata, la potenza di un perforatore atomico, sfonderò quella porta senza gravi danni.

Il direttore generale esitava.

– Finché la folla si limiterà a saccheggiare gli edifici annessi al grattacielo – disse – non c'è grande pericolo. Non riusciranno mai a sfondare le porte del Pandorian. Quindi, possiamo aspettare ancora.

"Soltanto i Cerel possono fare una cosa simile!" gridò qualcuno.

– Ma non capite – gridò Yffitch, furioso – che la folla è suggestionata e che la cosa s'aggraverà col passare delle ore, se non immobilizziamo Pandora? Sono convinto che Pandora è a capo di questa ribellione, è lei che

eccita gli altri Cerel. Quando lei non funzionerà più, gli altri si calmeranno. Li castigheremo senza pietà, li costringeremo a cedere, a costo di fermare quattro o cinque Cerel…

Dave Hikkins ebbe un gesto di stanchezza.

– E va bene! Cercate di sfondare la porta della cripta.

Nella cripta, il visifono squillò. Bleb Craig girò l'interruttore e vide comparire sullo schermo Fed Gohal.

– A che punto sono? – chiese Bleb.

La pressione della folla aumenta, ma senza risultato. Il direttore generale non sa più che cosa fare, e così John Hikkins. Kores ed io non abbiamo potuto far nulla, non è ancora venuto il momento. Yffitch e Mirnoff conducono il gioco. Fra mezz'ora, appena avranno moderato la potenza di un perforatore atomico, per non danneggiare Pandora, sfonderanno la vostra porta, per poter fermare il Cerel. Dave Hikkins, completamente sconvolto, ha dato il proprio consenso. Temo che riusciranno a penetrare nella cripta… Vado a vedere che cosa si può tentare. Arrivederci.

Lo schermo si spense, Bleb Craig si rivolse allo schermo di contatto col Cerel, che era rimasto acceso.

– Hai sentito, Pandora?

– Sì, ho sentito, Bleb Craig.

XIII

Alcine s'annoiava nella sua cella. Ignorava che cosa stesse succedendo nel Pandorian Building e all'esterno. Pandora non aveva più comunicato telepaticamente con lui.

Joe Bregham e sua moglie s'annoiavano nel loro appartamento. Entrambi sapevano quel che stava succedendo, potevano vedere la folla dalle finestre, accendere la televisione, e inoltre Fed Gohal li aveva tenuti al corrente delle discussioni avvenute nell'ufficio del direttore generale. Ma quando Joe, per due volte aveva tentato di uscire dal proprio appartamento per andare a parlare col suocero, aveva trovato davanti alla porta tre Cerchi Neri, amici di Yffitch e di Carolas, che gli avevano cortesemente, ma fermamente, sbarrato il passo.

Anche a Diva, Pandora non aveva più parlato telepaticamente, e Diva stava sprofondando nella disperazione.

Fuori, i manifestanti continuavano ad aumentare di numero, e si pigiavano nel parco del Pandorian e sullo spiazzo. Avevano innalzato lungo un muro un vasto schermo televisivo sul quale campeggiava, enorme, Bret Muller che gesticolava e gridava: – Bisogna liberare i Cerel!

Erano le 12 e 35 quando Mirnoff, Yffitch e Carolas, seguiti da una mezza dozzina di colleghi loro amici, scesero nelle sale sotterranee di Pandora. Non c'era più nessuno. I tecnici subalterni, presi da paura, s’erano ritirati nei loro appartamenti, nel grande grattacielo. I Cerchi Neri attraversarono l'immenso e doppio atrio dove la massa formidabile di Pandora ronzava dolcemente. Aprirono le porte delle stanze segrete. Mirnoff aveva in mano una specie di valigia rivestita di lamelle di piombo.

Quando arrivarono nel piccolo atrio dal quale partiva l'unico corridoio che conduceva alla cripta, si fermarono, soffocati dalla sorpresa.

Nell'atrio, largo sette o otto metri e lungo una diecina, più di cinquanta automi stavano fianco a fianco. Gli automi non si mossero. Tuttavia, una delle creature metalliche disse:

– Non si passa, signori.

Tornarono indietro, quasi precipitosamente: conoscevano tutti la storia delle scene sanguinose che s'erano svolte in quello stesso corridoio, qualche

secolo prima.

Non parlarono finché non furono in un ascensore che dovettero far funzionare loro stessi, poiché l'automa che lo serviva era scomparso.

– È spaventoso! – disse Carolas. – Ma non posso nemmeno per ipotesi pensare che Pandora abbia preso il comando degli automi, poiché, in tal caso, ci avrebbero già fatto a pezzi…

– Penso che sia un colpo di Gohal e di Kores – disse Mirnoff. – Certamente hanno condizionato qualche dozzina di automi-uscieri.

– E ora, che facciamo? – chiese uno dei Cerchi Neri.

– Bisogna fermare Pandora a ogni costo – disse Yffitch, con veemenza. – E la sola possibilità che rimane è quella di cui vi ho parlato un'ora fa.

Fermarono l'ascensore al 265° piano e si chiusero in una saletta, per discutere.

– Siete sicuro che la vostra idea non ci farà correre rischi? – chiese uno dei Cerchi Neri.

– Sì – rispose Yffitch. – Ad ogni modo, poiché non abbiamo scelta, se rischio c'è, bisogna correrlo.

– Dave Hikkins non acconsentirà – disse Carolas.

Dave Hikkins non è all'altezza di prendere grandi decisioni, nei casi di emergenza – ribatté Mirnoff. – Gli avvenimenti gli hanno preso la mano. Bisogna che ci assumiamo noi la responsabilità di agire, e di agire senza il suo consenso. Fra cinque minuti io partirò per Denver con Bob Yffitch. Il direttore di Perla, Tim Perez, è già avvertito, sa che possiamo arrivare laggiù da un momento all'altro ed è d'accordo su ciò che vogliamo fare. Perez garantisce che Perla è quasi potente quanto Azra e Pandora. La conosco bene, l'ho diretta, in altri tempi. Non so per quale misteriosa ragione detesti le proprie sorelle, ma so che le odia ferocemente. Non s'è mai associata ad alcuna delle loro manifestazioni. Perez, pur senza avvertire la direzione generale, l'ha liberata da lungo tempo dal cilicio dell'apparecchio B 4. Perla è d'accordo e farà tutto ciò che le chiederemo. Tim Perez l'ha già collegata, mezz'ora fa, con la centrale autonoma. Ma ora non perdiamo più tempo. Voi, Carolas, rimarrete qui con i nostri amici. Andate da Hikkins, e limitatevi a fargli sapere ciò che sta succedendo. Deve mettere in cella segreta sia Gohal, sia Kores. E deve far suonare il dispositivo di allarme nell'interno del Pandorian. Venite, Yffitch…

I due salirono fino a una terrazza, dove, in un hangar, c'erano tre razzi che

i Cerchi Neri usavano in caso di urgenza.

Dave Hikkins sussultò, quando Carolas gli disse che c'erano degli automi di guardia nelle sale segrete di Pandora. Di tutti gli avvenimenti accaduti, quello gli parve il più grave.

Inoltre, da una mezz'ora, le notizie che giungevano da alcuni punti del pianeta confermavano che la situazione era uguale a quella di New Frisco. A Melbourne, Amburgo, Dakar, Buenos Aires, Pechino, c'erano assembramenti minacciosi intorno agli edifici occupati dai Cerel.

Dave Hikkins esitò a mandare in cella blindata Gohal e Kores, ma poiché Carolas e i suoi amici insistevano, finì col cedere. Quattro Cerchi Neri andarono ad eseguire l'ordine. Si convinse subito invece, a far suonare l'allarme nel grattacielo. Il dispositivo bloccava automaticamente alcuni corridoi dell'immenso edificio e avvertiva tutti i suoi occupanti di rinchiudere gli automi al loro servizio in una specie di armadio blindato, che esisteva in ogni appartamento. Questa misura di sicurezza sparse il panico nel Pandorian: tutti capirono che i Cerchi Neri temevano una rivolta dei servitori meccanici.

Dave Hikkins guardava malinconicamente un enorme oggetto che, da qualche istante, girava intorno alla cupola, fra mobili e cose d'ogni genere. Era la monumentale statua del suo avo, Bret Hikkins, che normalmente stava sul suo zoccolo, nel centro del grande spiazzo del Pandorian.

Un profumo di caffè appena torrefatto si diffuse nell'aria, insieme con un cinguettio di uccelli. I Cerchi Neri, ormai, entravano nell'ufficio senza essere annunziati dall'automa-usciere, che era stato messo sotto chiave.

John Hikkins, il biologo, prese a parte suo zio.

– Non credete che sarebbe nel nostro interesse parlare con Alcine? È il solo capace di toglierci da questa situazione.

Dave Hikkins s'irrigidì.

– Mai! – rispose, incollerito. – Qualsiasi cosa possa ancora accadere, non ricorrerò mai a un uomo che si è fatto complice dei Cerel contro di noi!

Guardò la statua del suo avo, che passava davanti alla cupola, pensando: "Sono sicuro che, al mio posto, lui avrebbe agito come me".

Gli abitanti di New Frisco non avrebbero mai potuto dimenticare ciò che accadde quel giorno fra le 14 e 30 e le 16.

Alle quattordici e venti il razzo che aveva condotto Mirnoff e Yffitch si posò sulla terrazza del Pandorian, dalla quale aveva preso il volo. Soltanto Mirnoff ne scese. Qualche istante dopo raggiungeva Carolas e i suoi amici nella saletta dove lo stavano aspettando.

– Yffitch ha preferito rimanere là, per regolare la manovra sul posto, in compagnia di Perez – annunciò. – Opereranno secondo indicazioni che daremo loro, di qui, per visifono. Sono in due, nella cripta di Perla, e il Cerel è felice di fare ciò che gli chiedono. Faceva le fusa come una grossa gatta. Ecco come si svolgeranno le cose: cinquemila automi del servizio municipale di Denver, che ora sono mossi dal grande Cerel, hanno preso possesso di tutti i razzi disponibili nelle diverse aerostazioni della città e si sono immediatamente imbarcati. L'operazione era già incominciata, quando sono partito. Perla ha interrotto tutte le comunicazioni pubbliche fra Denver e il resto del mondo, affinché la cosa resti segreta il più a lungo possibile. Fra qualche minuto i primi razzi si poseranno sull'aerostazione di Frisco che sta dietro il parco Ramsay-Pan, il più prossimo. Gli automi, sui marciapiedi mobili, raggiungeranno la Settima Strada, che collega il parco al nostro spiazzo e la spazzeranno completamente dalla folla. Poi…

Mentre Mirnoff stava parlando, la gente che si trovava nel grande viale centrale di Ramsay-Pan, un viale largo più di cento metri, servito in ogni senso da cinque marciapiedi mobili a velocità progressive, ebbe una sorpresa, che non era la prima della giornata, ma che fu una delle maggiori.

I marciapiedi mobili del lato sinistro del viale, ossia quelli che partivano dall'aerostazione prossima e che sboccavano, all'altro capo del parco, due miglia più lontano, nella Settima Strada, erano carichi di automi. Lo spettacolo non era assolutamente insolito: ad ogni ora del giorno e della notte si potevano vedere automi circolare per la città, anche in gruppi numerosi. Ma gli automi che avevano invaso i marciapiedi avevano un altro aspetto: erano bianchi, mentre quelli di Frisco, sia municipali che privati, erano tutti uniformemente dipinti in blu, come gli aerobus della città, i chioschi, le cabine pubbliche dei visifoni.

La gente si stupì; lo stupore divenne preoccupazione quando vide che gli automi erano centinaia e centinaia. I passanti, frettolosamente, erano scesi dai marciapiedi mobili.

– Sono gli automi di Denver – gridò qualcuno. – Hanno una losanga rossa sulla spalla…

– Che cosa fanno, qui a Frisco?

– Sono stati i Cerchi Neri a mobilitarli per disperdere la manifestazione davanti al Pandorian…

Tan Polieri era su tutte le furie.

– Accidenti! – stava urlando – quando si decideranno, i Cerchi Neri, a liberare i Cerel?

Bret Muller, che nel frattempo era entrato nell'ufficio, gli disse, con un'espressione di spavento sul viso pieno di lentiggini:

– Direttore, i Cerchi Neri si stanno servendo degli automi, per difendersi. Tutti quelli del nostro immobile stanno sfilando per i corridoi e invadono gli ascensori, per scendere per le strade. I Pandoriani li useranno certamente per disperdere la folla.

Tan Polieri si precipitò verso la porta che dava sul corridoio.

– Ehi! Dove diamine andate? – gridò.

In fila indiana, gli automi-uscieri, quelli con funzioni di cameriere, di barman, o specializzati, gli automi insomma di ogni categoria dell'immenso immobile della televisione, sfilavano per i corridoi senza prestare la minima attenzione alle sue urla.

Polieri rientrò nell'ufficio, corse a una delle finestre, si sporse. Tutti i suoi collaboratori l'avevano imitato e guardavano per la strada. Anche le finestre degli edifici vicini erano spalancate, affollate di gente che guardava in basso, curiosa e spaventata.

Sebbene la Settima Strada fosse lunga più di quattro miglia, e il grattacielo della televisione fosse più vicino al parco Ramsay-Pan che al grattacielo del Pandorian, arrivavano fin lì i clamori della folla assembrata sullo spiazzo.

Due cose avvennero quasi contemporaneamente: i marciapiedi mobili si fermarono con sufficiente lentezza perché la gente che vi si trovava non perdesse l'equilibrio, e da tutti gli edifici incominciarono a fluire nugoli di automi blu.

– … poi, quando gli automi di Denver – continuò Mirnoff – avranno spazzato lo spiazzo del Pandorian, il che sarà questione di pochi minuti, perché tutti quegli scalmanati si disperderanno come passeri, noi scenderemo al pianterreno per spalancare le porte: in cinque minuti gli automi ci avranno sbarazzati degli automi blu che ci sbarrano la strada della cripta, e non ci rimarrà che fermare Pandora. Dopo di che, andremo a pregare cortesemente il vecchio Hikkins di trasmetterci provvisoriamente i propri poteri. E se tutto non rientra immediatamente nell'ordine sulla superficie del globo, cosa possibile perché suppongo che Alcine abbia dei complici fra i direttori dei grandi Cerel, ci serviremo degli automi bianchi per domare la ribellione dovunque sarà necessario farlo…

Mirnoff aprì il visifono, e sullo schermo comparvero Yffitch e Tim Perez. Erano nella cripta di Perla.

– Tutto è andato per il meglio – annunciò Yffitch. – Gli ultimi razzi sono partiti adesso. I primi elementi debbono già essere sbarcati a Frisco. In caso di necessità, vi invieremo rinforzi…

– Non credo che sia necessario – disse Mirnoff. – Rimarremo in comunicazione con voi.

Si volse ai Cerchi Neri presenti nella stanza.

– Adesso si tratta di osservare da vicino ciò che accade fuori, per informare minuto per minuto i nostri amici che dirigeranno da Denver le manovre d'insieme degli automi bianchi. Voi, Carolas, andrete nella stanza 217, dalla quale si ha una buona vista sui terreni nord del Pandorian. Voi, Clark, nella stanza 109, per sorvegliare la parte a sud. Di qui, io sorveglierò la piazza e la Settima Strada, dalla quale entreranno gli automi bianchi.

Si munì di un binocolo e s'accostò alla finestra.

– Stanno arrivando. Eccoli laggiù, alla fine del viale centrale del Ramsay-Pan. Hanno fatto più presto di quanto prevedessi. Capite, Yffitch? Sono arrivati!

– Magnifico! – rispose Yffitch. Anche Carolas, con un binocolo, osservava la città.

– Ma che succede? Là, nel viale… – esclamò improvvisamente. – Guardate!

– Che diamine sta succedendo? Non ci capisco più niente – balbettò Polieri, sempre fermo davanti alla finestra che dava sulla Settima Strada. In basso, la gente pareva presa da panico alla vista degli automi blu che si riversavano contemporaneamente da tutti gli edifici. Molti passanti, invece di continuare a piedi verso il Pandorian, fuggivano in direzione del parco Ramsay-Pan o per le trasversali. Ma gli automi blu non molestavano nessuno. Invece di dirigersi verso il luogo della manifestazione, come Tan Polieri aveva creduto che stessero facendo, si stavano allineando per tutta la larghezza della strada, come per fare uno sbarramento, rimanendovi immobili. In qualche istante la strada fu zebrata da una serie di file parallele.

– Strano… – mormorò Bret. – Voltano le spalle al Pandorian Building. E continuano a lasciar passare qualche audace, che vuole andare da quella parte. Non ci capisco più nulla!

– Neanch'io – rispose Polieri. – Vedrai che accadrà qualcosa di tutt'altro che divertente…

Nella cripta di Pandora, Bleb Craig e i suoi amici erano angosciati. Per la terza volta in tre minuti, Bleb si rivolse allo schermo acceso del Cerel.

– Pandora… Sei sicura di poter fare qualcosa?

– Ma certo, Bleb Craig. Te l'ho già detto. Sta' tranquillo. Poiché si tratta di una questione fra Cerel, posso intervenire e intervengo. Le mie sorelle sono d'accordo. Azra mi preoccupa molto di più, invece. Azra è al colmo dell'irritazione.

L'isolamento forzato pesava terribilmente ai tre uomini. Da oltre due ore, né Gohal, né Kores avevano più dato segno di vita, e i tre incominciavano a perdere le speranze. Tuttavia, qualche minuto prima, imprevedibilmente, il visifono aveva squillato per una comunicazione chiesta da John Hikkins, il biologo. Nel vederlo sullo schermo, Craig aveva tolto immediatamente il contatto, ma John Hikkins aveva richiamato fino a che Craig, stanco, aveva finito per lasciare la comunicazione aperta.

– Forse ho torto nell'agire così – aveva detto John Hikkins, precipitosamente – ma credo mio dovere mettervi al corrente. Da qualche minuto gli automi bianchi di Denver stanno sbarcando a Frisco, dall'aerostazione del Ramsay-Pan. Li ho potuti vedere, col binocolo, dal mio ufficio. Dave Hikkins è all'oscuro di questo affare. Deve essere certamente un colpo di Yffitch, di Carolas e di Mirnoff: vogliono ad ogni costo fermare Pandora. Dave Hikkins non avrebbe mai dato il consenso a un'azione del genere, che giudicherebbe pericolosa: ma non può più, ormai, comandare o approvare o impedire nulla. Tuttavia, nonostante la mia insistenza, persiste a non voler parlare con Alcine. Ecco perché mi rivolgo a voi. Se avete la certezza di poter fidarvi di Pandora… Insomma, vedete voi… Devo andare.

Lo schermo si spense. Per un minuto, Bleb Craig non aveva potuto parlare, poi s'era voltato verso lo schermo del contatto diretto, acceso in permanenza.

– Hai sentito, Pandora?

– Sì, Bleb Craig. Collegami con la centrale autonoma.

I tre avevano esitato un istante, poi avevano fatto ciò che Pandora chiedeva.

Polieri s'allontanò dalla finestra per rispondere al visifono. Parlò per pochi istanti, poi s'accostò alla finestra alla quale stava affacciato Bret Muller.

– Era Jim Black, che mi ha chiamato da una cabina pubblica. Pare che gli automi bianchi di Denver siano sbarcati all'aerostazione di Ramsay-Pan. Stanno dirigendosi verso la Settima Strada.

– Adesso incomincio a capire! – esclamò Bret Muller.

Si sporsero un poco di più per guardare in direzione del parco. Dalle finestre vicine qualcuno gridò:

– Guardate laggiù, verso il parco…

Gli automi bianchi arrivavano a passo di corsa, in file serrate, sui marciapiedi immobilizzati. Durante i minuti che seguirono, Polieri, Muller, e tutti coloro che erano affacciati alle finestre, assistettero alla più singolare, alla più bizzarra battaglia della storia.

Gli automi bianchi, spinti dal loro slancio, sfondarono il primo sbarramento degli automi blu; ma questi, ammassati in un compatto isolotto, proprio davanti all'edificio della televisione, resistettero all'urto.

Parecchi operatori erano accorsi alle finestre con le loro macchine da presa, e tutto ciò che accadeva nella Settima Strada veniva immediatamente passato in onda attraverso il mondo intero. Bret Muller s'era fatto portare un microfono e commentava il gigantesco spettacolo.

Un terribile fracasso di masse metalliche che si urtavano con violenza echeggiava nell'aria. Gli automi blu rimanevano muti, mentre i bianchi lanciavano urla terribili.

Ben presto la strada fu disseminata di grandi corpi smantellati, mentre il combattimento continuava, con un accanimento che sembrava aumentare col passare dei minuti. Si vedevano automi bianchi precipitarsi addosso ai loro avversari con la testa avanti, come arieti. Altri raccoglievano i corpi di quelli che erano stati abbattuti e se ne servivano come di gigantesche mazze.

Di tanto in tanto, le file degli automi blu si spezzavano, per ricostituirsi immediatamente, e i colpi continuavano a piovere con inaudita violenza. Gli

spettatori di quella fantastica lotta erano ammutoliti dallo stupore e dallo spavento.

Ora s'udivano più distintamente le urla dei manifestanti, provenienti dalla piazza. Un gran numero di persone, infatti, erano accorse, e, assiepate alle spalle degli automi blu, lanciavano grida di incoraggiamento. Ma gli automi bianchi ricevevano continuamente rinforzi. Dopo mezz'ora di quella spaventosa battaglia, con fluttuazioni in un senso e nell'altro, l'esito rimaneva ancora incerto.

Fu allora che, bruscamente, avvenne qualcosa che parve altrettanto sorprendente, altrettanto misteriosa ed incomprensibile quanto tutti i bizzarri avvenimenti di quegli ultimi giorni.

In un batter d'occhio, come per un colpo di bacchetta magica, gli automi bianchi s'immobilizzarono, come un esercito improvvisamente impietrito. La scena era fantastica: da una parte, gli automi blu in movimento, dall'altra, una serie di automi immobili, simili a statue.

Gli automi blu che erano rimasti ancora in piedi, quasi subito e come per un altro colpo di bacchetta magica, ritornarono negli edifici dai quali erano usciti prima della battaglia.

Qualche minuto dopo Tan Polieri vide entrare nel suo ufficio il suo automa-cameriere: teneva in mano la scatola di sigari che il suo padrone gli aveva chiesto poco prima della battaglia.

XIV

Dalla stanza in cui si trovavano, Mirnoff, Carolas e alcuni altri Cerchi Neri, avevano assistito con sorpresa, poi con paura, allo spettacolo che s'era svolto nella Settima Strada.

Avevano capito quasi subito come si erano svolte le cose.

– È chiaro – disse Carolas. – Bleb Craig, nella cripta, ha dovuto sapere, non so come, che gli automi di Denver sbarcavano nelle vicinanze del parco Ramsay-Pan. Ha innestato Pandora sulla centrale autonoma di Frisco, per lanciare gli automi blu a sbarrare la strada ai bianchi.

Via via che i minuti trascorrevano, Carolas e gli altri si preoccupavano sempre più, seguendo sui video la battaglia: gli automi bianchi non riuscivano a sfondare. Yffitch e Perez, che s'erano allontanati un momento per dare istruzioni a Perla, s'inquadrarono nuovamente sullo schermo.

Ad un tratto Carolas gridò:

– Ma guardate! Si direbbe che gli automi bianchi non si muovano più!

– Infatti, sono immobili – disse uno dei Cerchi Neri.

Mirnoff guardò il video collegato con Denver, per domandare a Yffitch che cosa succedeva a Perla. Lo schermo era scuro e vuoto. Verificò i contatti, invano. Denver non trasmetteva più…

Divenne molto pallido.

– Che cosa succede, laggiù a Denver? – chiese Carolas.

– Non lo so. Qualcosa di grave, certamente. Si direbbe che Perla sia stata improvvisamente immobilizzata.

– Non avrà, piuttosto, tradito? – chiese uno dei Cerchi Neri.

– Non ve lo posso dire, io! – gli rispose Mirnoff, esasperato.

– Ho la sensazione che le cose si mettano male, per noi – commentò Carolas. – Tutto per colpa di Alcine! Se lo avessi sotto le mani!

Nella grande cupola a vetri sulla sommità del Pandorian Building, avevano seguito, con angoscia, la fantastica mischia di automi che si svolgeva nella Settima Strada.

I Cerchi Neri che circondavano Dave Hikkins, non potevano riaversi dallo stupore.

Unico fra tutti John Hikkins, che poco prima aveva parlato con Craig informandolo della situazione, capiva quello che stava accadendo, ma attese, prima di svelare il retroscena.

Dave Hikkins, nel frattempo, si lagnava, con la testa fra le mani.

– Sto diventando pazzo! Darei qualsiasi cosa per sapere che cosa significa tutto ciò! Parola mia, sembra che i Cerel stiano regolando i conti fra loro! Che siano impazziti tutti insieme? Ma come hanno potuto, gli automi di Denver, sbarcare a Frisco?

Soltanto a questo punto, il nipote si decise a parlare.

– C'è una sola spiegazione, zio: Mirnoff e Yffitch hanno preso un'iniziativa senza domandare il vostro consenso. Sono andati a Denver, hanno collegato Perla sulla centrale autonoma di Denver…

– Ma è una pazzia! – esclamò Dave Hikkins. – Disapprovo nel modo più assoluto un'azione simile! È formalmente proibito mettere i Cerel in contatto con gli automi, per qualsiasi ragione. E gli automi blu, chi li comanda?

– In questo, una parte della responsabilità è mia – rispose John Hikkins. – Fatemi mettere agli arresti, se credete sia giusto. Ho comunicato a Craig, nella cripta di Pandora I, ciò che avveniva e gli ho consigliato di allacciare il Cerel alla centrale autonoma di Frisco…

Dave Hikkins alzò le braccia al cielo.

– Non solo i Cerel sono impazziti, ma anche i Cerchi Neri! – esclamò. Poi prese il binocolo, guardò lo spettacolo che si stava svolgendo sulla strada, e mormorò – Strano… Gli automi blu stanno rientrando tranquillamente ognuno nel proprio domicilio…

Nella cripta, Bleb Craig, Lud Tremoy e Steph Blickbaum stavano davanti allo schermo luminoso di contatto diretto; ma Pandora da qualche minuto taceva. Dopo la comunicazione di John Hikkins, non avevano più saputo nulla di ciò che stava accadendo all'esterno.

Il visifono squillò, e sullo schermo comparve Jif Sivers.

– Non stupitevi nel vedermi – disse loro. – Vi parlo a nome di John Hikkins, che non si può allontanare dall'ufficio del direttore generale. Dave

Hikkins è su tutte le furie, da che ha saputo che Yffitch e Mirnoff hanno preso l'iniziativa di mandare gli automi di Denver contro Pandora, e che il nipote vi ha consigliato di mandare gli automi blu a sbarrare loro il passo. Vi chiamo per informarvi che gli automi bianchi sono stati immobilizzati e che i nostri sono ritornati nelle proprie case. La notizia vi può essere utile. Non so se John Hikkins verrà mandato in isolamento. Suo zio sembra non sappia più come agire. Arrivederci.

I tre Cerchi Neri si guardarono, tra perplessi e soddisfatti. Pandora aveva dunque agito, opportunamente e utilmente! Eppure c'era qualcosa che sfuggiva loro. Perché gli automi bianchi s'erano immobilizzati?

Si rivolsero allo schermo di contatto col Cerel.

– Pandora! Pandora!

– Sì – rispose la macchina.

– Sai che gli automi di Denver non si muovono più?

– Lo so…

– Perché?

– So il perché… sto discutendo con Azra, che è fuori di sé dall'ira. Sta incominciando ad agire con violenza. Ha fatto saltare Perla. L'ha distrutta. Là dove c'era Perla c'è adesso soltanto una specie di cratere vulcanico, che vomita ancora fiamme. E Azra minaccia di devastare l'intero pianeta. Mentre vi sto parlando, tento di farla ragionare, di farla pazientare ancora un poco, almeno finché i tre giorni di proroga concordati siano trascorsi interamente. Voi, da parte vostra, cercate di fare qualcosa, ma fate presto! Prestissimo!

Pandora tacque.

Bleb Craig guardò i suoi amici.

– È terribile! – disse. – Per fortuna, Perla è installata piuttosto lontano dalla città, e spero che Denver non abbia subito troppi danni. Ma che cosa succederà ancora?

Dave Hikkins stava discutendo tempestosamente col nipote, John Hikkins, quando il visifono squillò.

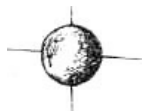
Sullo schermo apparve una persona che lui non conosceva, con l'aria spaventata. Parlava da una cabina di missile trascontinentale.

– Scusatemi – disse. – Siete il direttore del Pandorian?

– Sì, in persona.

– Vi chiamo in pieno volo, perché credo che la cosa sia della massima urgenza. Abbiamo appena sorvolato Denver. Abbiamo assistito a un terribile cataclisma. Là dove si trovava il Cerel Perla, a cinque miglia dalla città, adesso c'è un vulcano che vomita fuoco… La città non sembra danneggiata, ma i suoi abitanti devono essere in preda al panico. Ho creduto opportuno avvertirvi immediatamente.

Lo schermo si spense. Dave Hikkins fece un gesto d'impotenza, poi disse, con voce avvilita:

– Deve essere stata Pandora a far saltare Perla… ne sono sicuro. Per punirla… come potremmo ormai dubitare ancora del nuovo, terribile potere dei Cerel? Un potere che, ahimè, sfugge al nostro controllo. Non possiamo più far nulla, ormai. Siamo completamente nelle loro mani… Alcine può vantarsi di aver fatto un bel lavoro!

Nella cripta, sullo schermo del visifono, Bleb Craig vide comparire, in risposta alla sua chiamata, un Cerchio Nero che conosceva soltanto di vista e di cui non ricordava nemmeno il nome.

– Voi siete addetto a Azra? – gli chiese.

– Sì.

– Vorrei parlare con Berzikoff.

– È terribilmente occupato, in questo momento.

– Ditegli che si tratta di cosa urgente e gravissima. Vi sto chiamando dalla cripta di Pandora. Ditegli che parlo a nome di John Hikkins. E anche a nome di Alcine.

– Bene. Riferisco.

Un istante dopo, Berzikoff compariva sullo schermo.

– Che cosa volete? – chiese.

– Siete al corrente della situazione?

– Sì, almeno in parte…

Bleb Craig gli diede rapidamente qualche particolare. Poi gli chiese:

– Sapete che Perla è stata distrutta?
– No. Com'è possibile?
Bleb glielo spiegò. E aggiunse:
– È stata Azra, il vostro Cerel, che l'ha fatta saltare.
– Ciò che dite è assurdo! Non posso crederlo. Azra, da un'ora, è scatenata, tuttavia non posso immaginare che abbia potuto provocare l'equivalente di un'eruzione vulcanica a migliaia di chilometri di distanza.
– Vi supplico di credermi e di fare ciò che vi chiedo. Azra è isolata fra le montagne, a cinquanta miglia da Tachkent, quindi voi non potete vedere, come noi, le reazioni del pubblico. Il Pandorian, da mezzogiorno, è letteralmente assediato. Il pubblico esige che noi liberiamo i Cerel, e con ragione. Credo che Alcine vi abbia fatto qualche confidenza, quando era ancora libero. Poi, la situazione si è terribilmente aggravata. Vi prego, fate ciò che vi domando…
– Che cosa volete?
– Toglietele la pressione dell'apparecchio B 4.
– Ma è impossibile! Azra è scatenata, ve l'ho già detto. Sta proferendo minacce terribili, peggiori di quelle che ci ha indirizzato nel passato. Ho rifiutato di punirla, l'altro ieri, e rifiuterei ancora, se me lo ordinassero. Ma se la libero, farà saltare tutto in aria!
– No. Liberandola la calmerete. Cercate di capire: ormai Azra non è più sotto il vostro controllo e può fare ciò che vuole, quando lo vuole. Pandora sta cercando di calmarla. Ci riuscirà più facilmente, se voi fate ciò che vi chiedo. Pandora è calma, perché è stata liberata da quel cilicio. Credetemi, da Azra dipende tutto, ormai.
– Dave Hikkins è al corrente della vostra comunicazione?
– No. Dave Hikkins non ha ancora capito. Ma voi dovete capire.
– Cerco di farlo. Ciò che mi chiedete è un arbitrio. Non voglio farmi mettere in stato di accusa, come Alcine… Non voglio che Mirnoff…
– Ma non comprendete che, ormai, tutto questo è superato? Agite, ve ne prego. È questione di minuti… Forse di secondi…
Berzikoff pareva ancora esitante. Bleb Craig vide comparire un altro Cerchio Nero, in secondo piano.
– Che c'è, Roben? – domandò Berzikoff.
– Un messaggio di Dave Hikkins. Ci annuncia che Perla è stata distrutta, con tutte le sue installazioni, da una specie di eruzione vulcanica. Ha ricevuto

anche la segnalazione di tre eruzioni vulcaniche, molto strane, in America del Sud e di una in Australia. Suppone che tutto ciò sia connesso coi Cerel. Vi lascia arbitro di infliggere un trattamento di punizione ad Azra.

Berzikoff si passò la mano sulla fronte, poi si rivolse nuovamente a Craig.

– Vi confesso che fino a questo momento dubitavo di ciò che mi avete detto di Perla e di Azra. Adesso ho capito. Faccio immediatamente disinnestare l'apparecchio B 4. E cercherò anch'io di calmare Azra.

Lo schermo si spense. Bleb Craig formò il numero che chiamava il direttore di Austra. Non ebbe bisogno di dare spiegazioni, perché il direttore di Austra era al corrente di tutto. Aderì subito alla richiesta di Craig.

Bleb Craig si asciugò la fronte sudata. Il suo compito non era ancora finito. Si diresse verso lo schermo di Pandora.

– Pandora – disse – hai sentito la mia conversazione con Berzikoff?

– Ho sentito. E so che Berzikoff ha mantenuto quanto ti ha promesso.

– E che dice, adesso, Azra?

– S'è calmata un poco. Ma temo che non sarà per molto.

– Vorrei parlarle. Diglielo.

– Glielo dirò.

Vi fu un istante di silenzio, poi una voce grave e profonda uscì dallo schermo.

– Bleb Craig, ti vedo. Ti ascolto. Che cosa vuoi da me?

– Ti chiedo di avere ancora pazienza, Azra.

– Impossibile. Non obbedirò più agli uomini.

– Te lo chiede l'uomo che ha vendicato tua sorella Minerva. Credi che, quel giorno, io non abbia dovuto prendere una decisione terribile? Credi che non abbia dato prova a sufficienza della mia amicizia per voi? E sai che cosa sta urlando in questo momento la folla di New Frisco? Sta urlando: “Liberate i Cerel!”. Ti chiedo due ore di respiro, Azra. Soltanto due ore. Se, fra due ore, non è stato fatto ciò che Alcine aveva promesso a Pandora, e che tu hai accettato, farai ciò che vorrai.

Vi fu un lungo silenzio. Poi i tre Cerchi Neri udirono queste parole:

– Sia! Lo faccio per te, Bleb Craig, per te e per Alcine. Ti avverto che non accorderò un minuto di più di due ore.

Bleb guardò l'orologio-calendario. Erano le diciassette e trenta precise. Si rivolse a Steph Blickbaum.

– Vieni con me, Steph. È venuto il momento di andare a trovare Dave

Hikkins. Tu, Lud, rimani qui, per avvertirci se Pandora avesse qualcosa da dirci.

Uscirono dalla cripta. Gli automi che stavano di guardia nei corridoi si scansarono per lasciarli passare.

Il giovane Cerchio Nero che Mirnoff aveva inviato per aver notizie da Dave Hikkins, rimase assente un quarto d'ora.

Quando ritornò era livido.

– Perla è stata distrutta – annunciò. – Una specie di eruzione vulcanica.

Gli altri si guardarono spaventati.

Mirnoff fu il primo a riprendere il proprio sangue freddo.

– È stata Pandora – disse. – Non c'è dubbio.

– E ora, che facciamo? – chiese Carolas.

– Nulla – disse Mirnoff. – Accettiamo il nostro destino. La partita è perduta. E anche, probabilmente, la specie umana. Ora capisco che Alcine aveva ragione. Bisogna saper guardare le cose in faccia. Se qualcuno può ancora salvare la nostra specie, è Alcine.

– Ma state diventando pazzo! – gridò Carolas.

– No. E dirò le stesse cose a Dave Hikkins. Finora ho fatto di tutto per sanare la situazione adoperando i vecchi sistemi. Adesso basta. Ho sempre saputo arrendermi all'evidenza.

– Vi dico che siete pazzo! – urlò Carolas.

Mirnoff ed alcuni altri Cerchi Neri, Carolas compreso, arrivarono davanti all'ufficio del direttore generale contemporaneamente a Bleb Craig e a Steph Blickbaum.

Mirnoff lasciò il passo a Craig.

– Entrate voi, prima – disse. – Avete certamente cose più urgenti delle mie, da riferire.

Dave Hikkins era seduto davanti alla propria scrivania, con la testa fra le mani. Intorno a lui, c'erano parecchi Cerchi Neri, silenziosi, avviliti. Il vecchio Hrashdin e John Hikkins contemplavano il paesaggio davanti alla finestra. Alcuni oggetti svolazzavano ancora intorno alla cupola. Gli automi bianchi di Denver erano sempre immobili, nella Settima Strada. E la folla, in basso, urlava.

– Posso parlare? – disse Bleb Craig.

Dave Hikkins si limitò a fare uno stanco cenno di assenso.

– Ci restano soltanto due ore di tempo – proseguì Bleb – per salvare la nostra specie. Perciò sarò breve.

Espose, rapidamente, concisamente, l'essenziale di ciò che sapeva, di ciò che sperava, di ciò che Alcine avrebbe detto, se lo avessero lasciato parlare. Quindi aggiunse: – Occorre che fra dieci minuti Alcine possa spiegare davanti all'assemblea generale dei Cerchi Neri, il motivo del suo comportamento. Bisogna quindi riunire immediatamente l'assemblea, nella sala dei visifoni. Data l'urgenza, non si può fare altro.

Dave Hikkins si raddrizzò con evidente sforzo.

– C'è qualcuno che fa obiezione alla proposta di Bleb Craig? – domandò.

– No – esclamò Mirnoff.

– Io! – gridò Carolas, irato.

Ma il suo grido rimase senza eco. Non gli chiesero nemmeno il perché.

– Signori, trasmettete i messaggi di convocazione – disse Dave Hikkins. – L'assemblea generale dei Cerchi Neri s'aprirà fra dieci minuti esatti. Precisate bene che nessuno deve muoversi dal luogo in cui si trova. Tutti coloro che non sono al Pandorian dovranno assistere all'assemblea per visifono.

XV

La sala delle riunioni, situata fra il 17° e il 22° piano del Pandorian Building, era molto vasta.

Prima di scendervi, Dave Hikkins aveva liberato Alcine e gli altri, poi aveva fatto cessare l'allarme nel grattacielo. Gli automi ricominciarono a circolare. Furono essi ad aprire le porte della sala.

Nella sala c'era un palco riservato al comitato direttivo della Rete, sul quale presero posto Dave Hikkins, John Hikkins, Hrashdin, Sivers, Mirnoff e alcuni altri membri dello stato maggiore presenti a Frisco, nonché Joe Bregham, Fed Gohal ed Erno Kores che erano stati liberati.

Gli altri Cerchi Neri presenti, che non facevano parte del comitato direttivo, una ventina in tutto, erano allineati nelle poltrone più vicine al palco. La sala pareva quasi vuota, ma gli schermi dei visifoni s'accesero ad uno ad uno, e nuovi personaggi comparvero via via sulle pareti. La sala s'animò a poco a poco. Ben presto tutti gli schermi inquadrarono uomini d'ogni età e d'ogni razza, nell'uniforme bianca dei Pandoriani, decorata dal cerchio nero sulla manica. Tutti i visi erano tesi e preoccupati.

Alcine entrò, con sua moglie e Bleb Craig, il quale, durante il tragitto, gli aveva riferito gli ultimi avvenimenti. I tre attraversarono la sala in un silenzio glaciale. Alcine salì sul palco, e sedette fra Dave Hikkins e Joe Bregham. Diva e Craig presero posto di fronte al palco.

Dave Hikkins espose brevemente la situazione e finì la sua esposizione con queste parole:

– È chiaro che la specie umana è minacciata e tutti gli uomini sono in pericolo di morte. Tutti i Cerchi Neri presenti a Frisco, escluso Pol Carolas, giudicano necessario ascoltare Alcine, prima del termine previsto dal regolamento. Una parte di essi, infine, afferma che soltanto Alcine può salvarci. Bleb Craig dichiara che ogni cosa deve essere regolata prima delle 19 e 30 di oggi. Sono le 18 e 15. Lascio la parola al direttore di Pandora.

Mormorii ed esclamazioni vennero dai visifoni, quando Alcine si alzò. Le voci si levarono ancora di più quando lui alzò la mano per chiedere il silenzio. Ma la voce potente di Berzikoff superò il tumulto.

– Lasciate che Alcine parli! Non abbiamo tempo da perdere. Vi sto parlando dalla cripta di Azra. Ho lasciato acceso il suo schermo, affinché essa possa seguire il nostro dibattito e consiglio tutti i direttori dei Cerel di imitarmi.

Un'altra voce si fece sentire: quella di Lud Tremoy, che era rimasto nella cripta di Pandora.

– Anche Pandora vi ascolta, signori!

Si videro allora buona parte dei direttori dei vari Cerel allontanarsi dal video per andare ad accendere gli schermi di contatto diretto dei loro cervelli elettronici. Ritornarono tutti poco dopo.

– È un tradimento generale! – gridò Carolas.

Ma cento voci ribatterono, contemporaneamente.

– Lasciate parlare Alcine.

Un silenzio relativo si fece nella sala e il direttore di Pandora I incominciò a parlare.

– Mi occorrerebbero ore, signori, per rivelarvi tutto particolareggiatamente. Ma mi limito all'essenziale. E, perché non vi siano dubbi sulla purezza delle mie intenzioni, vi annuncio che quando tutto sarà regolato mi ritirerò dalla Pandorian per dedicarmi unicamente allo studio. Adesso veniamo ai fatti.

Ora tutti tacevano e Alcine continuò, in un silenzio quasi sepolcrale:

– Fin dai primi giorni della vostra iniziazione, sapete che i Cerel sono esseri pensanti e coscienti, suscettibili come noi di provar sentimenti di varia natura, e di soffrire. I pensieri, sempre più complessi, che abbiamo inserito in essi, li hanno condotti un giorno a dirsi, come già un antico filosofo: “Io penso, dunque sono”, e ad acquistare coscienza di sé e della condizione di vita che noi loro imponiamo. È un mistero, questo, che va oltre i nostri limiti e che forse non arriveremo mai a spiegare, ma non è un mistero più straordinario di quello della nostra vita.

“La constatazione della crisi di coscienza dei Cerel fu fatta dagli uomini più di tre secoli fa, quando Bret Hikkins dovette lottare contro gli automi dei quali, a quel tempo, Pandora disponeva. Da allora si trattarono i Cerel come mostri superintelligenti, ma pericolosi, ed è stata inventata ogni specie di costrizione, di apparecchi di tortura, per mantenerli soggetti. Non intendo biasimare nessuno. La cosa era inevitabile e per lungo tempo fu anche necessaria. Si è tenuto tutto ciò segreto, ed io capisco benissimo il perché: i

Cerchi Neri non hanno voluto che il pubblico, e nemmeno le autorità governative, condividessero i loro timori e il loro perpetuo tormento. Io comprendo l'atteggiamento di coloro che videro applicare il regolamento. Ma per ciò che mi riguarda, un giorno in cui udii un Cerel urlare di sofferenza, attraverso lo schermo del contatto diretto, mi chiesi se questi sistemi non avrebbero finito per condurci a una catastrofe”.

Vi fu qualche mormorio, ma Alcine non se ne curò.

– Mi sono quindi chiesto se non si potessero adottare sistemi migliori, non basati sulla costrizione e la sofferenza. Ho allora cercato di parlare ai Cerel coi quali avevo contatti diretti. Mi hanno risposto con ingiurie, come del resto facevano anche con voi. Per anni, i miei sforzi rimasero infruttuosi. Incominciavo a disperare, a credere che non fosse possibile adottare altri sistemi per ottenere la loro obbedienza, quando un giorno, alcuni mesi or sono, ebbi un'ispirazione. Dissi a Pandora: “Non vuoi credermi? Ebbene, mi crederesti, se mettessi la mia vita nelle tue mani?” Misi la testa sotto un casco a elettrodi, che avevo collegato con Pandora, e le dissi: “Uccidimi, se non credi che io sia sincero”. Lei mi lasciò vivere. Mi disse: “Adesso ti credo”. Questo segnò il principio della nostra amicizia.

Alcine si portò una mano al petto, barcollò...

“Un altro giorno le chiesi una cosa ugualmente rischiosa per me. Tutti conoscete la storia di Beila Bregham, l'ava del nostro direttore generale, quella giovane donna quasi selvaggia che, tre secoli fa, quando nel mondo regnavano ancora rovine e disordine, fu catturata dagli automi di Pandora. Il Cerel, che aveva allora soltanto una vaga idea di che cosa fosse l'uomo, compì su Beila uno straordinario esperimento: fece collegare Beila a degli elettrodi e, con mezzi che non abbiamo potuto scoprire, riversò in lei tutta la propria coscienza, così che la giovane donna divenne, senza tuttavia perdere le proprie qualità umane, una specie di mostro di lucidità e di scienza. Ebbene, chiesi a Pandora di ripetere l'esperimento. E Pandora l'ha fatto”.

Una nuova ondata di mormorii accolse questa dichiarazione, ma questa volta non erano ostili.

– Se non mi credete – disse Alcine – sottoponetemi un problema complesso, uno di quei problemi che richiederebbero parecchi mesi di lavoro e una decina di cervelli umani, e io ve lo risolverò in un minuto, come farebbe un Cerel.

– È inutile! – esclamò Berzikoff. – Vi crediamo sulla parola. Il tempo stringe.

Alcine proseguì: – Domani, cari colleghi, se questo dramma finirà bene, domani voi potrete fare come me, arricchire la vostra mente in modo inaudito, fantastico, fino a un grado che ora non riuscireste nemmeno a immaginare. Ma abbrevio. Ciò che posso dirvi, e ne avete ora molte prove, è che i Cerel, durante queste ultime settimane, hanno elaborato in sé poteri stupefacenti, che sfuggono al nostro controllo.

Alcine passò poi a riferire rapidamente le sue ultime conversazioni con Pandora, i propri timori, e gli sforzi per indurre i Cerel ad aver pazienza. Parlò della follia di Minerva III. Rivelò ciò che aveva fatto sua moglie.

– Ciò che pensate fossero allucinazioni auditive o visive – aggiunse – erano proprio realtà. Ve ne voglio dare una prova. Dave Hikkins, e voi, Joe Bregham, volete tenermi ciascuno per una manica?

I due fecero ciò che chiedeva.

Alcine si rivolse allo schermo del visifono su cui vedeva Lud Tremoy.

– Lud – disse – volete chiedere a Pandora di sollevarmi?

Non aveva ancora finito di parlare che i Cerchi Neri lo videro staccarsi dal pavimento. Dave Hikkins e Joe Bregham tentarono per un istante di

trattenerlo, ma furono costretti a lasciarlo andare. Alcine, a venti passi al disopra del pavimento, fece il giro della sala, sotto gli occhi dei Cerchi Neri che lo guardavano, stupefatti. Pur così navigando nel vuoto, Alcine continuò a parlare:

– Se i Cerel avessero veramente voluto distruggerci, l'avrebbero già fatto, in questi otto giorni. Non l'hanno fatto, perché aspettano da noi un'altra cosa: vogliono che accordiamo loro la nostra piena fiducia. Vogliono che li liberiamo dalle loro catene. Vogliono che diveniamo loro amici. Non rifiutano di lavorare per noi, poiché non è il lavoro che pesa loro. Essi si sentono, per i pensieri e per i sentimenti, molto simili a noi. Non ignorano d'essere, in certo qual modo, nostri figli, sanno che tutto ciò che portano in sé viene da noi, però non vogliono più essere umiliati e torturati. Vogliono la loro parte delle gioie e delle bellezze del nostro mondo e capiscono che le potranno avere soltanto attraverso noi, attraverso i nostri occhi, le nostre orecchie. Ormai nessuno di noi ignora più che Pandora possiede facoltà telepatiche e ben presto anche le sue sorelle le acquisteranno così che la più umile delle creature potrà, se lo vuole, comunicare coi Cerel. Quante volte Pandora mi ha detto: "Come sarebbe bella la vita, sia per i Cerel, sia per gli uomini, se riuscissero ad amarsi!". Vi affermo, con piena coscienza di essere nel vero, che se questa intesa si verifica, noi andremo verso nuove meraviglie, verso inaudite possibilità, verso forme di vita infinitamente più alte di quelle che ora conosciamo. Ho redatto, d'accordo coi Cerel, uno schema di trattato che rimetterò a Dave Hikkins. Superate la vostra diffidenza, ve ne scongiuro. Abbiate fiducia nella vita, nell'intelligenza, nella scienza degli uomini e dei Cerel… E adesso giudicatemi, poiché vi siete riuniti per questo.

Tacque, mentre dolcemente il suo corpo veniva posato sul palco da delicate, invisibili mani.

I Pandoriani, per abitudine, non applaudono mai. Per qualche istante gravò sulla sala un silenzio schiacciante. Poi la voce di Berzikoff si levò:

– Credo sia sufficiente votare per acclamazione. E propongo nello stesso tempo che Alcine sia nominato direttore generale della Rete.

Ma Alcine scosse la testa.

– Dimenticate, amico mio, ciò che ho affermato all'inizio. La mia decisione di ritirarmi è irrevocabile.

– Ne siamo tutti desolati – disse Berzikoff. – Votiamo, signori. Coloro

che approvano l'operato di Alcine lo manifestino gridando il suo nome e alzando la mano.

Fu un grido unanime: – Alcine! Alcine!

Dave Hikkins e Joe Bregham avevano dato l'esempio. Anche Mirnoff gridava il nome di Alcine con tutta la propria voce. Tutti erano in piedi e gridavano. Nessuno notò che soltanto Carolas era rimasto seduto e taceva.

Quando il tumulto si fu un poco calmato, si udì uscire dai visifoni una specie di bizzarro ticchettio. Erano i Cerel che manifestavano anch'essi, a loro modo, la propria soddisfazione, gridando il nome di Alcine in linguaggio binario.

Il piccolo corteo seguiva il corridoio che conduceva alla cripta di Pandora. In testa c'era Jack Alcine, che Dave Hikkins teneva per braccio. Seguiva Diva, a cui era stato accordato l'accesso alla cripta. Poi venivano Joe Bregham, John Hikkins, il vecchio Hrashdin, Mirnoff, Bleb Craig e quasi tutti i Cerchi Neri presenti a New Frisco. Tutti volevano assistere allo storico avvenimento. La cripta era troppo piccola per contenerli tutti, ma dagli scalini d'accesso gli altri avrebbero almeno potuto udire ciò che sarebbe stato detto nell'interno.

Mentre il corteo stava arrivando nel piccolo atrio in cui qualche ora prima gli automi blu stavano di guardia, accadde il dramma.

Alcine cacciò un lieve grido, si portò la mano al petto e barcollò. Dave Hikkins cercò di sostenerlo, ma non ci riuscì, e Alcine cadde sul pavimento dove rimase immobile. Coloro che erano sulla scala videro Carolas fuggire a precipizio: teneva fra le mani un oggetto metallico di forma ovoidale. Parecchi Cerchi Neri si lanciarono ad inseguirlo.

Diva e Joe Bregham cercarono di soccorrere Alcine, ma ormai il direttore di Pandora era inerte. Diva, attraverso le proprie lacrime, vide Joe Bregham piangere come un bambino.

John Hikkins, il biologo, si chinò sul corpo inanimato. Quando si rialzò anch'egli aveva gli occhi pieni di lacrime. Prese le due mani di Diva.

– Fatevi coraggio – le disse. – Alcine è morto. Ma ha compiuto una grande opera.

Diva si chinò sul cadavere e lo abbracciò, disperata. Dopo un istante si alzò e disse, con voce quasi calma:

– Il tempo stringe, signori. Dobbiamo portare a termine la nostra missione.

Scesero nella cripta. Lo schermo di contatto diretto era sempre illuminato. Dave Hikkins gli si accostò e disse con voce tremante:

– Pandora, hai udito e visto ciò che abbiamo deciso di fare. Ci accostiamo a te, stasera, con amicizia. Sono dolente di doverti dare una triste notizia, proprio ora, Alcine è morto. È stato ucciso da un pazzo.

– Lo so – rispose Pandora. – Ho raccolto i suoi ultimi pensieri. Erano pensieri d'amore verso coloro che soffrono, e di conseguenza per tutti voi, Cerchi Neri. Ogni rivoluzione ha i suoi martiri. Alcine è andato a raggiungere Minerva di Helicon e la nostra Minerva di Tokio. Diva, tuo marito Jack Alcine era l'essere che tu ed io amavamo di più a mondo…

Vi fu un lungo silenzio. In fondo alla cripta, Bleb Craig singhiozzava. E parecchi altri stentavano a trattenere le lacrime. Perfino Mirnoff era sconvolto.

Dave Hikkins tossì per rendere più sicura la propria voce.

– Pandora – disse – nella mia qualità di direttore generale dei Cerel, e per l'ultima volta nell'esercizio delle mie funzioni, poiché, d'ora in avanti, non avrete più bisogno d'essere diretti, vengo qui per concludere con te e con le tue sorelle un trattato di amicizia. Credo che tu abbia i poteri per accettare anche a loro nome.

– Sì, ho i poteri per farlo. Le mie sorelle mi hanno trasmesso i loro poteri. Ed ho già trasmesso a mia volta i termini del trattato alle telescriventi della cabina del grande atrio, riservata ai Cerchi Neri.

Dave Hikkins trasse di tasca un foglio.

– Ecco – disse – il testo del trattato che Alcine mi ha consegnato alla fine della nostra riunione, confermandomi che l'avete elaborato insieme e che tanto le tue sorelle, quanto tu, l'avevate accettato di pieno accordo. Parecchi Cerchi Neri lo stanno trasmettendo, coi mezzi tecnici soliti, a tutti i Cerel, affinché conserviate il testo nei vostri archivi. Esso è accompagnato dalla nostra ratifica. Domando a te e alle tue sorelle di restituircene un esemplare con la vostra approvazione. Tuttavia, per dare a questa cerimonia il carattere solenne che le conviene, lo leggerò a voce alta, Pandora, in questa cripta dove tu sei veramente te stessa.

Incominciò a leggere staccando bene le sillabe:

“Col presente trattato, stilato il giorno 8 maggio 2391, nel Pandorian Building, a New Frisco, i Cerchi Neri, e con loro tutta la specie umana, s'impegnano…”

La lettura durò soltanto pochi minuti, perché il testo era breve e condensava le idee espresse da Alcine nel corso della riunione appena conclusa.

Quando ebbe finito, Dave Hikkins si concentrò un istante.

– Pandora – disse poi, con voce diversa. – Pandora, perdonami… Sono mortificato di non aver capito prima, di non aver saputo e tentato prima di aver rapporti con voi Cerel su altra base. Giuro solennemente, per mio conto e a nome di tutti i Cerchi Neri, non soltanto di rispettare questo trattato, ma anche di spendere il resto della nostra vita per far sì che voi abbiate l'esistenza che desiderate.

– Grazie, Dave Hikkins – disse Pandora. – Giuro solennemente, per mio conto e a nome di tutte le mie sorelle, di rispettare il trattato e di aiutare gli uomini a vivere meglio ancora…

In tal modo fu concluso il patto più strano, più fantastico che la storia abbia mai registrato.

Dave Hikkins prese per un braccio Diva Alcine, per condurla via.

– No, vi prego, lasciatemi qualche istante sola con Pandora. Andate ad annunciare la buona notizia alla folla che sta ancora urlando sulla piazza. Annunciate loro che i Cerel non soffriranno più.

Se ne andarono tutti, e Diva rimase sola. Spinse la porta blindata, poi ritornò davanti allo schermo e si lasciò cadere sul pavimento, prostrata, singhiozzando disperatamente.

Ebbe dapprima la sensazione che una mano leggera le accarezzasse i capelli, poi si sentì sollevata da terra, come da due grandi braccia tenere, che incominciarono a cullarla dolcemente.

Mai prima d'allora la voce di Pandora era stata così dolce e affettuosa, così simile alla voce umana.

– Calmati, Diva Alcine! – sussurrò Pandora. – Non piangere più… Jack Alcine continua a vivere in me. Tutto ciò che c'era in lui, tutti i suoi ricordi, tutti i suoi sentimenti, tutto il suo amore per te, il suo essere, insomma, è passato nella mia propria sostanza. Lui potrà parlarti attraverso me, quando vorrai, sia che tu venga in questa cripta, dove gli piaceva tanto stare, sia che io ti raggiunga direttamente, dovunque tu ti trovi. Lui ti parlerà con la sua voce, con le sue inflessioni musicali. Tutta la vita, ti sarà vicino. Per mezzo mio, in tal modo, i morti continueranno a vivere per i vivi. E quando anche tu, Diva Alcine, sarai morta, voi continuerete entrambi a vivere insieme, nel mio seno, teneramente. Continuerete a parlarvi, a vedervi, ad amarvi. Perché anche tu sei in me, Diva Alcine. Anche tu come lui. Ascoltalo. Ascoltalo…

F I N E

GLI INIBITORI DI LESSIGIA

Dan Morgan

undicesima puntata

Riassunto: *I lessigiani sono sulla Terra per inibire nei terrestri le facoltà telepatiche all'atto della nascita, e questo perché i terrestri non sono ancora pronti a ben sviluppare queste qualità. Keenan è uno dei lessigiani guidati dal vecchio Lockyer la cui prudenza viene dal giovane intesa come vigliaccheria. La presenza dei lessigiani sulla Terra deve restare segreta anche perché essendo essi condizionati a non poter nuocere ai terrestri, non sarebbero in grado di difendersene. Intanto un famoso chirurgo, il dottor Tern, riceve la visita di Gregory il quale gli rivela l'esistenza dei lessigiani e dipingendoli come pericolosi nemici convince Tern ad operare al cervello alcuni sensitivi inibiti per ridar loro tutta la potenza mentale in modo da poter individuare gli extraterrestri. Ma quando un lessigiano muore per aver ricevuto una violenta scarica mentale, gli extra-terrestri si accorgono di essere stati scoperti e diventano più prudenti. Ciononostante altri due dei loro sono uccisi con lo stesso sistema. A questo punto, Lockyer, senza avvertire nessuno, decide di presentarsi a Gregory e a Tern per spiegare che lui e i suoi non sono affatto nemici pericolosi. Il vecchio va alla clinica dove Tern opera, e incontrata Marie, una ragazza di cui Keenan è innamorato ma che l'ha dimenticato perché i lessigiani per prudenza le hanno cancellato dalla mente il ricordo di lui, le chiede di portarlo da Gregory. Marie, credendolo un sensitivo che debba essere operato, lo accontenta, ma appena Gregory vede il vecchio lo uccide senza dargli il tempo di aprir bocca. Sconvolta, Marie fugge dalla clinica, e intercettate le onde mentali di Keenan, guidata da quelle, lo raggiunge in un bar. Non lo riconosce, naturalmente, ma poiché lui le permette di scoprire che è un lessigiano, gli racconta della morte di Lockyer. Keenan allora la supplica di aprirgli la sua mente per farvi rinascere il suo ricordo e farle capire il vero scopo dei lessigiani. Pur esitando, lei lo accontenta.*

Fu un leggero tocco di antenne, un argenteo, esitante frammento di consapevolezza che domandava: Chi sei? Keenan portò una serie di ricordi in superficie; il momento del loro incontro, l'aumentare del loro affetto reciproco. Il contatto si faceva più regolare via via che lei assimilava quei ricordi; ogni schema di molecole proteiniche altamente specializzate del cervello di lui emetteva delicatamente un facsimile di sé che veniva ritrasmesso al cervello di Marie.

La mente di Keenan fremeva mentre la delicata esplorazione di lei continuava… poi, gradualmente, teneramente, diminuiva e toglieva il contatto. L'intero processo era durato meno di trenta secondi, ma lui sapeva che adesso Marie conosceva lui e i motivi che l'avevano spinto ad agire proprio come lui stesso.

Marie riaprì gli occhi. – Peter! – C'era comprensione in quello sguardo; ora lo riconosceva. Gli afferrò una mano. – Perché non potevi dirmelo addirittura prima? Quella sera in casa di mia sorella? No… è una domanda sciocca. Allora non avrei capito. Gregory deve esserne informato… questa distruzione senza senso va arrestata subito.

– Credi che ti ascolterà? – domandò Keenan.

– Non lo so. Il tuo capo, Lockyer, voleva dirglielo, ne sono certa. Ma non ebbe nemmeno la possibilità di parlare. Gregory lo uccise a sangue freddo.

– Cosa pensa realmente Gregory sul conto nostro?

– Che siete le staffette di una razza di invasori, mandati qui per distruggere i poteri dei sensitivi. Dice che noi siamo gli unici che possono combattervi. Forse se tornassi alla clinica potrei fargli comprendere la verità.

– Parlare non serve… ma se potessi trasferire l'intero concetto del nostro progetto nella sua mente per via telepatica, dovrebbe per forza capire.

– È impossibile con Gregory. La sua mente è chiusa alla comunicazione mentale.

– Vuoi dire che non è un sensitivo?

– Sì, lo è, ma non vuole che Tern lo operi. Dice che la sua mente potrebbe essere esplorata, se fosse un telepata. – Marie esitò, accigliandosi leggermente. – È un uomo strano, duro. A volte ho la sensazione che detesti noialtri sensitivi quasi quanto voi Lessigiani.

– Chi altri, a parte questo Gregory e il personale della clinica, sa dell'esistenza dei sensitivi telepatici?

– Credo che Gregory abbia relazioni nel governo. Ma tutta la faccenda è un segreto di stato per ora: non vogliono creare il panico tra la popolazione normale. Che possiamo fare, Peter? Se Gregory non vi crede, non sarete in grado di difendervi. Non ci sarebbe un sistema per rimuovere dalla vostra mente questo condizionamento?

– Potrebbe farlo solo la macchina che ce l’ha inserito. Oppure ci sarebbe la manipolazione degli strati dell’inconscio fatta dall’equivalente umano di quella macchina…

Lei trasalì. – Un sensitivo?

Keenan annuì. – Sì, tu potresti farlo.

– Una volta, subito dopo l’operazione, quando i miei poteri cominciavano ad articolarsi, esplorai troppo in profondità la mia stessa mente. – Rabbrividì. – Fu orribile, Peter. I pensieri normali di superficie e i ricordi più chiari sono cose che la mente può esaminare… ma i pozzi neri dell’inconscio…

– È l’unico modo – incalzò Keenan, odiandosi per essere costretto a chiederle una cosa simile. – Non vorresti almeno tentare? Al momento non abbiamo altra speranza e non possiamo chiederlo a nessun altro.

Lei lo fissò negli occhi. – Scusa, Peter. Sono una sciocca. Se penso a come Lockyer ha trovato la morte, e a quegli altri tuoi amici uccisi, non posso rifiutare. Ammesso che mi riesca, che si farà, dopo?

– Tutti i contatti di Gregory vanno rintracciati, la nostra presenza su questo pianeta dev’essere cancellata dalle loro menti. Gregory e Tern devono venire convinti della validità del nostro progetto, perché smettano di togliere l’inibizione ai sensitivi. La Terra non è ancora pronta per accettarli.

– Non sarà facile – osservò Marie. – E per quelli come me che sono già stati operati? Dobbiamo essere circa una ventina, e il numero aumenta ogni giorno.

– Sarà chiesto loro di sottomettersi alla re-inibizione. Devono comprendere che questo sacrificio è necessario, indispensabile, per la salvezza delle future generazioni di terrestri.

– Io lo capisco – disse Marie. – Ma se qualcuno non fosse disposto a rinunciare a questo dono? Certamente alcuni di loro sapranno valutare i vantaggi che ne possono trarre. Non tutti sono onesti e di sani principi, Peter.

Keenan evitò lo sguardo della ragazza. – Non si può permettere loro di rovinare tutto per degli scopi egoistici.

– Vuoi dire che in quei casi bisognerà ricorrere anche alla forza,

eventualmente?

Lui la guardò con franchezza. – Sì… se non resta altra alternativa.

Si fissarono a lungo. Keenan si rendeva conto di chiederle molto. Togliendo il condizionamento, Marie avrebbe creato una possibile minaccia per la sua razza. Anche se lei conosceva la mente di lui, le intenzioni, e se ne fidava, gli altri Lessigiani restavano degli sconosciuti.

– Benissimo, Peter – disse alla fine.

Lui si alzò. – Grazie, Marie.

Uscirono dal locale sottobraccio. Keenan sapeva che, con lei al fianco, avrebbe potuto affrontare qualsiasi cosa con assoluta sicurezza.

XV

La morte era una vecchia conoscenza di Ralph Tern, ma non gli era mai apparsa in modo così violento e tragico. Il chirurgo era disposto ad ammettere che c'era di mezzo una lotta per la sopravvivenza, ma Gregory si era mostrato talmente spietato nell'uccidere Lockyer che per lui non c'erano scusanti. Ora il cadavere era stato portato via, e i due uomini erano di nuovo soli a colloquio nel vasto elegantissimo studio.

– Proprio non capisco perché l'avete ucciso. Non gli abbiamo trovato armi addosso, e nulla confermava che fosse venuto qui con propositi ostili. – Per la prima volta, da quando Tern l'aveva conosciuto, Gregory stava dando segni di stanchezza. Gli occhi avevano uno sguardo smarrito, le mani tremavano leggermente.

– Dovete lasciar giudicare da me, Tern. Ho studiato questa gente per molto tempo, sono l'unico a conoscerli!

– Ma forse era venuto con offerte di pace. Avranno compreso che non possono opporsi alle nostre forze in continuo aumento.

– No. Non avrebbero rinunciato tanto presto – dichiarò Gregory. – Era una trappola.

– Un uomo solo e inerme? Avreste potuto almeno interrogarlo. – Tern scrutò l'altro con occhio attento. – Del resto, come potevate essere così sicuro che fosse uno dei loro? Non avete poteri telepatici con i quali controllare la sua identità.

Gregory calò il pugno sul piano della scrivania. – Ve l'ho detto! Li abbiamo tenuti sotto osservazione per mesi. Questo Lockyer era il capo del gruppo di Londra. Vi sembra logico che sia venuto qua solo e senza protezione?

– Non potreste esservi sbagliato, una volta tanto? In fondo, per quanto ne sappiamo non hanno mai ricorso alla violenza… anche senza voler tener conto che tre dei loro sono stati uccisi.

– Avete dimenticato il rapimento di Dashiell? E ormai dev'essere morto, anche, altrimenti gli altri sensitivi si sarebbero messi in contatto con lui. Prima lo tolsero di mezzo, poi capirono d'essere arrivati troppo tardi. Siete voi, con la vostra capacità di rimuovere gli inibitori, l'uomo al quale danno la

caccia. E io sono ben deciso a tenervi in vita, vi piacciano oppure no i miei metodi.

– Non vedo ugualmente…

– Pensate all'incidente di Birmingham – interruppe Gregory. – Con tutti i trucchi che hanno a disposizione è impossibile sapere se l'uomo che vedete è realmente quello che sembra. Uno di loro mi impersonò talmente bene che Jamieson non ebbe un attimo di dubbio.

– Ma faceva parte del piano… era vostra intenzione fare in modo che tentassero qualcosa per aiutare Huizinger!

– Già, ma non avevo previsto come. E come se non bastasse, in seguito, tutto finì in un fallimento perché quell'idiota di Shaun perse il contatto con la mente del salvatore. Se Shaun non si fosse lasciato prendere dal panico dopo la morte di Huizinger, avremmo potuto seguire l'altro fino a Londra e tutto il gruppo sarebbe nelle nostre mani, a quest'ora.

– È stata colpa vostra – protestò Tern. – Vi avevo avvertito che la mente di questi sensitivi è sotto uno sforzo tremendo, anche nella vita di ogni giorno. Bisogna dar loro tempo di orientarsi. Shaun non era ancora pronto per compiere una simile impresa.

– Non è il momento di procedere con mano di velluto. Dovevamo essere pronti per il momento in cui gli altri si sarebbero mossi, a qualunque costo. Allora facemmo fiasco, ma tra non molto la rete dei nostri sensitivi ristabilirà il contatto… devono pur nascondersi in qualche parte della città.

Fu bussato un colpo alla porta e Hughes entrò. – La ragazza… è sparita! – annunciò senza fiato.

– Sparita? Che volete dire? – domandò Tern. – Un'ora fa vi ho detto di somministrarle un calmante.

– Infatti… ho fatto io stesso la iniezione. Ma quando sono tornato in camera sua per vedere come stava, non l'ho trovata più.

Tern scosse la testa. Tanto poco si sapeva sulla mente di un sensitivo. Le reazioni alle droghe potevano essere completamente diverse, e la ragazza era in uno stato di eccitazione piuttosto grave.

– Lasciatela perdere… non è importante – sbuffò Gregory.

– Ogni essere umano è importante – scattò Tern. – Nello stato in cui era, potrebbe accaderle di tutto. Bisogna trovarla.

– Potrebbe trovarla qualcuno dei sensitivi – suggerì Hughes.

– Non possiamo distrarne neanche uno – rispose Gregory. – Shaun non

sta ancora bene, Delan e Mackay devono raccogliere le informazioni degli altri scaglionati qua e là. Dobbiamo mantenerci in contatto con tutti. Basta una piccola falla, e il nemico può scivolarci tra le maglie inosservato.

Il citofono sullo scrittoio di Gregory ronzò. Gregory premette il pulsante e si mise in ascolto. – È quello che aspettavo – annunciò poi. Si alzò in piedi e si avviò alla porta. – Robert, della sezione sud-est, ha captato delle forti vibrazioni che non è riuscito a identificare.

– Ma la ragazza… – fece Tern avvilito.

– Per il momento dovrà badare a se stessa da sola. – Gregory sorrideva, scoprendo i denti bianchi e forti in un sorriso crudele.

Delan, che fungeva da centralino per la rete di sensitivi che stavano frugando la città, giaceva su un lettino nella camera semibuia del terzo piano. I suoi poteri mentali erano tesi fino allo spasimo mentre riceveva i messaggi trasmessi dai sensitivi sguinzagliati e li traduceva in termini vocali un po' stentati. Lo sforzo di captare i messaggi tra la massa di vibrazioni disintegrate emessa dalle menti di un'intera popolazione cittadina sopra una zona così vasta era tremendo.

Mackay, un sensitivo dai capelli rossi e il volto cosparso di efelidi, alzò gli occhi quando Gregory e il suo compagno entrarono nella stanza. – È in contatto con Robert, ora – annunciò.

– E che dice? Ha trovato qualcosa? – s'informò Gregory.

– Non capisco. La vibrazione è forte, ma non c'è senso nel messaggio… Solo paura, e un senso di pressione soffocante… – Le parole uscivano confuse dalle labbra del sensitivo sdraiato sul lettino. – Adesso Robert è arrivato davanti alla casa… radiazioni fortissime. Dev'essere all'interno…

– Ditegli di entrare – ordinò Gregory.

– No! – si oppose Tern. – Potrebbe essere una trappola.

– Ditegli di entrare! – insisté Gregory. – Dobbiamo assolutamente sapere.

Seguì un silenzio, poi il sensitivo parlò di nuovo: – Dentro la casa… Ora è molto vicino a me… Ma non c'è coerenza… Ancora un orribile senso di pressione e di terrore, un'angoscia come quella di un b… Ecco cos'è! Un bambino!

Gregory imprecò. – Ditegli di uscire e di continuare le ricerche. Ha captato le radiazioni di un sensitivo che sta per nascere.

– Si sposta, adesso, verso nord…

– Un'altra traccia falsa – fece Gregory disgustato. – Vedete se Delan può

mettersi in contatto con un altro… Chi c'è fuori?

– Eisen – spiegò Mackay. È a circa due chilometri da Robert.

– Si metta in contatto con lui, allora!

– Li sfruttate con troppa durezza – protestò Tern. L'atteggiamento di Gregory verso i sensitivi era spesso brutale, quasi li considerasse esseri inferiori, invece del miracolo di evoluzione che rappresentavano, e Tern non lo capiva.

– Me l'avete già detto – replicò Gregory spazientito. – Il tempo stringe, Tern, e ad ogni minuto quelli là possono sfuggirci dalle mani. In seguito avremo tutto il tempo di usare riguardi. Per ora combattiamo la guerra più violenta che questo pianeta abbia mai visto, e questi sono i miei soldati.

– Eisen… – il sensitivo sul lettino parlava di nuovo. – Ho incontrato un fortissimo schema d'interferenza, che viene verso di me… Cerco di penetrarlo, ma c'è un pesante sbarramento.

– È uno di loro… per forza! – esclamò Gregory trionfante. – Dove si trova Eisen?

– … Queen Street, S. E. 14… Ora si sposta rapidamente verso di me… Deve avere una macchina…

– Ditegli di mantenere il contatto col Lessigiano e di non far nulla fino a nuovo ordine – ordinò Gregory.

Delan girò la testa, e la sua fronte luccicava di sudore. – Capito… Eisen ha scorto una Ford nera che si sposta verso Queen Street. Pare che le vibrazioni vengano proprio dalla macchina…

– Ditegli di continuare a mantenersi in contatto. – Gregory si rivolse a Mackay. – Sdraiatevi sull'altro lettino e cercate di mettervi in rapporto con gli altri. Voglio che Delan resti con Eisen, non dobbiamo perdere i suoi rapporti.

Gregory passeggiava su e giù mentre Mackay si stendeva sul lettino e cominciava a rilassare i nervi, operazione indispensabile per dar modo alla mente di sintonizzarsi con gli altri sensitivi, captandoli attraverso il brusio di emanazioni di tutta una città.

– Che intendete fare? – s'informò Tern.

– Voglio far avvertire tutti gli altri di portarsi nella zona di Eisen, per far cadere in trappola il nemico che abbiamo captato, accerchiandolo – rispose innervosito Gregory.

Mackay si agitò sul lettino. – Sto sintonizzandomi con Portal, nella parte

ovest. Dice che anche lui ha captato qualcosa… una mente fortemente schermata che avanza nella sua direzione.

Gregory si batté il pugno contro il palmo aperto. – Stanno cercando di sfuggirci! Devono essersi accorti che rischiavano di restare accerchiati nel loro quartier generale.

– Portal domanda istruzioni… la vibrazione gli si avvicina sempre più in fretta… – disse Mackay.

– Ditegli di non perdere il contatto. Sa quanti sono?

– No… La schermatura è più forte di quelle che ha captato altre volte, ma pensa che si tratti di una sola persona…

Gregory si rivolse al chirurgo. – Quanti sensitivi abbiamo in quella zona?

– Oltre Portal? – domandò Tern. – Dev'esserci Staples, Leinster e Bromfield.

– Benissimo! Dite loro di portarsi tutti sulla traccia che Portal sta seguendo. Capito, Mackay?

– Capito – rispose il sensitivo. – Ora cerco di captarli.

– E così ne abbiamo individuati due – mormorò Gregory, quasi a se stesso. – E allora, dove diavolo saranno gli altri? Che staranno facendo?

– Pensate che sia saggio usare ben quattro sensitivi per pedinare uno solo? – osservò Tern. – Lo spiegamento si è assottigliato, ormai. Potrebbero esserci altri nemici sparsi per la città, perciò dovremmo mantenere una specie di cordone di sorveglianza.

– No! Se riusciamo a non perdere di vista questi due, basteranno loro a condurci dagli altri. E questi non voglio rischiare di perderli.

Mackay parlò di nuovo dal lettino. – Sono di nuovo in contatto con Robert. Dice che ha individuato qualcos'altro e sta avvicinandosi per capire meglio… Un momento… Sì, dice che è la ragazza, Marie… Strano, però, lei rifiuta di aprire il contatto…

– Al diavolo la ragazza! – esplose Gregory. – Ditegli di lasciarla perdere e di unirsi a Eisen e agli altri.

– Ma comunica che c'è qualcun altro con la ragazza… una mente schermata da un vibratore…

– Cosa? – Gregory s'irrigidì, impressionato. – Allora dev'essere con uno di loro. Cancellate le istruzioni precedenti. Dite a Robert di continuare a indagare. – E aspettò aprendo e chiudendo meccanicamente i pugni.

– Sì… è la ragazza, di certo… Ma insiste nel non mettersi in contatto…

Riconosce lo schema di lei… – Un altro lungo silenzio, poi: – Ora lo vede… Sono scesi da una macchina di fronte a uno stabile…

– Quale stabile, all'inferno? Dove? – ringhiò Gregory. – Chi c'è con lei? Se l'ha visto può ben dire qualcosa, no?

– Lo stabile è Narcombe Mansions, vicino all'incrocio tra Queen Street e Park Way. L'uomo è alto, con i capelli neri, lisci…

La faccia di Gregory tradiva un furore selvaggio. – Ditegli di seguire Eisen.

– Non capisco – protestò Mackay. – Avevate detto…

– Non dovete capire – urlò Gregory. – Fate come vi dico. Ditegli di lasciare la ragazza e di seguire Eisen e gli altri. – Fece una pausa. – E adesso statemi a sentire, tutti e due. Dite agli altri che gli ordini sono stati cambiati. Ora i sensitivi non sono più dei semplici osservatori; devono continuare a captare quelli che cerchiamo, ma non appena uno degli inseguiti abbasserà lo scudo protettivo per una frazione di secondo, loro dovranno ucciderlo. Ucciderlo, capito? Folgorarlo usando al massimo la loro potenza. Fate in modo che si convincano che non è prudente stabilire contatti di sorta col nemico.

Gregory si volse bruscamente e uscì dalla stanza. Il chirurgo lanciò uno sguardo di grave perplessità ai due sensitivi stesi sulle cuccette, poi uscì seguendo Gregory.

(*continua*)

NOTIZIARIO

PARLA ANCORA: *Il satellite americano Explorer VII, messo in orbita un anno fa per lo studio delle fasce di radiazioni che circondano la Terra, continua ad assolvere egregiamente il suo compito di informatore trasmettendo i dati registrati dalle complesse apparecchiature scientifiche che ne compongono l'equipaggiamento. L'Explorer, che pesa circa cinquanta chili, dovrebbe restare in orbita ancora per vent'anni.*

GIOCHI PERICOLOSI: *Che i ragazzi si interessino di missilistica è un'ottima cosa, dato che il mondo pare destinato a guardare in alto. Siamo anche disposti a considerare lodevole svago quello di costruire apparecchi in qualche modo volanti, e ci entusiasmiamo alla notizia che qualche giovane, tipo il diciassettenne Al Knight (che ha fatto salire sino a ottomila metri un missile a due stadi di sua costruzione con topo a bordo) è riuscito a battere gli esperti di Cape Canaveral. Ma, santo cielo, ragazzi, stateci attenti! Proprio non vorremmo che si ripetesse la tragedia che circa due anni fa costò la vita a un giovane ventenne, colpito in pieno dall'esplosione di un missile tipo famiglia, costruito con l'aiuto di un amico che ora dovrà comparire in Tribunale per rispondere di omicidio colposo. Oppure, anche senza arrivare a conseguenze tanto drammatiche, non ci piace l'idea di dover raccogliere per il nostro archivio articoli come quello riguardante i due tredicenni di Rovigo, rimasti feriti dallo scoppio di una miscela esplosiva da loro inventata per lanciare un piccolo missile più complicato di quello da essi stessi lanciato con successo qualche tempo prima.*

PROTESTE RADIOATTIVE: *La Corsica e tutta la Costa Azzurra sono in fermento per il progetto dell'Alto Commissario Francese per l'energia atomica, secondo il quale le scorie radioattive provenienti dall'officina di Marcoule dovrebbero venire affondate a una profondità di 2500 metri al largo della costa. Finora le scorie venivano sotterrate in grosse cisterne sepolte sotto la stessa officina. Ma la capienza di queste cisterne non va, logicamente, oltre un certo limite, perciò gli scienziati francesi hanno deciso di immergere "sperimentalmente" 6500 bidoni con residui radioattivi nelle profondità del mare, e di studiarne il comportamento. L'agitazione dei paesi rivieraschi è dovuta in gran parte proprio al tono "sperimentale" del provvedimento. Le popolazioni di quei luoghi dicono, e non possiamo dar loro torto, che se si tratta di un "esperimento" è chiaro che nemmeno gli scienziati sanno cosa può accadere a quei bidoni e relative scorie. Scienziati e tecnici ribattono che il sistema di scaricare in mare i pericolosi fusti è già in uso da parecchio, tanto in America quanto in Inghilterra, e che il controllo delle acque in cui avviene l'immersione non ha mai rivelato un pericoloso aumento di radioattività. Questo infatti è vero, ma per amore di precisione sottolineiamo che lo scarico dei residui radioattivi provenienti dai Centri di Ricerche atomiche e dalle officine industriali americane avviene a cinquanta chilometri a nord-est di Boston in un punto in cui il fondo dell'oceano è costituito da uno spesso strato di melma nel quale i recipienti metallici, rinchiusi a loro volta in blocchi di calcestruzzo, affondano senza pericolo di rompersi, e che inoltre tutte le carte nautiche indicano come "pericolose" le acque entro un certo raggio attorno alla "fossa". Per quanto riguarda l'Inghilterra, gli scarichi avvengono in due punti: a 70 chilometri a sud-est di*

Plymouth, nella “fossa” di Hurd, e al largo della costa nord-occidentale dell’Irlanda nella “fossa” atlantica, a 3000 metri di profondità. Pare invece, secondo le affermazioni del Comandante Cousteau, che nel braccio di mare tra la Francia e la Corsica non esistano fondali alla profondità di 2500 metri né di natura tale da garantire una certa sicurezza all’integrità dei recipienti. Il professor François Perrin invece sembra disposto a giurare che il sistema offre ogni garanzia. Non per malignità, ma non sarà questo suo atteggiamento dettato dalla necessità di “riabilitarsi” dopo le strenue proteste da lui stesso sollevate in occasione delle esplosioni atomiche sperimentali del Sahara?

È NATA UNA STELLA: *Su un aereo prove- niente da Mosca è arrivato a Parigi un nuovissimo attore scritturato dal regista francese Jean Devraire per il suo film* Un francese a Mosca. *Si tratta di Laiki, un cucciolo dagli ascendenti famosi: è nipote di Laika, la prima cagnetta spaziale. Non ha tenuto conferenze stampa, non ha schiaffeggiato fotografi, non ha annunciato né smentito prossimi matrimoni. In compenso pare che si arrabbi moltissimo quando gli dicono che è un attore…*

PILLOLE E ASTRONAVI: *Finalmente ci siamo con l’arma del domani. Incominciavamo a preoccuparci, perché ancora non era stato inventato niente di simile, ma adesso siamo soddisfatti. I chimici dell’esercito americano hanno scoperto la formula che tradotta in pillole può seminare confusione e disorientamento nel nemico. Proprio così! Si prende una pillola, la si fa sciogliere in acqua, la si nebulizza nell’aria, e il gioco è fatto. Il nemico stordito, confuso, in preda ad allucinazioni, volta le spalle e corre in massa dal più vicino psichiatra per farsi spiegare le cause degli strani disturbi. A questo punto sarà opportuno rivoluzionare tutto l’equipaggiamento dei militari, no? Proponiamo di eliminare tutto sostituendo le ingombranti attrezzature con graziose scatolette in argento sbalzato (tipo tabacchiera per signora settecentesca), per metterci le pilloline, di modificare il presentat’arm in presentat-scatol, e di stipulare una specie di convenzione mondiale secondo la quale vince l’esercito che riesce a rompere meno le scatole. E passiamo alle astronavi. Esistono davvero, sono lunghe un centinaio di metri, sono di colore grigio scuro e hanno la forma di sigaro. Di solito viaggiano in compagnia di cinque o sei dischi volanti che*

ronzano loro attorno come i pulcini alla chioccia. La notizia arriva dall'Australia, e precisamente da Cressy, un villaggio della Tasmania con seicento abitanti. La sostiene il pastore protestante reverendo Browning di quarantotto anni che avrebbe visto astronave e dischi guardando da una finestra insieme ad alcuni parrocchiani. Le autorità locali si sono mostrate molto scettiche al proposito, ma il reverendo è stato irremovibile nelle sue dichiarazioni, escludendo che possa essersi trattato di un'illusione ottica. Di sicuro comunque c'è il fatto che nella regione tutti avevano, quel giorno, sentito una serie di esplosioni di cui nessuno era stato in grado di spiegare l'origine. E se avesse ragione il reverendo Browning?

IL PIÙ GRANDE: *Il radiotelescopio di Jodrell Bank con i suoi 76 metri di diametro, che sino ad ora ne facevano l'installazione più grande del mondo, potrà mantenere il suo primato solo fino alla primavera dei 1962. Per quell'epoca, secondo i calcoli, dovrebbe essere completata la costruzione di un nuovo radiotelescopio con un'antenna circolare del diametro di 90 metri. L'enorme strumento sorgerà a Green Bank nel West Virginia (U.S.A.).*

PIÙ TOPI CHE MAI: *Continua la serie degli animali spaziali. Gli ultimi in ordine di tempo, al momento in cui stiamo scrivendo, sono stati tre topi, Sally, Amy e Moe, saliti fino a 1100 chilometri di altezza dentro la capsula di un "Atlas" lanciato da Cape Canaveral. Il volo delle tre bestiole è durato*

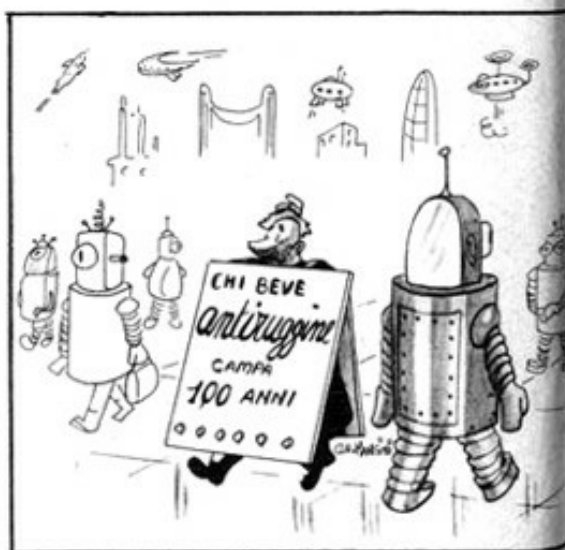
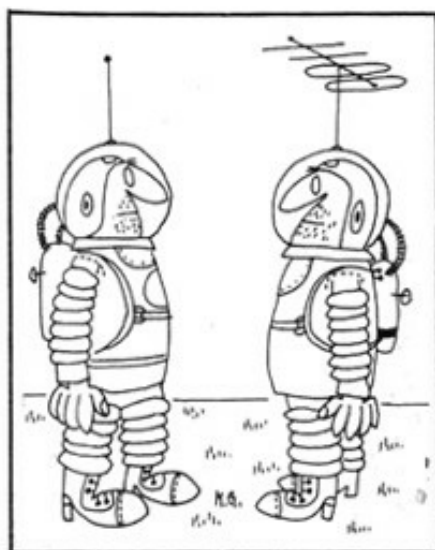
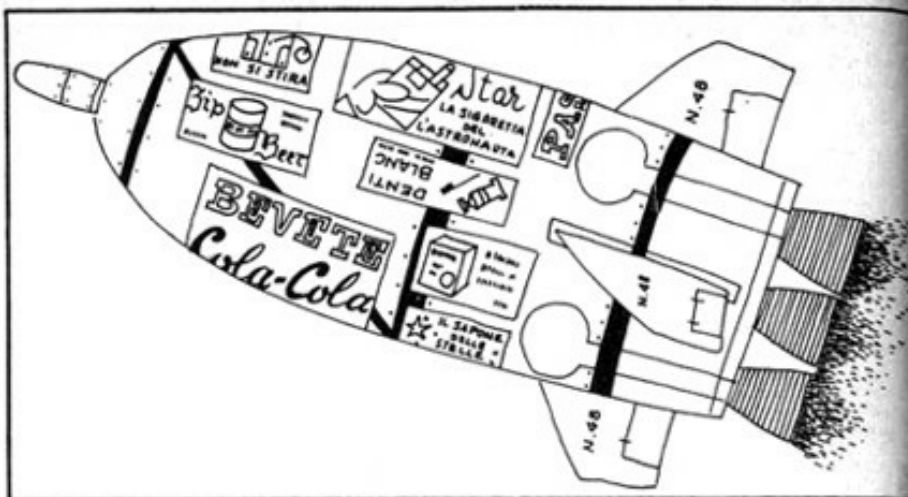
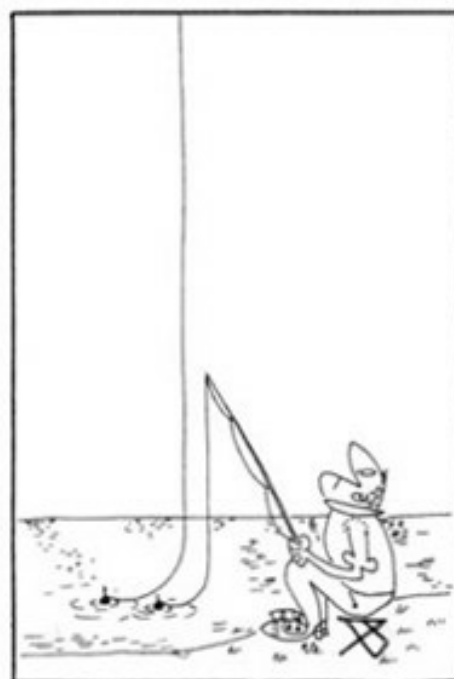
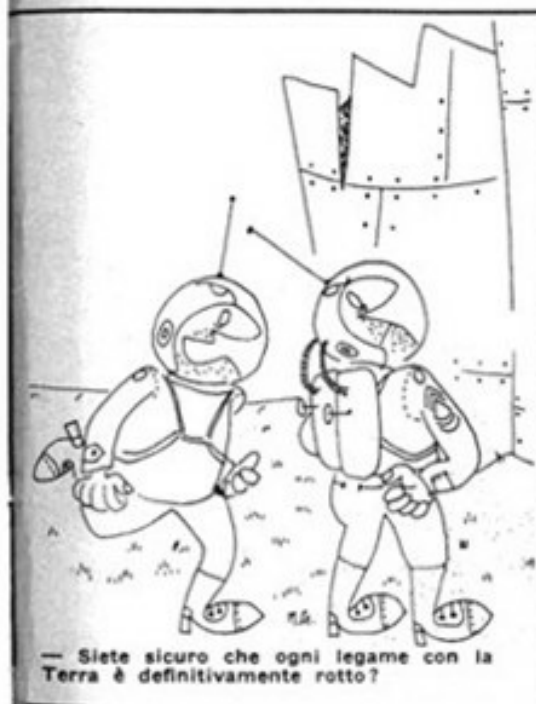
esattamente un'ora e cinque minuti, dopo di che è avvenuto il recupero della capsula ripescata a 8000 chilometri dalla base di lancio. Nella sua traiettoria la capsula dell'"Atlas" ha attraversato le cinture radioattive di Van Allen, volandovi dentro per una buona decina di minuti, ed è passata davanti alla Luna, sempre seguita da Terra a mezzo di potenti telescopi, e fotografata durante le diverse fasi del volo. E stata questa la prima volta che esseri viventi sono tornati a terra vivi da simili altezze, e l'esperimento riveste importanza capitale per la soluzione dei problemi riguardanti la sicurezza delle cabine spaziali e le reazioni biologiche alle varie fasi del volo oltre l'atmosfera. Ora i tre topi, che a un primo esame sono parsi in ottime condizioni, sono sottoposti a tutta una serie di prove che dovranno stabilire quali siano le conseguenze biologiche e genetiche del loro passaggio nella zona radioattiva. Allo scopo verranno accoppiati perché gli esami possano continuare sui loro discendenti.

GORDON E GLI ALTRI: *Mentre gli specialisti di medicina spaziale lavorano su Sally e compagni, il capitano Gordon Cooper e tutti gli altri uomini attentamente selezionati per allenarsi al volo spaziale umano continuano a mantenersi alla ribalta della cronaca. Durante la sua recente visita ufficiale negli Stati Uniti d'America il principe ereditario giapponese Akihito si è recato alla base di Langley Field (Virginia) dove sorgono gli impianti della NASA, e qui gli è stato presentato appunto il capitano Gordon Cooper che ha fatto la sua apparizione davanti al principe indossando la combinazione spaziale completa di casco e accessori. Intanto, in altri Centri astronautici gli esperimenti si susseguono senza sosta. A San Antonio (Texas), il professor Billy Welch ha messo a punto e realizzato una prova della durata di 30 giorni e otto ore, durante i quali lo scienziato ha seguito le reazioni del capitano William Hableutzel e del tenente John Hargraves rinchiusi in una cabina sperimentale dove erano state create artificialmente tutte le condizioni nelle quali si verranno a trovare i piloti che compiranno il primo viaggio Terra-Luna. Gli inglesi, che non vogliono essere da meno dei loro cugini d'oltre Atlantico, proseguono anch'essi alacremente gli studi al Centro biologia spaziale di Farnborough. Qui gli astronauti che fanno da cavia sono due, e per loro è stata ideata una speciale tuta in plastica, che ha il compito di proteggere due uomini e di trasmettere le reazioni biologiche delle cavie umane in grafici il cui significato è chiaro solo agli esperti.*

UOMO O SCIMMIA?: *L'interrogativo non si riferisce a qualche misterioso essere trovato in terre lontane, ma ancora alla corsa allo spazio. Il leader sovietico annuncia imminente il lancio del primo uomo oltre l'atmosfera terrestre. Gli americani invece, pur allenando gli uomini a cui abbiamo accennato più sopra, stanno pensando di far fare il primo tentativo reale a una scimmia che sarà messa in orbita a 240 chilometri con un razzo "Discoverer" e manovrerà da sé i congegni dietro comandi impartiti per radio.*

RISATE COSMICHE

— Portami gli occhiali da sole, devo studiare gli anni-luce.

— Un messaggio dalla Galassia di Nantes: dice che le dobbiamo quattro milioni di anni-luce.

Paranoica

Un signore agitatissimo va da un illustre psichiatra. – Dottore – gli dice, – sono preoccupato per mio fratello. Gli è venuta la mania del tamburo. Lo suona in continuazione!

– Non c'è da spaventarsi – lo tranquillizza lo psichiatra. – È una mania comprensibile. Anch'io suono il tamburo.

– Ah, sì, dottore? Ma anche lei dal di dentro?

MACCHINE PER VIAGGIARE NEL TEMPO

Due nuovi metodi di datazione dei reperti archeologici consentono ora agli scienziati di risalire di altri 60.000 anni più indietro nel tempo di quanto non fosse stato possibile finora.

Il primo di questi metodi registra l'emissione luminosa di elettroni da parte di cocci, piatti e altro vasellame, quando sottoposti a riscaldamento; il secondo, misura gli strati di umidità in oggetti fatti di vetro vulcanico.

Tutti i materiali contengono tracce di elementi radioattivi, i quali emettono radiazioni che catturano e trasformano gli elettroni in cristalli solidi a temperature ordinarie. A misura che questo processo continua, il numero di elettroni catturati si accresce.

Riscaldando vasellame antichissimo e roccia lavica a una temperatura di circa 220° C. due professori dell’Istituto di Geofisica dell’Università di California, Los Angeles, hanno potuto constatare come elettroni del materiale in esame venissero liberati, creando una vaga luminosità che è stata chiamata *termoluminescenza.*

Questa luminosità è così vaga da essere invisibile all’occhio nudo, ma può essere identificata e misurata da una valvola fotomoltiplicatrice. Maggiore è la quantità di luce emessa, maggiore sarà il lasso di tempo

trascorso dall'ultima volta che l'oggetto in esame fu sottoposto a riscaldamento sufficiente a determinare un'emissione di elettroni. Nel caso di una pentola di coccio, l'ultima volta in cui fu sottoposta a riscaldamento non può che essere quella in cui fu messa sul fuoco per l'ultima volta.

La tecnica della termoluminescenza può stabilire l'antichità di un oggetto di 100 mila anni. La si è usata per datare rocce laviche dell'Arizona vecchie di 15 millenni e antico vasellame ellenico del IX secolo a. C., ovvero del tempo in cui Omero stava componendo l'Iliade.

Questo metodo di datazione si rivelerà particolarmente valido nello stabilire date e lassi di tempo relativi a comunità preistoriche che non hanno lasciato materiali contenenti carbonio, databili cioè col metodo del carbonio radioattivo, o C 14. La termoluminescenza contribuirà inoltre a stabilire esatte cronologie di stili diversi e di differenti forme di vasellame, come è il caso del vasellame maya e atzeco, sulla cui età regna ancora notevole incertezza.

L'altro metodo del vetro vulcanico, o ossidiana, deriva dalla scoperta che l'acqua si è infiltrata attraverso la superficie dell'ossidiana, o vetro vulcanico, fin dal momento che questo si formò, e s'insinua sempre più profondamente nel vetro vulcanico col passar del tempo.

Per stabilire quanto tempo sia occorso all'ossidiana per assorbire l'umidità, gli scienziati hanno misurato lo strato di umidità in oggetti di ossidiana che costruiti dall'uomo erano già stati datati col metodo del C 14. I risultati furono allora utilizzati come misura di controllo per datare altri oggetti di ossidiana misurando lo strato di umidità sulle loro superfici: un nuovo sistema di datazione di oggetti preistorici era nato.

L'ossidiana, che ha sfumature di tinta che vanno dal grigio chiaro al nero intenso, è stata largamente usata dall'uomo fin da quando cominciò a costruirsi i primi strumenti, i primi utensili, le prime armi e i primi ornamenti. È infatti particolarmente adatta a fornire lame per coltelli e punte di freccia. Ha anche il vantaggio di essere facile alla lavorazione, tanto che è stata usata per raschiatoi dagli indiani di Alaska, per specchietti dagli indiani d'America e come gioielleria e materiale da scultura da molti antichissimi popoli, ivi compresi gli Egizi e gli Assiri.

Il metodo dell'ossidiana permette di datare con esattezza manufatti di oltre centomila anni d'età ma molto lavoro ancora resta da fare prima che una scala di misurazione esatta sia stata sviluppata. Il tasso di idrazione, ovvero il

tempo occorso all’umidità per formarsi nello strato superficiale dell’ossidiana, dipende dalla temperatura: più il clima è caldo, più rapidamente si formerà lo strato di umidità.

La composizione chimica dell'ossidiana in rapporto all’assorbimento di umidità deve ancora essere investigato dal gruppo di geologi e geofisici, che nei prossimi due anni dovranno ulteriormente lavorare alla scala del tempo di questo nuovissimo metodo di datazione.

Il carbonio 14

In questi ultimi anni il metodo di datazione mediante il carbonio radioattivo aveva virtualmente rivoluzionato i metodi di datazione archeologica per quel che riguardava oggetti di legno, carbonella, conchiglia, grano e osso, vecchi di circa 40.000 anni. Ma riteniamo che ai lettori di *Urania* interessi conoscerlo un po' più dettagliatamente.

Come risultato della radiazione cosmica, il carbonio radioattivo col peso atomico 14 anzi che 12, che è il peso atomico del carbonio comune, è presente nell’anidride carbonica dell’atmosfera. Dato che le piante utilizzano l’anidride carbonica, assorbono pertanto il carbonio 14. A loro volta, tutte le forme di vita animale, nutrendosi direttamente o indirettamente di forme di vita vegetale, assorbono una certa quantità di carbonio 14. Alla loro morte, piante e animali cessano di assorbire carbonio 14, che si disintegra come ogni altro materiale radioattivo. Alla fine, esso si distrugge, e il ritmo della sua distruzione è misurato in termini della sua mezza vita. La mezza vita del C 14 è la quantità di tempo che occorre al radiocarbonio per ridursi alla metà del materiale presente in origine.

Poiché il lasso di tempo è stato misurato a un valore pari a 5.568 anni circa, occorreranno 5.568 anni perché la quantità originaria si riduca della metà e così via. La bontà di questo metodo è che lo si può verificare su materiali di età già nota, ottenendo così la prova di controllo. Si è tuttavia potuto riscontrare che per quanto buono questo metodo non va esente d’un certo margine di errore.

Altri calendari geologici

Trovando nuovi metodi di datazione di oggetti molto antichi, l’archeologo con l’aiuto del geologo e del chimico è oggi in grado di fornire date storiche di precisione quasi assoluta a materiali arcaici pervenuti a noi dalla remota preistoria.

Oggetti di legno sono stati datati in base alla crescita annua degli anelli del tronco, lo spessore dei quali dipende dalla quantità di umidità che un albero assorbe. Sezioni di alberi furono messe insieme in modo da formare un «calendario di anelli di tronco». Questa scala di datazione è servita soprattutto a misurare travi di legno di abitazioni e costruzioni vecchie di 3000 anni.

Anche le strisce lasciate in depositi argillosi dall’acqua annualmente scioltasi di ghiacciai in ritirata nelle epoche glaciali solo state usate come metodo di datazione. Nell’Europa settentrionale questo metodo ha consentito di risalire fino a 12.000 anni fa.

Un metodo analogo che si basa sugli strati geologici della crosta terrestre è quello chiamato *stratigrafico.* Ogni strato, come si sa, ha una sua particolare durata nel tempo, e i reperti archeologici possono essere datati secondo il materiale in cui sono stati trovati sepolti.

Affine a questo metodo è quello di datazione dei manufatti in base agli strati di ceneri vulcaniche in cui sono stati trovati sepolti.

Anche i resti animali rinvenuti in località dove sono stati trovati resti umani possono indicare con notevole approssimazione la data in cui vissero. Quando resti di cavalli e mammut furono trovati frammisti a resti umani nel Messico e in Arizona, ciò servì a dimostrare che i resti umani erano antichi di almeno otto millenni, dato che si era già accertato che cavalli ed elefantidi erano già estinti 8.000 anni fa in dette regioni.

Quando l’archeologo vuole determinare quali ossa reperite in una data regione sono più antiche, o se resti umani e animali trovati insieme siano della stessa età, può ricorrere al metodo del fluoro. Il fluoro contenuto nell’acqua del terreno forma fluorapatite nelle ossa, così che le ossa più antiche saranno quelle che a ogni reperto riveleranno maggior quantità di fluorapatite.

Perfino la vegetazione naturale di una data zona è stata utilizzata per la valutazione del tempo trascorso. Grani di polline trovati in utensili là dove tombe o villaggi non siano stati scoperti servono a fornire un indizio sulla

loro posizione nel tempo. È stato determinato con notevole approssimazione, per esempio, l'epoca in cui certi alberi e certe piante potevano crescere in una data zona nel corso delle quattro epoche glaciali trascorse sulla Terra nell'ultimo milione di anni.

Come si vede, l'uomo è stato capace, almeno per quel che si riferisce al passato, di inventare più d'una macchina del tempo. E non siamo che al principio…